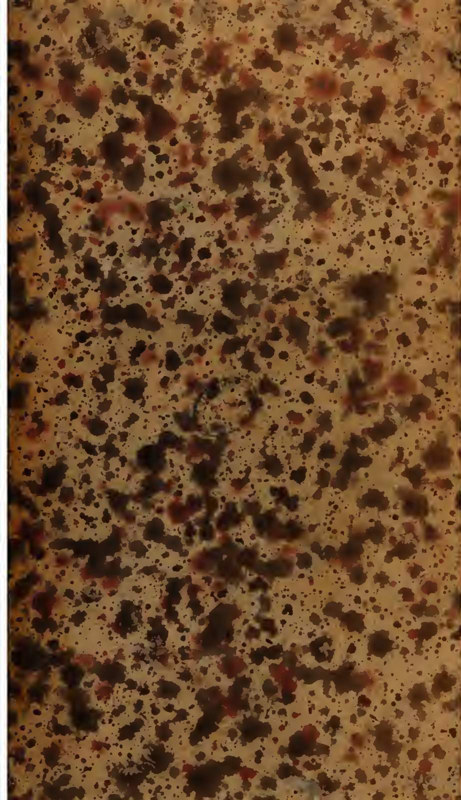
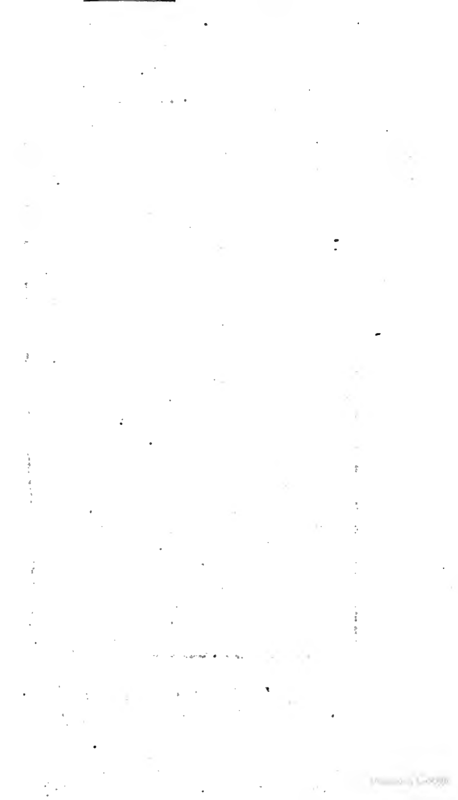
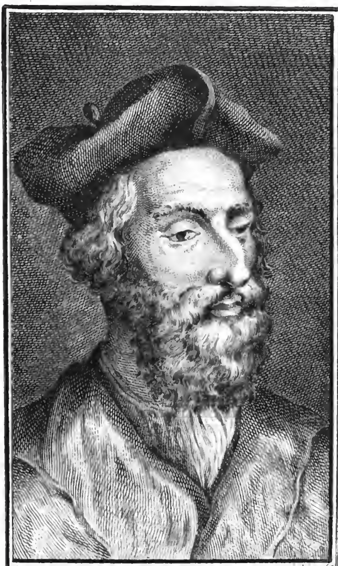
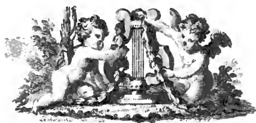






FRANCESCO BERNI.

ORLANDO
INNAMORATO
di
MATTEO M. BOJARDO,
RIFATTO
da
FRANCESCO BERNI.
TOMO PRIMO.



PARIGI
Appresso MOLINI, Librajo.
M.DCC.LXVIII.
Con licenza, e Privilegio.



ORLANDO
INNAMORATO,
RIFATTO

DA

FRANCESCO BERNI



APPROVAZIONE.

DEL Signor Alberto-Francesco Floncel, Avvocato nel Parlamento di Parigi, Censore Reale, ascritto a ventiquattro delle più celebri Accademie d'Italia. Nel 1731 Segretario di Stato del Principato di Monaco, allora Ministro di detta Corte presso al Re di Sardegna, ed Inviato all' Infante Don Carlo. Nel 1739 Primo Segretario degli affari stranieri sotto il Ministero de' Signori Amelot, e Marchese d'Argenson.

Per ordine di sua Eccellenza il Vice-Cancelliere, ho nuovamente letto l'Orlando innamorato rifatto da Francesco Berni, il cui stile allegro, terso, e ripieno del faceto poetare de' Toscani, e sopra ogni altro de' Fiorentini, tra' quali detto Berni occupa il primo luogo, mi porta a giudicare che possa permettersene la ristampa, quantumque in esso a guisa dell' Orlando furioso dell' Ariosto, vi si trovino alcune scurrilità, perchè molte sono le edizioni di questo Poema fatte anche in Italia col Privilegio di altri Principi.

In Parigi a dì quindici di Marzo 1768.

FLONCEL.

AVISO AL LETTORE.

UESTO bellissimo Poema è un rifacimento dell' Orlando innamorato del Signor Matteo Maria Bojardo, Conte di Scandiano, il quale morto in guerra lasciò l'Opera sua alquanto rozza, e mancante nella coltura de' versi. Francesco Berni vi si è distinto non solo per la purità, e ricchezza della lingua (ondè è per ciò spesso citato nel Vocabolario della Crusca) ma ben anche per avervi conservato tutto l' estro dell' Originale, e per avervi aggiunto ne' principj de' Canti molte bellissime sentenze, e per quell' arte, che vi adoprò secondo l' uso de' Romanzatori, e in ispezie dell' istesso Bojardo, di spargervi maggior abbondanza di lepidezze.

Questo Poeta di nobile, ma povera famiglia Fiorentina, nacque in Lamporecchio, terra della Toscana in Val di Nievole: fu condotto giovinetto a Firenze, donde in età di 18 anni trasferitosi a Roma, si accomodò presso al suo parente Bernardo Divizio, detto comunemente il Cardinal di Bibbiena, morto il quale restò col di lui Nipote Angelo Divizio, Protonotario Apostolico, e poi passò in qualità di Segretario al servigio del celebre Giammatteo Giberti, Vescovo di Ve-

rona, e Datario del Pontefice Leone X. Vestì l'abito Ecclesiastico, e nel sacco di Roma fu spogliato di quanto avea. Fece moltissimi viaggi per l' Italia. Stanco finalmente di servire in Corte fissò la sua stanza in Firenze, ove godeva di un Canonicato in quella Cattedrale, ben visto dal Cardinal Ippolito de' Medici, e dal Duca Alessandro. Visse fino all' anno 1543.

Il Berni sì per la facilità della rima, congiunta alla naturalezza dell' espressioni, come per la vivacità de' pensieri, e degli scherzi, è stimato tanto perfetto nello stil faceto, quanto il Petrarca nel grave ed amoroso; perciò come il capo della Poesia burlesca, la quale prendendo da lui denominazione, suol chiamarsi ancora Bernesca. Ebbe un ottimo gusto nella Poesía latina, e seppe altresì di lingua greca. La piena degli scrittori è concorsa a fargli distinti elogj. Si può vedere il Catalogo delle di lui opere, e presso il Canonico Giovan Mario Crescimbeni nella storia della volgar Poesia vol. I. pag. 358, e presso Apostolo Zeno nelle annotazioni alla Biblioteca Italiana di Monsignor Fontanini, e presso il Conte Mazzucchelli nelle notizie istoriche, intorno alle vite, e gli scritti de' Letterati italiani Vol. II. parte II.

ORLANDO



ORLANDO
INNAMORATO,
RIFATTO

DA

FRANCESCO BERNI.

LIBRO PRIMO.

CANTO I.

I

Leggiadri amanti, e donne innamorate,
Vaghe d' udir piacevol cose, e nuove,
Benignamente, vi prego, ascoltate
La bella istoria, che 'l mio canto muove,
E udirete l' opre alte, e lodate,
Le gloriose, egregie, inclite pruove,
Che fece il Conte Orlando, per amore,
Regnando in Francia Carlo Imperadore.

I I.

Tu, che le rive del gran Re de' Fiumi
Orni, e quella che 'l Mincio intorno allaga,
Col valor tuo, co' tuoi saggi costumi,
Col tuo bel seme, ond' Italia s' appaga,
Volgi ver me benigna i chiari lumi,
Isabella Illustrissima Gonzaga,
Nè ti sdegnar veder quel ch' altri volse
Forse a te dedicar, ma morte il tolse.

I I I.

E tu, leggiadra, e gloriosa Donna,
Che quel ch' è nudo spirto, e poca terra,
E fu già di valor' alta Colonna
Invitto sposo tuo folgor di guerra,
Piagni sovente involta in negra gonna;
Al pianto i tuoi begli occhi alquanto serra,
A quella fonte di lagrime amara,
Gloriosa Marchesa di Pescara.

I V.

Che non fia forse improprio al tuo dolore,
Ancora al tuo disio satisferai,
Sentendo ragionar d' arme, e d' amore:
Di questo il cor gentil so, che pien' hai;
L' arme fien rimembranza del valore
Di quel, che giorno, e notte a piagner stai,
E leggendo quel ch' io cantando scrivo,
Di lui, di te vedrai l' essempio vivo.

V.

Non vi paja, Signor, marviglioso
Sentir contar d' Orlando innamorato,
Ch' amor per sua natura è generoso,
E contro a' suoi ribelli è più ostinato:
Nè forte braccio, nè core animoso,
Maglia, elmo, o scudo incantato, e fatato,
Nè forza alcuna al fin può far difesa,
Che battuta non sia d' amore, e presa.

VI.

É nota questa istoria a poca gente,
Perchè Turpino stesso la nascose,
Forse credendo a quel spirto valente
Esser le sue scritture ingiuriose,
Poiché contro ad amor pur fu perdente
Colui, che vinse tutte l' altre cose;
E fu chiaro ad ognun sì alto amore,
Per sì alte opre venne anch' ella fuore.

VII.

E come il libro scritto ne ragiona,
Regnava nelle parti di Levante,
Di là dall' India un gran Re di Corona,
Di Stato, e di ricchezze sì abbondante,
E sì gagliardo della sua persona,
Che tutto il Mondo non gli era bastante
Chiamavasi Gradasso, e cor' aveva
Di Drago, e volto, e Gigante pareva.

VIII.

E come spesso avvien de' gran Signori,
Che voglion pur, quel che non puossi avere,
Quanto difficultà veggon maggiori
Le disiate cose ad ottenere,
Voglionle allora, e fan di grandi errori
Perdendo spesso e l' onore, e l' avere;
Costui di corpo, e d' animo gagliardo,
Voleva aver Durlindana, e Bajardo.

IX.

Onde per tutto il suo gran territoro
Fece le genti d' arme ragunare,
Sapendo ben, che giammai per tesoro,
Nè l'un, né l' altro poteva acquistare,
Perchè duo Mercatanti eran coloro,
Che vendean le lor merci troppo care,
Però disegna di passare in Francia,
E guadagnarli per forza di lancia.

X.

Cento, e cinquanta mila Cavalieri
Della sua gente elesse tutta quanta,
Non perchè avesse giá di lor mestieri,
Perchè sol' egli a combatter si vanta
Contra il Re Carlo, e tutti i suoi guerrieri,
Che credon nella fede nostra santa;
Egli soletto vincere, e disfare
Quanto il Sol vede, e quanto cigne il mare.

XI.

Ma lasciam star per or questo Pagano,
Che ben farà sentir di se novella;
Torniamo a dietro in Francia a Carlo Mano,
Ch' ordinava una giostra molto bella:
Ogni Re, ogni Principe Cristiano,
Ogni Signor di Ville, e di Castella,
Posto sotto la sua juridizione,
Vi s' appresenta, come vuol ragione.

XII.

Erano in Corte tutti i Paladini,
Perchè la festa fusse più fornita,
Eran venuti i lontani, e i vicini,
Era in Parigi una gente infinita
Di forestier, Pagani, e Saracini,
Perchè Corte Reale era bandita,
E stato era ciascuno asficurato,
Che traditor non fusse, o rinnegato.

XIII.

Per questo v' era di Spagna gran gente,
Tutti Baroni Illustri, Egregi, e Magni,
Grandonio, il qual gigante fu, e valente,
E Ferraù, che gli occhi avea grifagni,
Re Balugante di Carlo parente,
Isolier, Serpentin, ch' eran compagni,
Ed altri Cavalier di grande affare,
Come poi sentirete raccontare.

X IV.

Risonava Parigi di strumenti,
Di trombe, di tamburi, e di campane,
Vedevansi Corsier con paramenti,
Con fogge nuove, peregrine, e strane
D' oro, e di gioje tanti addobbamenti,
Che non bastano a dirli voci umane,
Che per piacer' all' alto Imperadore,
Ognuno a suo poter si fece onore.

X V.

E già vicino il giorno era, nel quale
Si dovea la gran festa cominciare,
Quando il Re Carlo in abito Reale
Alla sua mensa fece convitare
Ogni Barone, e Signor naturale,
Ond' ella si potesse più onorare,
E furno tutti quanti i convitati
Ventidue mila, e trenta numerati.

X V I.

Carlo, che d' allegrezza, e gioja abbonda
Sopr' una Sedia d' oro tra' Paladini
Il primo è della tavola ritonda;
Alla fronte gli sono i Saracini,
Che non vollon' usar banco nè sponda,
Ma stettono a giacer, come mastini
Sopra tappeti alla turchesca usanza,
E n' era piena tutta quella stanza.

XVII.

Poi a man destra, e sinistra ordinate
Furno le mense con gran discrezione;
Nella prima le Teste coronate,
Un' Inglese, un Lombardo, e un Brettone,
Famosi assai nella Cristianitate,
Ottone, e Desiderio, e Salamone,
Ed altri appresso lor di man' in mano,
Secondo il pregio d' ogni Re Cristiano.

XVIII.

Nella seconda fur Duchi, e Marchesi,
E nella terza Conti, e Cavalieri,
Molto furno onorati i Maganzesi,
E sopra tutti Gano da Pontieri:
Rinaldo avea di foco gli occhi accesi,
Perchè quei traditori, in atto altieri,
L' avean, tra lor ridendo, assai beffato,
Perchè non era com' essi addobbato.

XIX.

Pur nascose nel petto i pensier caldi,
E scherza or col bicchier, or con la tazza,
Ma fra se stesso diceva, ribaldi,
Se doman vi rincontro in su la piazza,
Vedrò come starete in sella saldi,
Gente Asinina, maladetta razza,
Che tutti quanti se 'l pensier non m'erra,
Distesi traboccar vi voglio a terra.

X X.

In viso Balugante lo guardava,
E quasi immaginando il suo pensiero,
Per un suo Turcimanno il domandava,
Se nella corte di Francia era vero,
Ch' al ricco più ch' al buono, onor si dava,
Acciò ch' egli ivi esſendo forestiero,
Nè costume Cristian sapendo alcuno,
L' onor suo sappia rendere a ciascuno.

X X I.

Rise Rinaldo, e con benigno aspetto
Al Meſsaggier rispose, ritornate
A Balugante, e dite, ch' io v' ho detto,
Che se le cerimonie ho ben studiate,
A ghiotti a mensa, ed a le donne in letto
Le prime parti soglion' eſser date,
Ma poi dove conviensi usar valore,
Daſsi ad ognuno il suo debito onore.

X X I I.

Mentre che stanno parlando fra loro,
Sonare ecco strumenti d' ogni banda,
Ed ecco piatti grandiſsimi d' oro,
Coperti di finiſsima vivanda,
Coppe smaltate di sottil lavoro,
L' eccelso Imperador' a tutti manda,
Chi d' una cosa, e chi d' altra onorava;
Mostrando, che di lor si ricordava.

XXIII.

Stavasi quivi in estrema allegrezza,
Con parlar bafso, in be' ragionamenti,
Carlo, che si vedeva in tanta altezza
Fra tanti Duchi, e Cavalier valenti:
Tutta la gente pagana disprezza,
Come rena del mar mofsa da' venti:
Ma cosa apparsa inopinatamente,
Volse di tutti in se gli occhi, e la mente.

XXIV.

Però che in capo della Sala bella
Quattro Giganti, ognun più grande, e fiero
Entraro, e loro in mezzo una Donzella,
Accompagnata d' un sol Cavaliero,
Parea l' Oriental lucida stella,
Anzi pareva il Sole a dir' il vero,
O s' altro è bel, fra le cose create,
Non fu veduta mai tanta beltate.

XXV.

Era in Sala Clarice, e Galerana,
Del Danese Ermellina, Alda d' Orlando
L' una Palla parea, l' altra Diana,
V' eran molte altre, ch' io non vo contando,
Belle sopra ogni opinione umana,
Ma tutte furo afsai men belle, quando
Venne, e le fece tal quel vivo Sole,
Qual le minori stelle il nostro suole.

XXVI.

Ogni Signor', e privato Cristiano
Subito in quella parte volse il viso,
Nè rimase a giacere alcun Pagano,
Stordito, e di se stesso ognun diviso,
Alla Donzella s' accostò pian piano;
La qual con vista allegra, e con un r
Da far innamorar' un Tigre, un sasso,
Incominciò così parlando basso.

XXVII.

Magnanimo Signor, la tua virtute,
E le prodezze de' tuoi Paladini,
Ch' all' orecchie d' ognun già son venute,
Anzi han passato del mondo i confini,
Mi fan sperar, che non saran perdute
Le fatiche di questi peregrini,
Che son venuti da la fin del mondo;
Pien di disio, d' onor caldo, e profondo.

XXVIII.

Ed acciò che io ti facci manifesta,
Quanto più breve posso, la cagione,
Che ci ha condotti a veder la tua festa,
Sappi, che questo è Uberto dal Lione,
E porta questa negra sopravvesta,
Ch' è fuor di casa sua senza ragione:
Io che con esso insieme fui cacciata,
Son sua sorella, Angelica chiamata.

XXIX.

Sopra la Tana dugento giornate,
Dov' esser già solea la stanza nostra,
Ne fur di te le novelle recate,
E dell' apparecchiar di questa giostra;
Onde tante provincie abbiam passate
Sol per trovarci alla presenzia vostra,
E guadagnar, se si potrà, quel dono,
Che stato detto n' è, che Rose sono.

XXX.

Il qual certo ne fia molto più grato,
Che qual si voglia don d' alto valore,
Perchè ad un cor magnanimo è donato
Assai, se acquista il sol titol d' onore:
Per questo è mio fratello apparecchiato
Dar di se conto ad ogni feritore,
E sia chi vuol, Cristiano, o Saracino,
Aspetterallo al Petron di Merlino.

XXXI.

La guerra fia con questa condizione,
Sappil chiunque in essa vuol entrare,
Che qualunque abbattuto è dell' arcione,
Altra difesa più non debba fare,
E senza altro parlar resti prigione;
Ma chi potrà Uberto scavalcare,
Abbia per premio la persona mia,
Ed egli andrà co' suoi Giganti via.

XXXII.

Al fin delle parole, inginocchiata
Innanzi a Carlo attendea la risposta,
Per maraviglia ogn' un fiſso la guata,
Ma sopra tutti Orlando a lei s' accosta,
Ch' a lui la piaga è più dentro paſsata,
Benchè si sforzi tenerla nascosta,
E gli occhi pur' alla terra abbaſsava,
Che di se steſso aſsai si vergognava.

XXXIII.

Quel dì fu il primo della sua rovina,
E di quella di Carlo, e del suo Regno,
All' alma incauta quel velen cammina,
D' amore, e di disio si sente pregno:
Non sa il suo mal, non sa la medicina,
Trema, e suda, e di fuor ne fa ben segno,
Mostrando in viso or roſso, or scolorito,
Che paſsione strana l' ha aſsalito.

XXXIV.

E perchè trova sol rimedio tanto;
E tanto refrigerio al fiero ardore;
Quanto risguarda in quel bel viso santo,
Com' un' infermo vinto dal dolore:
La vergogna alla fin meſse da canto,
E alza gli occhi, e bee tosco d' amore,
Ma non tanto però, che la ragione
Non muova in lui cotal riprensione.

XXXV.

Ah pazzo Orlando, or quanto è la follia,
Alla qual tu ti lasci traportare?
Non vedi tu l' error, che ti disvia,
E tanto contro a Dio ti fa mancare?
Dov' è il tu' ardir? dov' è la gagliardia,
Che ti facea nel Mondo nominare?
Stimavi poco innanzi il Mondo nulla,
Or fatto se' prigion d' una fanciulla.

XXXVI.

Ma che? s' una fanciulla ha più valore,
E più forza di me, come poss' io
Far resistenzia a possanza maggiore,
E non vedendo l' inimico mio?
Che sia, che voglia, o amor', o furore,
O altra forza, egli è chiamato Iddio:
Dunque poco mi val senno, o intelletto
Facendo quel ch' io fo forzato, e stretto.

XXXVII.

Così col venenato strale al fianco
Si doleva d' Amor miseramente,
Ma Namo, che per gli anni era già bianco,
Men passion di lui nel cor non sente:
E che direm? nessun sen' andò franco,
Fu preso Carlo, ch' era sì prudente,
Glorioso trionfo d' una donna
Vincitrice di tanti, in treccia, e 'n gonna.

XXXVIII.

Stava ciascuno attonito, e smarrito,
Tutto occupato in quel bel viso, solo
Ferraù, che de gli altri era più ardito
Ancorchè fusse di nazion Spagnolo,
Correndo verso lei tre volte è ito
Per torla in braccio, e via portarla a volo,
Tre volte il tenne rispetto, e timore
Di non fare al Re Carlo disonore.

XXXIX.

Era a seder' allato al Conte Gano
Malagigi, per sorte, e riguardando,
Costei più volte, gli parea pur strano,
E pur s' andava anch' egli accomodando,
Al fin, come fa l' un l' altro artigiano,
La venne molto ben raffigurando,
E conobbe, che l' era del mestiero,
E là venuta con un mal pensiero.

XL.

Carlo imbarcato cominciò a parlare,
E domandarle or questa cosa, or quella,
Sol per aver cagion con lei di stare
Più lungamente, or la guarda, or favella,
Nè si può della vista sua saziare,
Che gli pareva stranamente bella,
Ma finalmente pur le da commiato,
Concedendole ciò ch' ha domandato.

XLI.

Ella non era della terra uscita,
Che Malagigi prese il suo libretto,
Che vuol saper, che tela è questa, ordita
A partorir qualche sinistro effetto:
Legge, e leggendo, una voce ha sentita,
Ecco apparir un Diavol maladetto,
Che con parlar superbo gli domanda,
Che dica presto quel che gli comanda.

XLII.

Disse il Maestro: Io vo', che tu mi dica,
Chi è costei, e ch'è venuta a fare:
Il Diavol disse, ell' è vostra nimica,
Venuta a farvi scorno, ad oltraggiare,
Suo padre è in India, d'età molto antica,
Galafron del Cattajo si fa chiamare,
Mandata l'ha con questa compagnia,
Quel suo fratel si chiama l'Argalia,

XLIII.

E non Uberto, come ella v' ha detto
Per ingannarvi, e per celarvi il vero,
Di frode, e di malizia ha pieno il petto,
E sa d'incanti, e di malie l'intero:
Valente a tutta prova è 'l giovanetto,
Il Re suo padre gli ha dato un destriero
Molto veloce, e una lancia d'oro
Fatta con arte, e con sottil lavoro.

XLIV.

É quella lancia di natura tale,
Che resister non puofsi alla sua spinta:
Forza, o destrezza contra lei non vale,
Convien che l' una, e l' altra resti vinta:
Incanto, a cui non è nel Mondo eguale,
L' ha di tanta pofsanza intorno cinta,
Che nè il Conte di Brava, nè Rinaldo,
Nè il Mondo al colpo suo starebbe saldo.

XLV.

L' arme che porta, è di pregio altrettanto,
Ben l' ha suo padre di tutto provisto,
Hagli dato un' anel, ch' ha questo vanto;
Che chi lo porta in bocca non è visto,
Portato in dito fa vano ogn' incanto,
Beato chi potefse farne acquisto,
Ma non si fida tanto in cosa alcuna,
Quanto in quella beltà ch'al Mondo è una.

XLVI.

Per compagnia gl' ha dato la sorella,
Acciocchè col bel viso, e modi accorti
Conduca i Paladini armati in sella
Dietro a se in Campo innamorati, e morti,
E l' Argalia con quella lancia bella
Gli abbatta, e presi, in India ne gli porti,
E delle spoglie loro orni il suo regno,
Quest' è di Galafron tutto il disegno.

Malagigi

XLVII.

Malagigi restò forte smarrito,
Finito ch' ebbe il spirito di dire,
E senz' altro parlar, prese partito
Di voler' alla donna egli stesso ire
E farle andar' il disegno fallito:
L' Argalia posto già s' era a dormire,
Sotto un bel padiglion prima disteso,
Al Petron di Merlin ch' avete inteso.

XLVIII.

Angelica, non troppo a lui lontana,
La bionda testa in su l' erba posava,
Sotto un gran pin, dov' era una fontana,
Un de' Giganti avea, che la guardava,
Dormendo non pareva cosa umana,
Ad un' Angel del Ciel s' assomigliava,
L' anel di suo fratello aveva in dito,
Ch' era della virtù ch' avete udito.

XLIX.

Malagigi dal Diavolo portato,
Tacitamente per l' aria veniva,
E fattosi calar sopra quel prato;
Vide la Damigella, che dormiva,
Presso alla quale sta il Gigante armato,
Passeggian gli altri per la verde riva,
Ch' avean col lor Signore obbligo, e fede,
Mentre ch' ella dormia, star sempre in piede.

L.

Sorrise il Negromante, e 'l libro prese
Per far' un male scherzo a tutti quanti,
Mentre che legge, un grave sonno scese
Ne gli occhi, e nelle membra a que' Giganti,
Tal che per terra tutti gli distese,
Tal fu la forza de' malvagi incanti:
Poi fatto questo, e tratto fuor la spada,
Par ch' addosso alla donna se ne vada.

L I.

E per ferirla avendo alzato il braccio,
Gli venne gli occhi in quel bel viso volto,
Che gliel legò con si possente laccio,
Ch' ogni forza in un tratto gli fu tolto,
Ed immobil restò, qual marmo, o ghiaccio,
Parendoli udir dir, Tu se' pur stolto,
Anzi pur se' crudele, anzi villano,
Contra tanta beltà metter la mano.

L I I.

E però fatto d' altra opinione,
E di nimico diventato amante,
Lascia la spada, e presso a lei si pone,
Ed a guadarla sta tutto tremante:
Poi pensando a si alta occasione,
Che la fortuna gli ha posto davante,
Di far di quella donna il suo diletto,
Deliberò di metterlo ad effetto.

LIII.

E pensando d' averla addormentata
Con arte maga, in sonno sì profondo,
Che se in quel tempo fusse rovinata
La macchina del Cielo, e tutto il Mondo,
Ella non fusse per questo svegliata,
Si fa più presso a quel viso giocondo,
Stretta l' abbraccia, e non sa dell' anello,
Che l' avea dato a caso il suo fratello.

LIV.

L' anel, che guasta ogn' incanto, e fattura,
Che rompe ogni scongiuro, ogni malia,
Svegliasi, e grida piena di paura,
E al grido si sveglia l' Argalia,
Salta del padiglion senz' armadura,
E verso la sorella sua s' invia,
Vedela in braccio al Cavaliero stretta,
E vagli addosso pien d' ira, e di fretta.

LV.

E non avendo nè spada, nè mazza,
Nè lancia, piglia in mano un gran bastone,
Ch' a caso alcun n' era ivi per la piazza,
E grida a Malagigi, asin poltrone,
Debbi esser certo qualche bestia pazza,
Che se' venuto quà, com' un ladrone,
A svergognar le donne addormentate,
Convienti gastigar con le mazzate.

LVI.

Lega presto, fratel, questo villano,
Mentre ch' il tengo, ch' egl' è Negromante,
E se l' anel non fusse, il qual' ho in mano,
Tu non saresti a pigliarlo bastante,
Dicea la donna, e tenea quel Cristiano,
Che gli duol d' esser stato sì arrogante,
Verso un Gigante corre l' Argalia,
Che può dirsi esser morto, e non dormia.

LVII.

Di qua, di là quanto può lo dimena,
Ma poichè vede, che non si risente,
Spicca dal suo bastone una catena,
E torna indietro niquitosamente:
Le braccia a Malagigi in su la schiena,
E piedi, e tutto il lega finalmente:
La magica arte sua poco gli valse,
Che quella della donna le prevalse.

LVIII.

La qual, come lo vide ben legato,
Tosto gli pose la sua mano in seno,
E trova quel libretto consecrato,
Che di segni, e d' immagini era pieno,
A pena la metà n' ebbe voltato,
Che l' aer si turbò ch' era sereno,
E sentì voci orribili gridare,
Comanda presto quel che s' ha da fare?

L I X.

Disse la donna, io vo', che voi portiate
Costui al Re mio padre Galafrone,
E da mia parte a lui lo presentiate,
Dite, ch' il presi, e son d' opinione,
Ch' ormai con queste genti battezzate,
Far non bisognerà longa quistione,
Io sol aveva paura di questo,
Or ch' egli è preso, stimo poco il resto.

L X.

Finito il comandar, da que' briganti
Fu Malagigi per l' aria portato,
Ed a quel Re legato posto avanti,
Che in mar sotto una grotta l' ha serrato:
Angelica andò poi da que' Giganti,
Disfà l' incanto, ed ha ciascun svegliato,
Maravigliati, anzi attoniti stanno,
Come quei, che del fatto nulla sanno.

L X I.

Mentre che qua si fan queste faccende,
Era dentr' a Parigi altra tenzone,
Orlando ha addosso il fuoco, che l' incende,
E vuol ir' a trovar quel padiglione:
L' altra turba d' Amanti non l' intende,
Ogn' un si stima, e domanda ragione,
Dicendo al Re, che la forza, e 'l favore
Far torto altrui non dee, nè disonore.

LXII.

S' Orlando è suo nipote, ed è valente,
Che n' era ben de gl' altri ancora in Corte
Non può patir' Orlando per niente
D' esser secondo, e vuol prima la morte:
Carlo, altro non possendo, finalmente
Si risolve rimetterla alla sorte,
E scritti i nomi di chi vuol giostrare,
Metter gli fa in un vaso, e poi cavare.

LXIII.

Da un de' Paggi, ch' a vedere stava
Questa leggiadra, ed amorosa guerra,
Un' altro, che quel vaso in man portava
Lo scuote, e poi di sopra ben lo serra,
Mette la mano il Paggio, e un ne cava,
Dice la scritta; Astolfo d' Inghilterra,
E dopo lui Ferraù fu cavato,
Rinaldo segue, e ha Dudone a lato.

LXIV.

Il Gigante Grandonio è dopo questi,
Appresso a lui Berlingheri, e Ottone,
Nè la fortuna vuol, che Carlo resti,
Dopo questi vien fuor quel buon vecchione:
E perch' io col contar non vi molesti,
Prima ch' Orlando, uscir trenta persone:
Ingiuria da corruccio, e non da scherzo,
Non esser stato almen fra tanti il terzo.

LXV.

Voi dovete saper, ch' Astolfo Inglese
Fu del suo corpo bello, ed ajutante,
Non tanto sopra que' del suo paese,
Ma quanti aveva il Ponente, e 'l Levante,
Fu molto ricco, ma fu più cortese,
Sempre si dilettò d' andar galante,
Un sol difetto avea, dice Turpino,
Che nel cader' alquanto era Latino.

LXVI.

Or tornando all' Istoria, egli era armato,
E l' armi sue valean molto tesoro,
Di grosse perle lo scudo smaltato,
La maglia, che si vede è tutta d' oro,
L' elmo era di valore smisurato
Per un' rubin, che voglion dir costoro,
Che d' una noce era più grosso assai,
Delle più grosse, che sien state mai.

LXVII.

Aveva una coperta il suo cavallo
Di seta ricamata a Liompardi,
Faceva in qua, e 'n là destro saltallo,
Aceiò con maraviglia ogn' un lo guardi,
Così n' andava all' amoroso ballo,
E giunse in Campo, ch' era alquanto tardi,
E giunto, piglia il corno, e suona forte,
E sfida l' Argalia, sonando, a morte.

LXVIII.

Il giovanetto, che stava aspettare,
Coperto di tutt' arme in Campo viene,
Angelica l' avea voluto armare,
Essa la staffa, e la briglia gli tiene:
Bianca una veste aveva fatto fare
A sè, e'l cavallo, e sta pur troppo bene:
Lo scudo ha'n braccio, e quella lancia in mano,
Che mette tutti i Cavalieri al piano.

LXIX.

Salutarsi ambedui cortesemente,
E fur tra loro i patti rinnovati,
Era la bella donna ivi presente,
Poi si sono in carriera dilungati:
L' un contra l' altro correva egualmente,
Sotto gli scudi coperti, e serrati,
Ma nello scontro il Duca d' Inghilterra
Levò le gambe in aria, e cadde in terra.

LXX.

E la fortuna, tutto mal contento,
Maladiceva, come fu caduto,
Guarda a se stesso, dicea così drento;
S' appunto a tempo son stato abbattuto,
Forse ch' adesso io contendea col vento,
Forse che questo più m' è intervenuto,
Or si duol del cavallo, or della sella,
Or di questa disgrazia, ed or di quella.

Ma

LXXI.

Ma mentre, che si duol fu via portato
Da quei Giganti dentro al Padiglione;
La Damigella, come fu spogliato,
Per ben vederlo, appresso a lui si pone,
Guardando il suo bel viso dilicato,
Subito ebbe di lui compassione,
Carezze, e cortesia com' a Signore,
E volse, che gli fusse fatto onore.

LXXII.

Stavasi sciolto, senza guardia alcuna,
E d' intorno alla fonte passeggiava,
La bella donna a lume della luna,
Nascosamente spesso lo guardava,
E venuta, che fu la notte bruna,
In un letto ricchissimo il posava,
Poi alla guardia al Padiglione, avanti
Ella si mette, e'l fratello, e' Giganti.

LXXIII.

Spuntava a pena fuori il nuovo giorno,
Che Ferraù armato è comparito,
E di lontan venendo, suona il corno,
Che tosto fu dall' Argalia sentito:
Monta a cavallo il giovanetto adorno,
Ed a trovar' il nimico n' è ito,
La lancia ha in man, la buona spada a canto,
E tutte l' armi fatte per incanto.

LXXIV.

Ma di quel valoroso, e bel destriero,
Ch' egli aveva chiamato Rubicano,
Un che volesse dir, lodando, il vero,
Bisogno aria di parlar più ch' umano,
Com' un corvo nerissimo era nero,
Segnato in fronte, e fu da tre Balzano,
I piè movea sì presti, e sì veementi,
Che dietro si lasciava uccelli, e venti.

LXXV.

Non fu caval di lui più corridore;
Dico, nè Brigliadoro, ne Bajardo;
Ma a Ferraù, che 'l petto ha pien d' amore
Pareva ch' al venir fusse più tardo,
Di salutar non fe molto romore,
Che solo a scavalcarlo avea riguardo,
Pargli ch' un quarto d' ora un' anno sia,
E va sollecitando tutta via.

LXXVI.

Per guadagnar' il prezioso dono,
Contro al nimico suo veloce corre,
Ma come al petto a l' uno, e l' altro sono
Le lance, l' Argalia parse una Torre,
Ferraù cadde in terra in abbandono,
Che quel ch' esser pur dee non si può torre,
Di che gli venne tanto sdegno al core,
Che non vedea sè stesso per dolore.

LXXVII.

Amore, e giovanezza, e la natura
Fan spesso l' huomo a l' ira esser leggiero.
Amava Ferraù fuor di misura,
Era ancor giovanetto, era sì altiero,
Che sol col viso faceva paura,
Di poca cosa gli facea mestiero
A far saltarlo in sul caval del matto,
Come fece fra gli altri questo tratto.

LXXVIII.

Ch' alla natural collera s' aggiunse
L' esser con tanto scorno rovinato,
E con qualche ragion l' anima punse
A ogni giovan valente innamorato:
E tanto del furor la rota gli unse,
Che 'n piè fece saltarlo infuriato,
La spada impugna, e l' ira sì l'abbaglia,
Ch' addosso all' Argalia s'avventa, e scaglia.

LXXIX.

Non si ricorda di legge, o di patto;
Anzi aver gli parea molta ragione,
L' Argalia gli gridò, sta in dietro, matto,
Ch' io non combatto con chi è prigione:
Se tu non vuoi combatter, io combatto,
Rispose, e tira, senza discrezione,
A traverso alle gambe un colpo fiero,
Che valse all' Argalia l' esser leggiero.

LXXX.

I Giganti staffier vedendo questo,
Corrono a dar' ajuto al lor Signore,
Di tutti il primo si chiamava Argesto,
L' altro Lampordo, ch' è di lui maggiore,
Il terzo ha nome Ulgano, e va più presto,
Perch' esser gli parea buon corridore,
Turlone il quarto fu per nome detto,
E sopra gli altri avanza il collo, e il petto.

LXXXI.

Giugne Lampordo, e tira forte un dardo,
Che se non era Ferraù fatato,
Poco gli aria giovato esser gagliardo,
Che da l' un canto a l' altro era passato,
Ma non fu visto gatto, nè liopardo,
Nè nodo mai di vento in mar turbato,
Nè dal Ciel sì veloce una saetta,
Qual Ferraù sopra colui si getta.

LXXXII.

Colse il Gigante nel destro gallone,
E tutto lo tagliò com' una pasta,
E reni, e pancia insino al pettignone,
Nè d' aver fatto il gran colpo gli basta,
Va addosso a gli altri a guisa di Lione,
E con la spada lor la pelle guasta:
L' Argalia per vergogna si ritira,
Stassi da parte, e la battaglia mira.

Queste poche stanze, che seguono insino al fine del primo Canto, e dubitiamo d' alcune ancora del secondo, non sono del presente Autore M. Francesco Berni, ma di chi preunstuosamente gli ha voluto fare tanta ingiuria.

LXXXIII.

Ferraguto fe un salto smisurato,
E venti piedi è verso il ciel salito,
E sopra Urgano un tal colpo ha dato,
Ch' il capo insino a denti ha dipartito;
E mentre che con questo era impacciato,
Argesto nella coppa l' ha ferito,
Con la mazza ferrata tanto il tocca,
Che gli far uscir' il sangue per la bocca.

LXXXIV.

E per questo divenne assai piú fiero,
Che non aveva dell' altrui paura,
Or caccia a terra quel Gigante altiero
Partito in mezzo fino alla cintura:
Allor fu in gran periglio il Cavaliero,
Perchè Turlon, di forza oltra misura,
Di dietro il prende, e stretto l' abbraccia,
E di gittarlo in terra si procaccia.

LXXXV.

O fosse caso, o forza del Barone,
Io no 'l so dir, da lui fu dispiccato,
Il gran Gigante ha di ferro un bastone,
E Ferraguto un brando affilato,
Di nuovo si comincia la tenzone,
Ciascun 'a un tratto un gran colpo ha menato,
Fu con tal forza questo ch' io vi dico,
Ch' ognun si crede aver colto il nemico.

LXXXVI.

Non fur di quelle botte alcuna cassa,
Che quel Gigante con forza rubesta,
Giunse su 'l capo, e l' elmo gli fracassa,
E tutta disarmò l' armata testa.
Ferragù a un tempo la sua spada abbassa
Con un romor, che pare una tempesta,
Mena alle gambe coperte di maglia,
E come un giunco, in un colpo, le taglia.

LXXXVII.

L' un mezzo morto, e l' altro tramortito,
Quasi ad un tratto cascaro su 'l prato,
Smonta l' Argalia con l' animo ardito,
Ed ebbe a un tratto Ferraù pigliato:
Questo si vede in tutto sbigottito
Esser da quel Pagan così menato
Di dentro a quel nimico Padiglione,
E nega sempre d' esser suo prigione.

LXXXVIII.

Ch' importa a me se Carlo Imperadore
Con Angelica il patto ebbe a fermare,
Son fors' io suo vassallo, o servidore,
Ch' in suo decreto mi possa obbligare,
Teco venni a combatter per amore,
E tua sorella in tutto conquistare,
Aver la voglio, o ver ch' io ho a morire
Se non mi manca il mio solito ardire.

LXXXIX.

A quel romor' Astolfo fu levato,
Che sin' allor' ancor forte dormia,
E al grido de i Giganti fu svegliato,
Che tutta fe tremar la prataria,
E vedendo i Baroni anco a tal piato,
Tra lor con parlar dolce si mettia,
E cerca di volerli concordare,
Ma Ferraú non vuole ciò ascoltare.

XC.

Diceva l' Argalia, ora non vedi,
Franco Baron, che tu se' disarmato,
Forse, che l' elmo tuo aver ti credi,
Ed è rimaso in su 'l campo spezzato,
Ma da te stesso giudica, e provedi,
Se vuoi morire, o esser qui pigliato,
Che se combatti con la nuda testa,
In pochi colpi finirai la festa.

XCI.

Rispose Ferraguto, e mi dà 'l core
Senz' elmo, senza maglia, e senza scudo,
Far teco guerra, e riportar l' onore;
E tu armato, ed io a capo ignudo;
Queste parole di affocato amore
Gettava con furor il Baron crudo,
Ch' amor gli avea acceso tanto il foco
Di dentro il cuor, che non trovava loco.

XCII.

E l' Argalia forte si turbava,
Vedendo, che costui sì poco il stima,
Che nudo alla battaglia lo sfidava,
E spera riportar la spoglia oppima:
E 'n tanta rabbia, e orgoglio si montava,
Che di superbia, se n' andò alla cima,
E disse, o Cavalier, se cerchi rogna
Io te la gratterò, s' il ti bisogna.

XCIII.

Monta a cavallo, e usa tua bontade,
Come se' degno, tu sarai trattato,
E non aver speranza di pietade,
Perch' io ti vegga il capo disarmato:
Tu cherchi il tuo morir, in veritade,
E certo spero, che l'avrai trovato,
Difenditi se puoi, mostra l' ardire,
Che per mie man ti converrà morire.

XCIV.

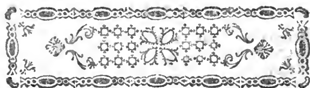
Rideva Ferraguto a quel parlare,
Come di cosa, che non stima niente,
Salta a Cavallo, e senza dimorare,
A quel dicendo, o cavalier valente,
Se la sorella tua mi vuoi donare,
Io non t' offenderò veracemente,
Se ciò non fai, intendi il mio sermone,
Presto sarai tra l' ombre di Plutone.

XCV.

Quivi fu vinto d'ira l' Argalia,
Vedendo quel parlar così arrogante,
E furioso in su 'l destrier salia,
Superbo in voce, e 'n viso minacciante,
E quel ch' ei disse a pena s' intendia,
Trasse la spada, ch' egli avea tagliante,
Non si ricorda dell' asta pregiata,
Ch' al troncone del pin stava appoggiata.

XCVI.

Così adirati con le spade in mano
Si fero urtar col petto li corsieri,
E l' uno, e l' altro fu Baron soprano
Da noverar tra arditi Cavalieri,
Se fosse Orlando il Sir di Mont' Albano,
Non vi saria vantaggio de' Cimieri:
Ma se bramate il guerreggiar sentire,
Quest' altro Canto tornerete a udire.



CANTO II.

I.

Chiunque nasce, e 'n questa vita viene,
Molti prova fastidj, e de' travagli,
Chi è stretto di Cupido alle catene,
Chi di fortuna posto alli Bersagli,
Chi prova dolci, e chi d' amare pene,
Con gran sudori di diversi intagli,
Che quella Dea, che regge il terzo cielo
Ognuno accende d' amoroso zelo.

II.

Tutti nasciamo sottoposti ai segni,
Che si chiaman quà giù corpi celesti,
Onde diversi sono poi gl' ingegni
Secondo i lor' operar veloci, e presti,
Così si vede per li stati, e regni,
Che tutti vanno con diversi gesti:
Ma con accenti di saper divini
Torniamo a ricontar de' Paladini.

III.

Io vi contai, Signor, ch' a gran battaglia
Eran condotti con molta arroganza,
L' Argalia ben forte lo travaglia,
E Ferraguto mostra ogni possanza:
L' un viene armato d' ogni piastra, e maglia,
L' altro è fatato fuor che nella pancia,
Quell' altra parte, che d' acciajo si copre,
Di venti piastre grosse furon l' opre.

IV.

Chi vide mai nel bosco due Leoni
Turbati insieme, ed a battaglia presi,
O ver sentir nell' aria due gran tuoni,
Che vengan con tempeste in foco accesi,
Nulla sarebbe al par di quei Baroni,
Tanto crudel si sono quivi offesi,
E par che il ciel paventi, e atterra vada
Solo al fischiar dell' una, e l' altra spada.

V.

Si danno colpi con mortal furore;
Gridando l' un ver l' altro in vista cruda,
Si crede qui ciascuno esser migliore,
Trema la terra, e dal tremor ne suda,
E l' Argalia con tutto 'l suo valore
Colse il nemico suo a testa ignuda,
E si credeva, senza dubitanza,
Finita con quel colpo aver la danza.

V I.

Ma quando vide il suo brando polito
Senz' alcun sangue ritornar dal cielo,
Per maraviglia fu tanto smarrito,
Ch' in capo gli arricciò l' irsuto pelo,
In questo Ferraguto l' ha aſsalito,
Credendo franger l' arme com' un zelo,
E grida, al tuo Macon ti raccomando,
Ch' a questo colpo, a star seco ti mando.

V I I.

Così dicendo quel Baron' aitante,
Lo colse ad ambe man con forza molta,
Se stato fosse un monte di diamante,
Tutto l' avria tagliato in quella volta,
L' elmo affatato, e quel brando tagliante,
Ogni poſsanza di ferire ha tolta:
Se Ferragù turboſsi, i non lo scrivo,
Che per stupor non sa s' è morto, o vivo.

V I I I.

Ma poichè ogn' un di lor fu dimorato
Tacito alquanto, e senza colpeggiare,
L' uno dell' altro si è maravigliato,
Che non ardisce a pena di parlare:
L' Argalia primo a Ferraù levato,
Diſse, Baron, ti voglio palesare,
Che tutte l' arme, c' ho da capo a piedi
Sono incantate, quante tu ne vedi.

I X.

Però t' esorto, lascia la bataglia,
Che altro non avrai, che danno, e scorno,
Ferraù dilse, se Macon ti vaglia,
Quant' arme vedi, che mi copre intorno,
E questo scudo, e piastra, e questa maglia,
Tutte le porto per parer più adorno,
Non per bisogno, anch' io son fatato
In ogni parte, solo ch' in un lato.

X.

Si ch' a lasciarla, prendi per consiglio,
E 'n tutto te ne voglio confortare:
E non ti porre a questo gran periglio,
Senza contesa non potrai campare:
Di tua sorella quel fiorito giglio,
In tutto son disposto d' acquistare:
Ma se mi fai, tu solo, questo dono,
Eternalmente tenuto ti sono.

X I.

Rispose l' Argalia, Baron' audace,
Ben' aggio inteso quant' hai ragionato,
E son contento aver con teco pace,
E tu sia mio fratello, e mio cognato:
Ma vo saper s' ad Angelica piace,
Che senza lei non fia esto mercato:
E Ferragù gli dilse, i' son contento,
Che con elsa tu parli, a tuo talento.

XII.

Ed era Ferragù ben giovanetto;
Bruno di volto, e d' orgogliosa voce,
Terribile nel viso, e nell' aspetto,
Con gli occhi rossi, di risguard' atroce:
Di lavarsi non ebbe mai diletto,
Per mostrar la sua faccia più feroce,
Il capo acuto, nel viso fellone,
Ricciuto, del color com' è 'l carbone.

XIII.

E per questo ad Angelica non piacque,
Perchè voleva ad ogni modo un biondo:
E disse a l' Argalia, come si tacque,
Caro fratello, i' non mi ti nascondo,
Prima m' affogherei dentro a quest' acque,
E mendicando andrei per tutto 'l mondo,
Che mai togliessi questo per mio sposo,
Che par nel viso tanto furioso.

XIV.

Però ti prego per lo tuo Macone,
Che ti contenti de la voglia mia:
Ritorna a la battaglia col Barone,
Ed io fra tanto, per negromanzia,
Farò portarmi in nostra regione:
Volta le spalle, e vieni anco tu via,
Alla sèlva d' Ardenna il cammin prendo,
E d' aspettarti quivi, io m' intendo.

XV.

Così faremo insieme noi ritorno
Dal vecchio padre, e paſseremo il mare:
E se quivi non giungi il terzo giorno,
Sola dal vento mi farò paſsare:
Lo libro porto di quel Can d' intorno,
Che mi volse nel prato vergognare:
Tu poi adagio per terra verrai,
La strada cominciata, tu la sai.

XVI.

Si tornano i Baron presto a ferire
Dappoi, che questo a quello ha riferito,
Che la sorella non vuole aſsentire,
Che questo Ferragù le sia marito:
Ed ei destina, o vincere, o morire,
O aver la dama dal viso fiorito:
Ed ella sparve a i cavalier davante,
Lasciando alla contesa il sciocco amante.

XVII.

Però guardava speſso il suo bel volto,
Che li facea la forza raddoppiare:
Ma poichè quel davante si fu tolto,
Non sa, nè che più dir, nè che più fare:
In questo mezzo l' Argalia rivolto
Con quel destrier, ch' al corso non ha pare,
Fugge correndo, e a più poter lo sprona,
E Ferraguto, e la guerra abbandona.

XVIII.

L' innamorato giovanetto guarda,
Ch' agabbato si vede tutto il giorno,
Esce del prato ardito, che non tarda,
E cerca il bosco folto d' ogni intorno:
E ne la faccia par, che tutto arda
Di faville cocenti, per lo scorno:
E non s' arresta, e corre per cercare,
Nè l' un, nè l' altro puote ritrovare.

XIX.

Torniamo ad Astolfo, il qual soletto,
Come sapete, rimase alla fonte,
E la pugna avea visto con diletto,
E di ciascun guerrier le forze pronte:
Or resta in libertà, senza sospetto,
Dio ringraziando con allegra fronte:
E per non dar' indugia a sua ventura,
Monta a cavallo, e veste l' armatura.

XX.

E non avendo lancia il paladino,
Che nel cader la sua era spezzata,
Si guarda intorno, e a un ramo d' un pino,
Quella dell' Argalia vide appoggiata:
Bella era molto, e coperta d' or fino,
Tutta di smalto a fiamme lavorata,
E per disagio quella quivi prende,
Non per vantaggio alcun, ch' egli n' attende.

Così

XXI.

Così ritorna indietro allegro, e baldo,
Qual'uom ch' è sciolto fuori di prigione,
E fuor del bosco truova il buon Rinaldo,
E del suo caso conta la cagione:
Era Rinaldo anch' ei d' amor sì caldo,
Che viver non potea di pafsione,
Ed era de la terra fuor venuto,
Per saper ch' avea fatto Ferraguto.

XXII.

E per la selva, de' gran boschi piena,
Si volge, e non rispose a quel dal pardo,
E sopra del destrier li sproni mena,
E per pigliarli affretta il buon Bajardo,
Che per lo grand' amor ne porta pena,
E lo chiama rozzone, zoppo, e tardo:
E 'l buon destrier' andava tanto in fretta,
Ch' appena l' avria giunto una saetta.

XXIII.

Lasciamo andar Rinaldo innamorato,
Ch' Astolfo ritornò nella Cittade:
Orlando incontanente l' ha trovato,
E li va dietro con sagacitade:
Domanda com' il fatto v' è pafsato
Della battaglia, e di sua qualitade,
E tace la cagione del suo amore,
Ch' il segreto non è da cianciatore.

XXIV.

E come intese, ch' egli era fuggito
L' Argalia, ed ha seco la donzella,
E che Rinaldo l' aveva seguito,
Si pose in vista nequitosa, e fella,
E si distese in letto, tramortito,
Per lo grave dolor, che lo martella:
Ed accusando l' aspro suo destino,
Piangeva, con sospir, sera, e mattino.

XXV.

Lasso, diceva, ch' io non ho difesa
Contra d' amor, che m' ha ferito il core,
E mi sento in la fiamma tanto accesa,
Che dell' arme non valmi più il valore:
E contra amor non posso far contesa,
Ch' ogni possanza a quel ne vien minore:
E non si vide pena egual la mia,
Ardo d' amore, e agghiaccio in gelosia.

XXVI.

Nè so, se quell' angelica figura
Si degnerà d' amar la mia persona,
Che ben sarei figliuol d' alta ventura,
O di stirpe regale di Corona,
S' io fosse amato da tal creatura:
Ma se d' amarmi in tutto m' abbandona,
O pur mi priva del suo viso umano,
Morte io mi darò con la mia mano.

XXVII.

Ahi sfortunato, che forse Rinaldo
Ritroverà nel bosco la donzella:
Io lo conosco, com' egli è ribaldo,
Che già mai dalle man gli uscirà quella:
E forse gli va dietro a paſso saldo,
Ed io, dolente, come femminella
Tengo la guancia posata alla mano,
E lagrimando sol, m' ajuto invano.

XXVIII.

E s' io non poſso, con dolor coprire
La fiamma, che m' incende il core intorno,
Non voglio già per questo qui morire,
Che mi sarebbe aſsai vergogna, e scorno:
Fuor di Parigi me ne voglio uscire,
Per gir cercando quel bel viso adorno,
E giorno, e notte, per l' Estate, e 'l Verno.
In Terra, in Mare, in Cielo, e nell' Inferno.

XXIX,

Così dicendo, del letto si leva,
Dove giaciuto avea forte piangendo,
La sera aspetta, e l' aspettar l' aggreva,
Di quà di là si va sempre torcendo,
E tutto da pensieri si rileva,
E diversi disegni va facendo:
Ma come giunta fu la notte oscura,
Nascosamente veste l' armatura.

XXX.

E non porta l' insegna del quartiero,
Che di vermiglio il Scudo avea vestito,
Cavalca Brigliadoro il Cavaliero,
E soletto alla porta se n' è gito:
Non piglia, ne famiglio, nè Scudiero,
Tacitamente è della terra uscito:
E con sospiri andava il Paladino
Verso d' Ardenna, per suo mal destino.

XXXI.

Or vanno tre Campioni alla ventura,
Orlando il primo, Senator Romano,
Rinaldo è l' altro, che di nulla cura,
E Ferraguto, fior d' ogni Pagano:
Ma torniamo a Carlo, che procura
Di far la giostra, e chiama il Conte Gano,
Il Duca Namo, ed il Re Salamone,
E del Consiglio suo ogni Barone.

XXXII.

E disse a quei Signori il suo parere,
Ch' ogni giostrante, ch' alla giostra viene,
Contrasti quanto vuole al suo potere,
Fin che fortuna, o forza lo sostiene:
Ch' al vincior di poi, com' è 'l dovere,
Ch' abbia con forza estrema fatto bene,
Si doni, la Corona sola a lui,
Che se non vuol, non la può dar' altrui.

XXXIII.

Ciascuno afferma il detto di Carlone,
Siccome di Signor' alto, e prudente,
E si loda tutta quella intenzione,
E l' ordine s' elegge il dì seguente:
Chi vuol giostrar si trovi su l' arcione,
E armato venga ardito parimente:
E Serpentino valoroso, e degno
Della giostra sicur si tenga il segno.

XXXIV.

Giorno non fu sì chiar, ch' a questo agguaglia,
Il più bel Sol giammai non fu levato,
Quando che Carlo, primo alla battaglia,
Venne, fuor che le gambe, disarmato:
E sopra un bel corsier, coperto a maglia,
Con un baston' in mano, e 'l brando allato:
È 'ntorno aveva bravi, per Sargenti,
Conti, Baroni, e Cavalier possenti.

XXXV.

Ecco che Serpentino al campo viene
Armato, da veder maraviglioso:
Il gran corsier con la briglia sostiene,
Ch' alzando i piedi salta furioso:
Di qua di là, la piazza tutta tiene,
Gli occhi infiammati, con il fren schiumoso,
Nitrisce il corsier fiero in ogni loco,
E dalle nari getta fiamma, e foco.

XXXVI.

Ben' s' aſsomiglia al Cavalier' ardito,
Che sopra li venia col viso acerbo,
Di lucenti arme tutto ben guarnito,
Feroce in vista, e con atto superbo:
Da tutti que' ne vien mostrato a dito,
Che ben si vede andar di forte nerbo,
Ogni guerrier lo giudica alla vista,
Ch' altri, che lui il pregio non acquista.

XXXVII.

Per insegna portava il Cavaliero
Nel scudo azzurro una gran stella d' oro,
E similmente aveva il bel Cimiero,
Con sopravvesta ricca di lavoro:
Li pezzi d' arme, e l' elmo non leggiero,
Eran stimati infinito tesoro:
E tutte quante l' arme luminose
Fregiate a perle, e pietre preziose.

XXXVIII.

Entrò nel gran steccato quel Campione,
E 'ntorno tutto l' ebbe paſseggiato,
Fermoſsi in Campo poi con gran tenzione,
Che le trombe sentiva d' ogni lato,
Venivan giostrator d' ogni cantone,
L' un più de l' altro riccamente armato,
E tante perle, ed oro hanno d' intorno,
Ch' il Teatro di Giove, è meno adorno.

XXXIX.

Ecco che viene innanzi un Paladino,
Che porta in perso una luna d' argento,
È di Bordella Sir, detto Angelino,
Mastro di guerra, e d' ogni torniamento,
Ecco che viene innanzi Serpentino,
Con tal velocità, ch' ei pare un vento:
E l' uno, e l' altro, menando tempesta
Su i corridori, la sua lancia arresta.

X L.

E dove l' elmo al scudo si confina,
Feri Angelino Serpentin davante:
Ma non si piega ponto, e non s' inchina,
Sostiene il colpo il Cavalier aitante:
E contra l' altro va con tal rovina,
Che verso il ciel li fe voltar le piante:
Si leva il grido in piazza, e ognun favella,
Ch' il pregio è del Campione dalla stella.

X L I.

Dappoi si mosse il possente Ricciardo,
Che signoreggia tutta Normandia,
Porta un leon d' oro il Baron gagliardo
Nel Campo rosso, e ratto si venia:
Ma Serpentin a mover non fu tardo,
E rincontrollo al mezzo de la via,
E gli diede uno colpo con tal pena,
Ch' il capo gli fe batter su l' arena.

XLII.

O quanto Balucante si conforta
Vedendo il figlio di franca persona:
Or vien colui ch' i scacchi al scudo porta,
E sopra l' elmo d' oro ha una corona:
Re Salamone con la vista accorta,
Stretto alla giostra tutto s' abbandona:
Ma Serpentino, il giovanetto fiero,
A terra lo gettò col suo destriero.

XLIII.

Astolfo alla sua lancia dà di piglio,
Quella che l' Argalia lasciò su 'l prato:
Tre pardi d' oro ha nel tronco vermiglio,
E vien' in su l' arcion ben rassettato:
Ebbe all' incontro un grande periglio,
Ch' il destrier gli andò sotto traboccato,
E sbalordito, lume quì non vede,
E dislogosse in quello il destro piede.

XLIV.

Spiacque a ciascuno quel caso malvagio,
E forse più ch' ad altri a Serpentino,
Perche sperava gettarlo a grand' agio
In terra traboccone, a capo chino:
Il Duca fu portato al suo palagio,
Che del suo male quasi fu indovino,
E finalmente quel piede slogato
Da un chirurgio gentil fu medicato.

Dipoi,

XLV.

Dipoi, che Serpentin tant'ebbe fatto,
Il Danese Oggier non ha spavento,
E l'uno, e l'altro furioso, e ratto
Mosse il destrier, che corre come il vento:
Era l'insegna del guerrier' adatto
Un scudo azzurro, ed un scaglion d'argento;
Un basilischio porta per cimiero,
Di sopra l'elmo, l'ardito guerriero.

XLVI.

Suonan le trombe, e ognun la lancia arresta,
E vengonsi a ferir quei due Campioni,
Si diero una gran botta tanto presta,
Che parve i colpi udir, che fanno i tuoni:
Il Danese Oggier con molta tempesta,
Ruppe di Serpentino ambi gli arcioni,
E per la groppa del destrier lo mena,
Sì che disteso il pose in su l'arena.

XLVII.

Quivi rimase vincitore in Campo
Il forte Oggieri, e l'aringo difende:
Re Balugante par che meni vampo,
Sì la caduta del figliuol l'offende:
Anch' egli arriva ratto a quell' inciampo;
Ed il Danese a terra lo distende,
E poi si muove il giovane Isoliero,
Possente, e ben' ardito Cavaliero.

XLVIII.

Era costui di Ferragù germano,
Tre lune d' oro avea nel verde scudo,
Mosse il destrier', e la gran lancia in mano,
Nel corso l' arrestò quel Baron drudo,
Però il Danese lo mandò su'l piano
D'un colpo dispietato, acerbo, e crudo;
E non rimase nè morto, nè vivo,
Che tramortito, fu di spirto privo.

XLIX.

Gualtier da Monlion venne dipoi,
E da Oggier' in terra fu mandato:
Erano un drago i contrassegni suoi,
Tutto vermiglio nel Campo dorato:
Dunque vogliamo ammazzarci fra noi,
Gridò forte il Danese in piè levato,
Fatevi innanzi, Cavalier Pagani,
Che con voi la vogl' io, non con Cristiani.

L.

Spinella d' Altamonte era un Spagnuolo,
Che per far pruova della sua persona
Era venuto in Francia tutto solo,
Nel scudo azzurro ha d'oro una corona:
Anche costui n' andò fra l' altro stuolo;
Or Mattalista contr' Uggieri sprona,
Che fu fratel di Fiordispina bella,
Ardito, forte, e destro in su la sella.

L I.

E portava lo scudo divisato
Di bruno, e d'oro, e un drago ha per cimiero,
Oggier l' ha sopra'l Campo traboccato,
A vota sella fugge il suo destriero:
Era Grandonio l' ultimo restato,
Ajuti Oggieri Iddio, che n'ha mestiero,
Che in quanto il Sol circonda, e'l mare abbrac-
Non si trova di lui maggior bestiaccia. [cia,

L I I.

Egli aveva statura di Gigante,
Cavalca un sterminato cavallone,
In uno scudo nero, ch'ha davante,
Porta d' oro scolpito un gran Macone:
Ogni Cristian ne teme, ogni Affricante,
Aveva sbigottite le persone:
Gan, come vide questa cosa orrenda,
Mostrò d' aver a casa altra faccenda.

L I I I.

Il simil fe Maccario dell' Usana,
E Pinabello, e'l Conte d' Altafoglia,
E Falcon vola per la via più piana,
Par ch' a tutti la schiena, o'l capo doglia:
Sol della stirpe perfida, e villana
Crifone stette saldo, o fusse voglia,
O vergogna, o pazzia, che lo tenesse,
O che degli altri pur non s' accorgesse.

L I V.

Or quell' animalon, che s' era mosso,
Vien per lo campo, ed una furia mena,
Che pare un fiume, o'l mar quand' egli è grosso
Ch' argine, o muro alcun non lo raffrena:
Quel cavallaccio, al quale egli era addosso,
Un braccio, o più si ficca nella rena:
Rompe le pietre, e fa tremar la terra,
Quando in carriera il suo Signor lo serra.

L V.

Con questa furia andò verso il Danese,
Proprio a mezzo lo scudo l' ha colpito,
Tutto lo spezza, e per terra distese
Lui, e'l cavallo insieme sbalordito:
Il Duca Namo per un braccio il prese,
E con esso del Campo è fuori uscito,
Fecegli medicare il braccio, e'l petto,
Che più d'un mese ne stette nel letto.

L V I.

Come tal volta un bravo Toro in caccia
(Poichè fra gli altri spadaccini, ha quello
Levatosi dinanzi, che più il caccia)
Signoreggia la piazza, e fassi bello,
Così proprio facea quella bestiaccia:
Venne, che non fu ordine a tenello,
E disteso anche in su la terra piana,
Com' un ranocchio, fu Turpin di Rana.

L V I I.

Astolfo in su la piazza era tornato
Sopra ad una Achinea bianca portante,
Avea la spada solamente a lato,
Il resto è disarmato, e fa il galante
Con certe donne; ed attacca un mercato,
Col qual' intratteneva tutte quante:
Ma mentre che cianciava, ecco Grifone
Da Grandonio fu messo fuor l' arcione.

L V I I I.

Quel ch' io dissi di sopra di Maganza,
Che in un vestito azzurro ha falcon bianchi,
Dicea Grandonio, con una arroganza,
O Cristianacci, sete voi già stanchi?
Evvi incresciuta sì tosto la danza?
Non vi tenete sì le mani a' fianchi,
Onde si mosse un Guido Borgognone,
Che nero in campo d' or porta un lione.

L I X.

E cadde anch' egli, e poi cadde Angelieri,
Ch' un drago avea col capo di donzella,
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghieri,
L' un dopo l' altro ognun vota la sella:
L' aquila nera portan per cimieri,
La loro insegna, dico, ch' era quella,
Lo scudo a scacchi d' oro, e d' azzurro era,
Come ancor' oggi è l' arme di Baviera.

L X.

Ad Ugo di Marsilia diè la morte,
Ch'era tenuto un Cavalier gagliardo,
Ma quel Grandonio fu di lui più forte,
Abbatte Ricciardetto, abbatte Alardo,
E svillaneggia Carlo, e la sua Corte,
L' un chiamando poltron, l'altro codardo:
Carlo crepa di stizza, e di vergogna:
In questo giugne Ulivier di Borgogna.

L X I.

Parse, che 'l Ciel s' afserenafse intorno,
Alla sua giunta ognun levò la testa;
Venia 'l Marchese in un' abito adorno,
Carlo l' incontra, e fegli molta festa:
Sonar tutte le trombe, oh vago giorno!
Chi tien da quella parte, e chi da questa:
Ma gran favore ha 'l Marchese di Vienna,
Grandonio intanto piglia la fua antenna.

L X I I.

E vannosi a trovar con tanta rabbia,
Che sarebbe pazzia volerlo dire:
Non si sa chi di lor più voglia s' abbia
D'ammazzare il nimico, o di morire:
Eccoli insieme in mezzo della sabbia,
Pose allo scudo Ulivier per ferire,
E quanto può più alto l' asta appicca,
E dentro un mezzo braccio glie la ficca.

LXIII.

Nove piastre d'acciajo ha quello scudo,
Ulivier tutte quante gliele passa,
Rompe l'usbergo, e dentro al petto nudo,
Con più di mezzo il ferro, gli trapassa:
Ma quel Gigante, ch'era cotto, e crudo,
Gli dà nel capo, e l'elmo gli fracassa:
E con tanto furor di sella il caccia,
Ch'andò lungi al caval più di sei braccia.

LXIV.

Credesi certo ognun, che l' abbia morto,
Vedendo l' elmo in due pezzi partito,
Aveva il viso scolorito, e smorto,
Correndo Carlo Mano in là n' è gito,
E cerca quanto può dargli conforto,
E ritornargli il spirito smarrito,
E fu del caso suo molto dolente,
Perchè amava Ulivier teneramente.

LXV.

Se prima quel Pagano era arrogante,
Or non può più se stesso sopportare:
Ecci (diceva) alcun' altro giostrante,
Ch' abbia qualche appetito di cascare?
O Paladin, che fate sì 'l trinciante,
Venite un poco innanzi ora a bravare;
Gagliarda è questa tavola ritonda,
Quando incontro non ha chi le risponda.

LXVI.

Sentendo quelle ingiurie Carlo Mano,
Si consumava d' ira, e di dolore,
Dov' è quel traditor del Conte Gano?
Dov' è (dicea) quell' altro Senatore?
Dov' è quel ghiotto, che sta a Montalbano?
Or non ti par, che questo sia favore
Degno di non so che, degno d' un nodo,
Piantarmi in questo tempo, a questo modo?

LXVII.

S' alcun ci torna, s' io no 'l fo impiccare,
Impiccato, e squartato esser poss' io
Astolfo, che di dietro era a ascoltare,
A sorte disse, questo è il fatto mio,
Io voglio adesso armarmi a casa andare,
E sarà poi quel, che piacerà a Dio,
Che sarì mai, se ben costui m' ammazza,
E così detto, s' armò, e viene in piazza.

LXVIII.

E già non venne con opinione;
Nè con pensier di farsi molto onore,
Ma condotto da buona intenzione
Di servir, come deve, il suo Signore:
Guardanlo in viso tutte le persone,
E conosciuto, levossi un rumore,
Ed un bisbiglio, che non senza risa,
Diceva, e' viene il soccorso di Pisa.

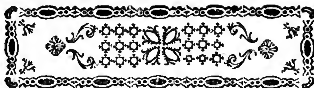
LXIX.

Con un' inchino snello, e grazioso
Innanzi a Carlo, disse, Signor mio,
Io vo per tor d' arcion quell' orgoglioso,
Perchè conosco, che tu n'hai disio:
Il Re, ch' era per altro fastidioso,
Va via (rispose) per l' amor di Dio,
Poi disse a' circonstanti, e' ci bisogna
A punto a punto quest' altra vergogna.

LXX.

Licenziato da Carlo, iratamente
Cominciò a dire a colui villania,
La prima cosa, che 'l farà dolente,
E che in galea per forza il metteria:
Ma s' io dicessi ogni cosa al presente,
Da dire un' altra volta non aria,
Però tornate, e s' attenti starete,
Sempre più belle cose sentirete.





CANTO III.

I.

In questa mortal vita fastidiosa,
Fra l' altre cose, che ci accade fare,
Una non solamente faticosa,
E di difficultà piena mi pare:
Ma bene spesso ancor pericolosa,
E piena d' odio, e questa è 'l giudicare,
Che se fatto non è discretamente,
Del suo giudicio l' huom spesso si pente.

II.

Vuol' esser la sentenzia ben matura,
E da lungo discorso esaminata,
Nè la bisogna far per conjettura,
Che quasi sempre inganna la brigata;
E però in molti luoghi la scrittura
Con gran solennità ce l' ha vietata:
E certo son di quel parere anch' io,
Che 'l far giudicio appartien solo a Dio.

III.

Secondo il senso l' huom giudica, e crede,
Il qual da varj accidenti è 'ngannato:
Ognun, che in piazza Astolfo venir vede,
Pensa, ch'egli abbia a far, com' era usato:
E così in lui ha molto poca fede,
Giudicando il presente dal paſsato,
Non sa, che potrebbe eſser, ch'egli aveſse
Qualche segreto, che 'n sella il teneſse.

IV.

Dipoi, ch'egli ebbe favellato aſsai,
E detto ingiuria a suo modo a colui,
Che tanta stizza non ebbe ancor mai,
Perocch' egli era avvezzo a dirla altrui:
Non diſse altro, se non, spacciati ormai;
Così i destrier voltaro tutti dui:
Astolfo avea la sua lancia dorata,
Che (come diſsi dianzi) era ſalvata.

V.

Venne quel Gigantaccio furioso,
Crede infilzare Astolfo come un tordo;
E certo Astolfo ne parea geloso,
Che ne venia così mezzo balordo:
E se certo l'aveſse un curioso,
Io credo, ch' egli arebbe fatto accordo;
Pur venne, e quel Grandonio a pena tocca,
Che della sella netto lo trabocca.

VI.

Chi ha veduto tagliare una torre
A forza di picconi, e di martelli,
E poi un fuoco acceso intorno torre
Quei, ch' eran sotto lei messi, puntelli,
Ed in un batter d' occhio in terra porre
Con mirabil rovina, e questa, e quelli,
Pensi, che tal fracasso a punto mena
Colui, cadendo in terra con la schiena.

VII.

Parve, ch'un cassonaccio d' arme pieno
Da qualche casa fusse giù sbattuto;
Poco mancò, che non sfondò il terreno,
Credere a pena il può chi l' ha veduto:
Però gli furno addosso in un baleno
Tutti quei, che veder non han potuto:
Ma Carlo, che l' ha visto, e che lo vede,
Vedendo, a gli occhi suoi stessi nol crede.

VIII.

Come quel Badalon giù si distese,
(Perchè cascò dalla sinistra banda)
Quella ferita, che gli fe il Marchese,
S' aperse, e fuor di sangue un fiume manda:
Un de' suoi ragazzon tosto lo prese,
E l' anima in Spagnuol gli raccomanda,
Perocchè la ferita era di sorte,
Che poco men, che nol condusse a morte.

I X.

Astolfo il campo tien superbamente,
Ed a se stesso non lo crede quasi:
Erano ancor della Pagana gente
Due Cavalier (ch' io non dissi) rimasi,
Di Re figliuolo ognun, bello, e valente,
Giassarte è l' uno, e l' altro Piliasi:
Il padre di Giassarte si diceva,
Che l' Arabia per forza presa aveva.

X.

E quel di Piliasi la Rossia
Tutta teneva, e sotto Tramontana
Una gran parte della Tartaria,
E confina col fiume della Tana:
Or per non far più longa diceria,
Sol questi due della gente Pagana
Eran rimasi, ed Astolfo ambedui
Fece cader, come cadde colui.

X I.

Corre a dir, che Grandonio era caduto;
In questo mezzo, a Gano un suo staffiero,
E ch' Astolfo era quel, che l' ha abbattuto:
Dice Gan, che nol crede, e non è vero;
Colui giurava, che l' avea veduto,
Per San Giovanni, ed anche per San Piero;
E che 'l Pagan ferito er' ito a letto,
In modo, che lo crede a suo dispetto.

XII.

Pensando pur, che qualche caso strano
Abbia fatto il Pagan così cadere,
E perchè si ricorda, ch' egli è Gano,
E vuol l' onor di quella giostra avere:
Pensa d' infinocchiar ben Carlo Mano,
Ed una per un' altra dargli a bere:
Astolfo poi ha dentro d' un facchetto,
Tenendol quel ch' egli era con effetto.

XIII.

Innanzi a casa sua fafsi un romore,
Che par, che quivi si faccia la giostra,
Undici Conti armava il traditore,
Per fare il Giorgio in una bella mostra;
Con efsi va a trovar l' Imperadore,
E per lanterne, lucciole gli mostra,
Ch' egli ha avuto faccenda, e che non guardi
S' alla giostra è venuto così tardi.

XIV.

O sì, o nò, che Carlo gli credefse,
Non so, un tratto gli fe buona cera,
Gan manda a dire Astolfo, che vedefse
S' alcun Pagan da combatter più v' era;
E non v' efsendo, fra lor si ponefse
Fine alla giostra, innanzi, che sia sera,
E che debbe aver car, quanto più gente
Lo va a trovar, sendo savio, e valente.

X V.

Astolfo ch' avea poca pazienzia,
  Disse all' Ambasciador: va dì a Gano,
  Che fra lui, ed un Turco differenzia
  Non fo, che l' ebbi sempre per Pagano:
  Huom senza legge, e senza coscienzia,
  Traditor ghiotto, eretico, e marrano,
  Venga a sua posta, ch' io lo stimo meno,
  Ch' un sacconaccio di letame pieno.

X V I.

Il traditor sentendo quelle cose,
  Pensate che ne prese alterazione:
  Ma come savio nulla gli rispose,
  Che potessin sentirlo le persone:
  Ben da se chetamente si dispose
  Astolfo gastigar con quel bastone,
  Il qual si suol chiamar castiga matti,
  Così (dicea) bisogna, che lo tratti.

X V I I.

Così detto tra lui, volta il cavallo,
  La lancia abbassa, e verso Astolfo sprona:
  Pensa come lo scontra traboccallo,
  Ma la sua profezia non era buona:
  Spinge anche Astolfo, e corre a riscontrallo;
  Ed al corso le redine abbandona:
  Ma come tocca Gan con quella lancia,
  Gli fece dar' in terra della pancia.

XVIII.

Siccome un' huom di tela, che ripieno
Abbino i putti di stoppa, o di paglia,
Gittato in alto, caschi in sul terreno,
Nè di piè, nè di braccia non si vaglia,
Così fe Ganellone, o poco meno,
Per ajutarlo va la sua canaglia:
Maccario (acciocchè non istesse solo)
Col suo caval vien contra al Duca a volo.

XIX.

E cavossi la voglia finalmente
Di fargli anch'ei, cadendo, compagnia:
Vien Pinabello un' altro suo parente,
Che di cadere anch' egli ha fantasia:
Astolfo il contentò cortesemente,
E lo distese con gran leggiadria,
Benchè caduto poi quell' animale,
Lo mostrasse d' aver molto per male.

XX.

Se questa al Duca parea nuova cosa,
S' egli era lieto, non ne domandate,
Per l' allegrezza non trovava posa,
Delle parole sue diceva usate:
Sù gente vil, non star così nascosa,
Io vo giostrar con voi con le granate,
Onde il Conte Smeriglio a lui venia,
E fece anch' egli agli altri compagnia.

XXI.

Un' altro Conte, chiamato Falcone,
Vedendo questo, pensa una malizia,
Tirasi ascosamente in un cantone,
E con corde, e con lacci in gran dovizia
Legar si fece ben sopra l' arcione:
Non pensa Astolfo, che vi sia tristizia,
Ma d' una buona voglia il va a trovare,
Pensando dietro agli altri farlo andare.

XXII.

E avendol trovato a mezza strada,
Gli dà nel capo un colpo smisurato;
La gente aspetta pur, che a terra e' vada,
Poich'un pezzo d' andarvi ha minacciato:
Ma finalmente quando ben gli bada,
S' accorge, che'l ghiotton s' era legato,
Onde levossi subito il romore,
Dagli, ch' egli è legato il traditore.

XXIII.

Fu via menato con molta vergogna;
E Gan ne stette molto mal contento:
Astolfo quel che fa, non sa se sogna,
Che gli parea pur strano avvenimento:
Venga chi vuol, ch'io gli gratti la rogna,
Se non basta una fune, abbiane cento,
E ben si leghi, che con manco briga,
E me' che sciolto, il pazzo si castiga.

XXIV.

Anselmo d'Altaripa er' un de' Conti;
Che maliziosamente s' ha pensato,
E con inganno far, che 'l Duca smonti,
Così col Conte Ranier s' è accordato
Un' altro d' Altafoglia, che l' affronti
Dinanzi, ed egli andrà dall' altro lato,
Di dietro (dico) andrà da valent' huomo,
Tanto che gli faran fare un bel tomo.

XXV.

E così fu, che mentre il Duca corre
Contra questo Ranieri, e'n terra il getta,
Di dietro quel ghiotton se gli andò a porre,
E mentre Astolfo in sella si rassetta,
Onde in colpir si venne alquanto a torre,
Quel sciagurato gli dette la stretta,
E benchè Astolfo assai se n' ajutasse,
Fu forza finalmente, che v' andasse.

XXVI.

Or pensi chi ha sangue, e discrezione,
La collera, la furia, che gli monta,
Vedendosi così contra ragione,
Fatta una tanta ingiuria, una tal' onta:
Com' un Can, com' un Toro, o un Lione,
Com' un Serpente il suo nimico affronta,
Con corna, unghia, piè, denti, mani, e dita,
Con ciò, che può se gli avventa alla vita.

XXVII.

Di questi, Astolfo l'ira, e la tempesta,
Par che agguagli non pur, ma molto avanzi,
Trova Grifon, quel che restò alla festa
Del Re Grandonio (com' io dissi dianzi)
Ed a lui tira a traverso alla testa
Un colpo, che boccon sel pone innanzi,
Valsegli aver' in capo un' elmo buono,
Che quello era per lui l' ultimo suono.

XXVIII.

Or quì sossopra va tutta la piazza;
Là corre Gano, e tutta la genìa,
Addosso Astolfo, carne, ammazza, ammazza,
Ne voglion far salciccia, e notomìa:
Carlo salta fra lor con quella mazza,
E con fatica si fa far la via:
Se fusse stato men, che Imperadore,
Avuto non n' arebbe certo onore.

XXIX.

Grida a Gan, grida Astolfo, ah traditori,
Adunque a questo modo vale a fare?
È questa lealtà di servidori?
E gli voleva pur tutti impiccare:
Grifon s' accosta, ch'aveva i dolori,
E grida sì, che fuor di senno pare,
Innanzi a Carlo Mano inginocchiato,
Piagnendo, dice, ch' Astolfo gli ha dato.

XXX.

Astolfo, ch'era cieco dal furore,
Non ha rispetto a Carlo, o riverenzia,
E dice a quel Grifon, can traditore,
I' ho ben anche troppa pazienzia:
Io vo con queste man cavarti il core,
Ed anche parmi poca penitenzia:
Grifon diceva, io ti stimerò poco,
Quando noi sarem fuor di questo loco.

XXXI.

Ma perchè c' è 'l Padron, favello piano,
Che gli ho rispetto, come a Signor mio:
Astolfo, gli dicea, porco, villano,
Al corpo, al sangue, ed attaccala a Dio:
Alterossi allor forte Carlo Mano,
E disse, taci ghiotto, ove son' io.
Che se tu non diventi piu cortese,
Ti farò costumato alle tue spese.

XXXII.

Astolfo a quel, che dice, non dà mente,
Ma va pur dietro a caricar Grifone,
Come colui, ch' offeso è veramente,
Ma non vogliono udir la sua ragione:
In questo Anselmo vien, quell' uom valente,
Che poco innanzi lo cavò d' arcione:
Astolfo il vede, e senza stare a bada
Gli tira in su la testa della spada.

XXXIII,

E senza dubbio alcun l' arebbe morto,
Se non l' avesse Carlo Man difeso:
Or dà ognuno al Duca Astolfo il torto,
L' Imperador comanda, che sia preso:
E così, per un' ultimo conforto,
Alla prigion portato fu di peso,
Dove del suo furore il frutto colse,
Perchè vi stette assai più, che non volse.

XXXIV.

Ma non vi stette però così male,
Che non stessin que' tre peggio di lui,
Ch'avean' il cor passato da quel strale,
Che fa voler men bene a se, ch'altrui.
Tutti vanno ad un fin, con diseguale
Via, questo una ne tien, l'altra colui,
Pur in Ardenna di notte, o al dì chiaro,
Prima Rinaldo, e poi gli altri arrivaro.

XXXV.

E dentro entrato il Cavalier soletto,
Guardando intorno si mette a cercare,
Posto da parte vede un bel boschetto,
Che a torno ha un fiumicel, che d'ambra pare:
Tirato dalla vista, e dal diletto,
Siccome era a caval vi volse entrare,
Vede ch'egli ha nel mezzo una fontana,
Che non par fatta già con arte umana.

XXXVI.

Ell' era tutta d' oro lavorata,
E d' alabastro candido, e pulito,
E così bel, che chi dentro vi guata,
Vi vede il prato e i fior tutto scolpito:
Dicon che da Merlin fu fabbricata
Per Tristan, che d' Isotta era invaghito,
Acciocch' ivi bevendo, si scordasse
L' amor di quella donna, e la lasciasse.

XXXVII.

Ma non consentì mai la sua sciagura
Di farlo a questa fonte capitare,
Quantunque andasse in volta alla ventura,
Cercando il mondo per terra, e per mare:
Era quell' acqua di questa natura,
Che chi amava, faceva disamare,
E non sol disamar, ma in odio avere
Quel ch' era prima diletto, e piacere.

XXXVIII.

Era ancor il sol' alto, e molto caldo,
Quando il Signor di Mont' Albano arriva,
Fermasi tutto stanco ivi Rinaldo
A vagheggiar quella bell' acqua viva:
Chinasi al fin, che non può star più saldo,
E di sete, e d' amor tutto si priva,
Che nel gustar quel freddo almo liquore,
Mutato si sentì subito il core.

XXXIX.

E d' amante, nimico divenuto,
Comincia seco a pensar la pazzia,
Dov' era stato insin' allor perduto:
Quella bellezza, quella leggiadria,
Quella divinità, ch' avea veduto,
Già gli è uscita della fantasia:
Strana legge, perversa, e nuova sorte,
Quel che prima s' amava, or s'odia a morte.

X L.

Quei belli occhi seren non son più belli,
L' aria di quel bel viso è fatta oscura,
Non son più d' oro i bei biondi capelli,
E brutta è la leggiadra portatura:
I denti eran di perle, or non son quelli,
E quel ch' era infinito, or' ha misura,
E odio è or quel ch' era prima amore,
Vergogna, e disonor, quel ch' era onore.

X L I.

Con questa intenzion (non so se fiera,
O umana mi dica, o dolce, o dura)
Parte Rinaldo, e un' altra riviera
Trova d' un' acqua freschissima, e pura:
Tutti i fior ch' escon fuora a Primavera,
Aveva ivi dipinto la natura:
Un pino, un faggio, un' ulivo sopr' essa,
A chi sotto lor sta, fanno ombra spessa.

XLII.

Chiamasi la riviera dell' amore,
La qual non volse Merlino incantare,
Ma la fe per natura d' un sapore,
Che fa chi d' esſa gusta innamorare:
Molti, che già ne bevvon per errore,
Quell' acqua fiera fe mal capitare:
Rinaldo, che bevuto avea di quella,
Lasciò star questa, ancor che fuſse bella,

XLIII.

Ma la vista del luogo dilettoso
A scavalcar l' invita, stanco esſendo,
Scioglie il cavallo, e per quel prato erboso
A suo piacer lo lascia andar pascendo:
Ed ei disteso si mette in riposo,
Nè si riposa sol, ma sta dormendo,
E mentre dorme, fortuna gli manda
Quel che non cerca, e quel che non domanda.

XLIV.

Come sempre intervien, che chi vuol lei,
Ella lo fugge, e vuol chi non la vuole:
Dorme Rinaldo, ed eccoti colei,
Per cui fatte si son tante parole:
Amor per prender gioco di costei,
Ch' è stanca, e morta, e dentro arsa dal sole,
E per finirla in tutto d' arrostire,
A quella fonte la fece venire.

XLV.

Ella avea sete, e l' acqua è fresca, e bella,
Smonta, e lega il cavallo a quel bel pino,
E subito affrontata una cannella,
Bee quanto si beria d' un dolce vino:
Nel ber si sente non esser più quella,
Ch' era poco anzi, merce di Merlino,
E molto più che prima le fa caldo,
Massimamente visto che ha Rinaldo.

XLVI.

Poich' ell' ha visto Rinaldo a quel modo
Soavemente in su l' erba dormire,
Le parse, che fuss' un, che come un chiodo
Il cor li trafiggesse di martire:
Da quel sonno gentil, profondo, e sodo,
Una armonia d' amor sente venire,
E da dolcezza vinta, in quel bel viso
Si pon con tutti i sensi a guardar fiso.

XLVII.

Come spesso in campagna un nobil cane,
Or di fiera, or d' uccel dietro alla traccia,
Ch' è fra le cose di natura strane,
E non so se si sa, perch' ella il faccia:
Come n' ha trovato un fermo rimane,
E come morto in terra giù si schiaccia,
E gli occhi fissi tiene in quegli altri occhi,
Senza curar ch' alcun lo chiami, o tocchi.

XLVIII.

Cosí lasciato alla vergogna il freno,
Angelica a Rinaldo s' avvicina,
E guardandolo, tutta venia meno,
Nè sa pigliar partito la meschina:
Di fior' il prato, com' io dissi, è pieno,
Per torne alcun la misera meschina,
Ed or volendo, or nò, che si risenta,
Or' addosso, or nel viso glie n' avventa.

XLIX.

Rinaldo un pezzo a dormire era stato,
E dopo un lungo sonno al fin si desta,
Vede la donna, che gli sta da lato,
E pensa pur fra se, che cosa è questa:
Ella l' ha gentilmente salutato,
Ma quel saluto è a lui cosa molesta:
Come si fugge un serpente, un lione,
Senz' altro dir, cavalca, e dà di sprone.

L.

E corre, che par ben ch' egli abbia fretta,
E ch' abbia qualche cosa strana drieto.
Corregli appresso quella giovanetta,
E grida, Cavalier bello, e discreto,
In cortesia ti prego, alquanto aspetta:
Rinaldo attende a correr, e sta cheto,
Come se proprio fuggisse una fiera,
Onde quella infelice si dispera.

L I.

E pur lo segue, e pur' attende a dire;
Perchè mi fuggi, dolce Signor mio?
Che cosa è quella, che ti fa fuggire?
Ginamo di Bajona non son' io,
Non son Gan, che ti venga per tradire:
A te mi sprona amoroso disio,
E ti seguo, e ti cerco, e chieggio, e chiamo,
Perchè t' adoro solo, e perchè t' amo.

L I I.

Io t' amo più, che la mia vita afsai,
E tu mi fuggi innanzi si sdegnoso;
Voltati almeno, e guarda quel, che fai,
Guarda se questo viso è spaventoso,
Che via con tanta furia te ne vai
Per sentier così aspro, e periglioso:
Non correr così forte, Signor mio,
Che resterò, se ti fò correr' io.

L I I I.

Se per mia cagion qualche accidente
T' intervenifse, o pure al tuo destriero,
Saria la vita mia sempre dolente,
Anzi pur di morir saria mestiero:
Io ti prego per Dio, poni un pò mente
Da chi tu fuggi, gentil Cavaliero,
Non merta l' età mia d' efser fuggita,
Anzi quand' io fuggifsi, efser seguita.

LIV.

Questi, e molti altri più dolci lamenti
Facea la bella donna, e tutti in vano,
Da muover' a pietà Tigri, e Serpenti:
Non gli ascolta il Signor di Mont' Albano,
Ma fugge, che portato par da' venti:
Già l' ha perduto tanto gli è lontano,
Onde con più pietose altre parole
Chiama crudei le stelle, il cielo, e'l sole.

LV.

Ma molto più crudel chiama Rinaldo;
Più dispietato, e di mercè ribello:
Chi crederia, che così poco caldo,
(Dicea) fusse quel viso così bello?
Qual' è si duro cor, che stesse saldo
A così caldi prieghi, come quello?
Qual' è animal sì fiero, e si ostinato,
Che non abbia per ben' esser' amato?

LVI.

Non doveva egli tanto almeno stare,
Ch' io potessi vederlo in viso un poco?
Che forse quella vista mitigare
Aria potuto questo ardente foco:
Chi mai di donna ad amor vide fare
Strazio così crudel, così stran gioco?
Chi vide istoria mai, come la mia?
E così sia, poichè convien, che sia.

L V I I.

Così dicendo, alla fonte tornata,
E volta al prato, in vista lagrimosa
Beati fior, diceva, erba beata,
Ch' avete tocco cosí bella cosa:
Terra, che sotto a quel corpo se' stata,
Terra sopra ad ogni altra avventurosa,
Perchè voi non avete il senso mio,
O veramente il vostro non ho io?

L V I I I.

Oscuro fa quel bel viso sereno
La nebbia de' sospir; bagna, ed allaga
Quel dilicato petto, e quel bel seno
L' acqua del pianto, del qual sol s' appaga,
Credendo il fuoco suo far venir meno,
Ma più s'accende il core, e più s'impiaga:
Pur pare a lei, che minor doglia senta,
Stando a quel modo, e così s'addormenta.

L I X.

Or lasciam qui la misera posare,
Non vogliam noi, che venga quel Gradasso?
Il quale in Spagna è giunto già per mare,
E fa quivi un' orrendo alto fracasso:
Lasciamlo ancor di grazia alquanto stare,
Che ben ne verrà via più, che di passo,
Veggiam prima quel ch'è degli altri erranti,
Orlando, e Ferraù, miseri amanti.

L X.

Ferraù per la selva errando andava,
E cerca sua ventura, o sua sciagura,
Amore, ed ira il petto gl' infiammava:
Non stima più la vita, nè la cura,
Se quella bella donna non trovava,
Che già gli ha data, e poi tolta ventura,
O se trovasse almen quel suo fratello,
Per vindicar l' ingiuria sua con ello.

L X I.

E cavalcando con questo pensiero,
E d' intorno guardando tuttavia,
Vede dormire all' ombra un Cavaliero,
Il qual conobbe ch' era l' Argalia:
Ad un faggio legato è 'l suo destriero,
Ferraù glielo scioglie, e fallo ir via
Con un baston, con che il batte e minaccia:
Partesi l' animal, fuggendo in caccia.

L X I I.

Ferraù, ch' era in terra già smontato,
A seder sotto d' un lauro s' assetta,
Al quale aveva il suo caval legato,
E che colui si svegli attento aspetta:
E come impaziente, e disperato,
Guardando or giù, or su, fa la civetta,
E per destarlo più volte s' avvia,
Poi gli pareva pur far villania.

LXIII.

Non stette molto, che il Pagan fu desto,
E vede, che fuggito è 'l suo destriero,
Il che gli fu sopra modo molesto,
Vedendo ch' ire a piè gli era mestiero:
Ferraù a levarsi in piè fu presto,
E disse: non pensare, o Cavaliero,
Che quì convien, che muoja, o tu, o io,
Di quel che resta sarà il caval mio.

LXIV.

Il tuo ho sciolto per torti speranza
D' un' altra volta poter più fuggire:
Vedi pur s' altra difesa t' avanza,
Questa, poich' ell' è ita, lascial' ire:
Tu mi fuggisti contra la creanza,
Pensando io non ti fussi per seguire,
Or sii gagliardo, e difenditi bene,
Che nel petto è 'l valor, non nelle schiene.

LXV.

Il giovane con voce alta, e sicura
Disse, io non voglio stare a disputare,
Se la fusse creanza, o creatura,
Perch' adesso mi trovo altro da fare:
Dico ben, ch' io non fuggii per paura,
Nè per stracchezza, ma per contentare
La mia sorella, che con dispiacere
Mio, volle le facesse quel piacere.

LXVI.

Sì che pigliala pur come ti piace,
Che per te son' io buono in ogni lato,
A tuo piacer sia la guerra, e la pace,
Tu sai ben ch' altra volta t' ho provato:
Così parlava il giovanetto audace:
Ferraù ch' era più, che disperato,
Senza risponderli altro, nè sentire,
Gli corre addoſso, e comincia a ferire.

LXVII.

E l' Argalia addoſso a lui si scaglia:
Attacasi una zuffa spaventosa,
Lo strepito alle stelle par che saglia,
Intorno al bosco risuona ogni cosa:
L' Argalia visto, che colui non taglia,
Lieva in alto la spada luminosa,
Quanto più può, dicendo, se ferire
Nol poſso, almeno il farò tramortire.

LXVIII.

Così levato un gran colpo minaccia,
Che senza dubbio l' arebbe stordito,
Ma sotto Ferraù presto si caccia,
E l' un con l' altro insieme s' è ghermito:
Più forte è l' Argalia molto di braccia,
E Ferraù più destro, e più espedito,
E forse della lotta anche più dotto,
Onde al fin l' Argalia meſse di sotto.

LXIX.

Il quale avendo forza più, che molta,
Teneva Ferraù forte abbracciato,
E tanto fa, che sopra lui si volta,
Dagli in sul viso col guanto ferrato:
Ferraù già la daga in mano ha tolta,
E per un luogo dove sta legato
L' un pezzo d' arme a l'altro, e si risponde,
Tutto il ferro nimico gli nasconde.

LXX.

La faccia già vermiglia, or si fa bianca,
E languide le membra valorose:
Come quando l' umor pel secco manca
A' gigli, alle viole, ed alle rose:
Morendo, in voce affaticata, e stanca,
A Ferraù con parole piatose,
Disse, ti prego, poichè morto sono,
Che contento mi facci d' un sol dono.

LXXI.

Il qual ti chieggio per cavalleria,
E per la tua virtù, che non mi neghi,
Che questo corpo, e l' armadura mia,
Insieme in qualche fiume tutta anneghi;
Perchè d' altrui portata ella non sia,
Che l'onor mio, dicendo, macchi e freghi;
Vil Cavalier fu questo, e senza ardire,
Che così armato si lasciò morire.

LXXII.

Ferraù l' elmo tosto gli dislaccia,
Pien di compassione, e di dolore,
Vedegli smorta, e pallida la faccia,
E via fuggirsi il colore, e 'l calore:
Quanto più strettamente può l' abbraccia,
E tener cerca il spirito, che more:
Ma nulla giova, onde miseramente
Piagne, e dice al meschin, che poco sente.

LXXIII.

Misero, e fortunato giovanetto,
Per così acerba, e così bella morte,
Nel primo tuo mattin ben t' ha intercetto,
Per quanto fuor si vede, iniqua sorte:
Ma sarai sempre ancor tenuto, e detto
Un Cavalier gentil, cortese, e forte:
Potea turbar fortuna il tuo dì chiaro,
E nel tuo dolce metter molto amaro.

LXXIV.

Or se' di lei sicuro, e vo pregarti,
Che mi perdoni s' io torto t' ho fatto,
Non son per odio venuto ammazzarti,
Amor, e gloria sol quì m'hanno tratto:
Quel che commesso m'hai ch' io debbia farti,
Eseguito sarà da me di fatto,
Sol (perchè il capo ho nudo, come vedi)
Una grazia ti prego mi concedi.

LXXV.

Per quattro giorni l' elmo tuo mi presta,
Fin che d' un' altro mi possa fornire:
L' Argalia mezzo morto alza la testa,
E mostra alla domanda consentire,
Ferraù nella selva tanto resta,
Che 'l giovanetto finì di morire:
Poichè tutto morendo si distese,
In su le braccia Ferraù lo prese.

LXXVI.

E l' elmo, che gli avea prima cavato,
Ch' era un elmo finissimo, e leggiero,
In testa s' ha già messo, e allacciato,
Levato prima via tutto il cimiero;
E poichè fu sopra il caval montato,
Col morto in braccio va per un sentiero,
Ch' andava al fiume, ed era poca via,
Giunto, dentro vi getta l' Argalia.

LXXVII.

E stato alquanto sopr' esso a guardare,
Lungo la riva pensoso cammina:
Orlando d' altra parte anche ha da fare,
Va cercando ancor' ei la sua rovina:
Cerca, e ricerca, e non la può trovare,
Benchè cercando pur se l' avvicina:
E per fargli alla fin la beffa intera,
Fortuna lo condusse dove ell' era.

LXXVIII.

Dormir la vede in atto tanto adorno,
Che pensar non si può, non che si scriva,
Parea, che l' erba le fiorisse intorno,
E d' amor ragionasse quella riva:
Quante belle apparir di giorno in giorno
Al tempo, che bellezza più fioriva,
Tai son con lei, qual con Diana suole
Una stella minore, ella col sole.

LXXIX.

Fermossi Orlando attonito a guardarla,
Tutto accolto in se stesso, anzi diviso,
E non ardisce punto di svegliarla,
Ma sovente guardando in quel bel viso,
Così tal volta seco stesso parla:
Son' io quì huom', o sono in Paradiso?
Vedola, o non la vedo? m' ingann' io?
S' io non mi inganno, alto destino è 'l mio.

LXXX.

E così in terra a guardarla si getta
Il rozzo, e poco pratico amatore,
Che molto meglio a combatter s' assetta,
Ch' all' intrattener donne, e far l' amore:
Non sa, che chi ha tempo, e tempo aspetta,
Invan s' avvede poi ch' ha fatto errore,
Come intervenne a lui, per non sapere,
Che il ben si piglia quando puossi avere.

LXXXI.

Ferraù, che veniva galoppando
Lungo la riva, al fin giugne in sul prato:
E poich' ebbe veduto il conte Orlando,
Che nol conosce perch' é imbauccato,
Si maraviglia, ma molto più quando
Dormir gli vede quella donna a lato,
La qual com' ebbe tosto conosciuta,
Tutto nel viso, e nel pensier si muta.

LXXXII.

E crede senza dubbio ch' egli stia,
E sia venuto quivi per guardarla,
Comincia a dirgli ingiuria, e villania
Alle prime parole, che gli parla:
Questa non é tua donna, anzi è la mia,
Si che fa pur buon conto di lasciarla
O che quì un di noi lasci la vita,
Così la guerra fia tra noi finita.

LXXXIII.

Levata il Conte verso lui la testa,
Gli fece un certo viso strano, e torto,
Disse, fratel, non mi guastar la festa,
E va pe' fatti tuoi, che tu hai el torto
A dar fastidio a chi non ti molesta:
Io te ne prego, e poi te ne conforto,
Mal volentieri io soglio far quistione,
Ma tu hai certo poca discrezione.

LXXXIV.

Salta la mosca subito a colui,
E dice dunque tu non vuoi partire?
Dunque bisognerà ch' un di noi dui
Pensi lasciar questa donna, o morire?
E perch' io da che nacqui, mai non fui
Per alcuna cagion visto fuggire:
Credo, che converrà, che tu ne vada,
E detto questo pon mano alla spada.

LXXXV.

Orlando dalla stizza acceso, e vinto,
Quasi d' amor dimenticato s' era,
Di mille stran colori il viso ha tinto,
Non fu mai visto faccia così fiera:
Io son' Orlando; e così detto, ha spinto,
E sopra al capo alzata la visiera:
Onde il Pagan fu mezzo sbigottito,
Ma come savio prese pur partito.

LXXXVI.

Della necessità virtù facendo,
Disse, a tua posta, ed io Ferraù sono
Or fra loro incomincia il più orrendo,
Il più crudele, e spaventoso suono,
Che mai s' udisse fra due combattendo,
L' un parea la tempesta, e l' altro il tuono:
Mentre che l'un minaccia, l'altro ha dato,
Ed è ciascun di lor già disarmato.

LXXXVII.

Al gran fracafso si fu risentita
La bellifsima donna, che dormia,
Maravigliata, anzi pur sbigottita
Dell' arme, onde la terra si copria:
Monta a cavallo, e correndo è fuggita
Dove fortuna le moftra la via,
E più con l'occhio non si puo seguire,
Ond' Orlando al Pagan fu primo a dire.

LXXXVIII.

Io vo, che tregua, Cavalier, facciamo,
E pace ancor, se tu te ne contenti,
Qui non accade più, che ci ammazziamo,
Partito è 'l foco ond' eravamo ardenti:
Io non combatto se non perch' io amo,
E tu, fe tanto, o quanto d' amor senti,
Lafciami dietro andarle in cortesia,
Ch' io più non ho di guerra fantasia.

LXXXIX.

Tu non hai ben rettorica studiato,
Rispose quel Pagan ch' è di mal seme;
Un' altro arebbe il compagno invitato,
Almeno avestu detto andiamo insieme:
Tu fai de' fatti miei sì buon mercato,
Non sai, che questo basto anche a me preme?
Or mena pur le man, ch' io non vo tregua,
Un di noi due convien, che colei segua.

X C.

E se ti vinco, la seguirò io,
Se tu avanzi me, valle tu drieto:
Rispose Orlando, per lo vero Dio,
Ch' egli è stranezza teco esser discreto:
Or di nuovo s' attacca il lavor rio
Fra un superbo, e un non mansueto:
Ma perch' io non potrei mai dirne tanto,
Meglio è che lo serbiam nell' altro Canto.



CAN.



CANTO IV.

I.

IO non son sì ignorante, nè sì dotto;
Ch' io posſa dir d' amor, nè ben, nè male,
S' egli sta sopra, o pur s' egli sta sotto
Al giudicio, e discorso naturale:
Se l' huom se steſso induce, o s' egli è indotto
Ad eſser or' umano, ed or bestiale,
S' egli è destino, o pure elezione,
Se l' huomo a posta sua se 'l leva, e pone.

I I.

Quando si vede due tori in pastura
Combatter' una vacca, o ver due cani
Una cagna, allor par che la natura
Gli sforzi a farsi quegli scherzi strani:
Quando si vede poi, che guardia, e cura,
Occupazione, aſsenzia, ci tien sani
Da questa peste, o sia galanteria,
Allora elezion par ch' ella sia.

III.

Tanti huomini da ben, n' han detto, e scritto
In lingua greca, in latina, in ebrea,
In Roma già, in Atene, in Egitto:
Un lo tien cosa buona, un' altro rea:
Non so chi s' abbia il torto, o ch'il diritto,
Non voglio starmi a metter la giornea,
Basta ch'un male è amor malvagio, e strano,
E Dio guardi ciascun da la sua mano.

IV.

Si voglion questi due cavare il core,
E poi combatton, come dir, per nulla,
Che se l'un d'essi al fin s' arrende, o more
L' altro arà guadagnato una fanciulla:
Combatte Orlando colmo di furore,
Quell' altro Ferraù non si trastulla,
Pari è la stizza, e la forza, e l' ardire,
Ma il Conte Orlando non la può patire.

V.

Avea, fra l' altre grandi, una ventura
Avuta il Conte, quando fu fatato,
Che nessuno a combatter con lui dura
Tre giorni, e sia quanto si vuol barbato;
Un sol Don Chiaro mette la scrittura,
E quest' altro folletto aver durato,
Il quale in vero il fior fu de' Pagani,
Onde bisogna ben menar le mani.

VI.

Vannosi addosso a guisa di dragoni,
Senza compassion, senza pietate:
Dannosi i più crudeli stramazzoni,
Le più fiere, e orrende bastonate,
Che par che mandi giù saette, e tuoni,
Quando è più il ciel crucciato a mezza state:
Ognun si maraviglia, e duole a morte
D' aver trovato un' iscontro sì forte.

VII.

E nondimeno attende a scaricare,
Facendo assai romore, e poco danno,
Sangue l' un l'altro non si pon cavare,
Ma livide le carni, e nere fanno,
Che l' armi i colpi non posson parare,
Che (com'ho detto) spezzate se l' hanno,
Anzi trite, anzi polvere n' han fatto,
Non vuole alcun di lor più pace, o patto.

VIII.

La festa è per durar più, che l' ottava,
Se qualche caso non vi si intromette,
Nessun di lor vantaggio ancor ne cava,
E del suo anche molto non vi mette:
Intanto, ecco una donna cavalcava
Verso di lor (come fan le staffette)
A tutta briglia correndo, e gridando,
Dov' è quel Ferraù ch' io vò cercando?

I X.

Piangeva la meschina a più potere,
E sendo molto bella, e graziosa,
Più bella il pianto la facea parere,
Come tal volta ci suole una rosa
Bagnata di rugiada più piacere:
Saluta Orlando, e poi gli dice, posa
La collera, Signor, per cortesia,
Benchè strana domanda sia la mia.

X.

Nè tu me, nè io te non conoscendo,
Ma credo, che tu sii Signor gentile,
E credendoti tal, certa mi rendo,
Che non parratti nè strana, nè vile:
Vo per lo mondo misera piagnendo
In questo abito afflitto vedovile,
E disperata cerco qui costui,
Pregoti non combatter più con lui.

X I.

Orlando ch' era pien di cortesia,
Senz' altro, al primo, disse, io son contento,
E se di più ajuto hai carestia
(Benchè l' offerta è di poco momento)
T' offerisco anche la persona mia:
La donna fece un gran ringraziamento,
E disse, Signor mio, questo mi basta,
La cortesia (chi ben non l' usa) guasta.

XII.

Poi volta a Ferraù, disse, tu stai
A combatter' in Francia per niente,
Non so s' ancor riconosciuta m' hai,
Fiordespina son' io la tua parente,
Venuta a darti nuova de' tuoi guai:
Tuo padre Falseron preso è dolente,
Valenza arsa è, e disfatta Aragona,
Ed è l' assedio intorno a Barzellona.

XIII.

Egli è venuto in Spagna un Satanasso,
Una furia, una fiera orrenda, e strana,
Che dicon, che si chiama il Re Gradasso,
Ed è Signor di tutta Sericana:
La tempesta non fa tanto fracasso,
Quando le biade, e frutti a terra spiana,
Cristiani, e Saracin gli son tutt' uno,
Halla con noi, con Carlo, e con ogn'uno.

XIV.

E con esso un' esercito infinito
Barbaro, traditor, malvagio, e stolto:
Il povero Marsilio è sbigottito,
Io vidi il vecchio Re battersi il volto;
E sendogli mancato ogni partito,
Con tutta la speranza a te s'è volto:
Vien dunque in Spagna ad acquistar vittoria
Che ti sia di più frutto, e di più gloria.

XV.

Stava il Pagano attonito ascoltando
Quelle cose, ch' a lui parevan strane,
Amore, onor, pietà contrapesando,
Sospeso alquanto sopra se rimane:
Pur disse al Conte, io mi ti raccomando,
Serbiam la nostra querela a domane,
Ciò è quand' io sarò meno occupato,
Tu se' valente, e l' hai ben dimostrato.

XVI.

Orlando il lasciò gir cortesemente,
Che non volse già far, come fe lui,
L' un per Levante, e l'altro per Ponente
Si partono in un tratto tutti dui:
Il Conte muta la guerra presente
Con quella de' nimici interni sui,
Cercando va colei ch' era fuggita,
Senza esser d' alcun vista, nè sentita.

XVII.

Ferraù con la donna di buon passo
Attende verso Spagna a cavalcare,
Pargli mill' anni d' esser con Gradasso,
Perch' egli spera il sangue ristagnare;
Ma gli parrà più duro poi, ch' un sasso:
Però poichè vuol' ir, lasciamlo andare,
E vediam quel che fa l' Imperadore,
Ch' anch' ei di Spagna ha sentito il romore.

XVIII.

Chiama a palazzo subito il consiglio,
Dov' è Rinaldo, e tutti i paladini,
E dice, noi intendiam ch' al Re Marsiglio
Sono addoſso infiniti Saracini:
E perchè in un medesimo periglio
Un ſta, quando arde il muro de' vicini,
Sendo quel Re vicin nostro, e parente,
Bisogna che gli abbiam molto ben mente.

XIX.

Tanto più, che Gradaſso ne minaccia
(Quel ch' ha condotto quella gente in Spagna)
Venirci addoſso tosto, che la spaccia:
Ben' è, che senza ajuto non rimagna,
Che la ruina sua la nostra abbraccia,
E l' un stato con l' altro s' accompagna,
Onde ho deliberato, e resoluto,
Che se li mandi presto, e groſso ajuto.

XX.

E perch' è nota la fede, e 'l valore
Dell' invitto Signor di Mont' Albano,
Degno lo reputiam di questo onore,
Che General ſia noſtro Capitano,
Locotenente, o ver Governatore:
E così detto, il baston dagli in mano,
Qual umilmente piglia in ginocchione,
E fe Rinaldo una bella Orazione.

XXI.

Carlo quasi piagnendo d' allegrezza,
Soggiunse, figliuol mio, la tua condotta
Cinquanta mila fia, gente di pezza,
Poichè sotto al governo tuo ridotta
Sia Lingua d'Occa, e Guascogna in salvezza,
Come sotto persona esperta, e dotta,
Vogliamo, e che Bordella, e Rossiglione
Anche sia della tua giurisdizione.

XXII.

E di nuovo abbracciatolo, gli dice,
Figliuolo, io ti commetto il stato mio,
Maggior' amor mostrarti non mi lice.
Rinaldo gli rispose, io prego Dio,
Che si degni così farmi felice,
Com' io son pien di voglia, e di disio
Di farti onore, ed ora, e sempremai,
Signor mio, de l' onor, che tu mi dai.

XXIII.

E baciatili i piè, licenzia prende,
Ognun si và con esso a rallegrare;
Rinaldo a tutti quanti grazie rende,
Che sa le cerimonie assai ben fare:
Ed a metter' in ordine s' attende;
Ivone ed Angelin seco hanno andare:
Come fu in punto, si mette in viaggio,
E pubblicato in Spagna è 'l suo passaggio.

Ogni

XXIV.

Ogni buon Cavalier mastro di guerra,
Per andar seco ogni cosa abbandona,
Paſsato han già tanto spazio di terra,
Che vedon fumicar tutta Aragona:
E dopo il paſso, che il pertuso serra,
In poco tempo giunsero a Sirona,
Nella qual prima Marsiglio restato,
Grandonio in Barzellona avea mandato.

XXV.

Per riparare al doloroso aſsedio,
Ancor che nulla poter far si creda;
Nè si sa immaginare alcun rimedio,
Che tutto il stato suo non vada in preda:
Pien di malinconia tutto, e di tedio
Sol se ne sta, nè vuol pur ch' altri il veda,
Or giugne (quando pensa eſser disfatto)
Rinaldo, e Ferraù, tutti ad un tratto.

XXVI.

Quale un vento propizio suole in mare,
Dopo lungo pericolo, e fatica,
Fuor della lor speranza liberare
I marinai da fortuna nimica:
O come l' olio suol viva tornare
La fiamma, ch' altro umor più non nutrica,
Tale a Marsiglio fu questa venuta,
Che in abito contrario tutto il muta.

XXVII.

Era prima venuto Balugante,
Isoliero, Spinella, e Mattalista,
E Serpentino, e 'l forte Re Morgante,
E de' giostranti in fin tutta la lista:
L' Argaliffa di Spagna, e l' Ammirante,
E Falseron, con l' altra corte trista
De l' infelice Re Marsilione,
Chi era morto, e chi era prigione.

XXVIII.

Però che quel Gradasso disperato
(Dipoi che si partì di Sericana)
Aveva d' India il mar tutto acquistato,
E quella Isola grande Taprobana,
E la Persia, e l' Arabia, che gli è allato,
E la terra de' Negri sì lontana,
E mezzo il mondo avea cerco per mare,
Prima che in Spagna venisse a smontare.

XXIX.

E tanta gente ha seco ragunata,
E tanti Re menava per garzoni,
Ch' era una cosa orrenda, e smisurata
Sopra tutte l' umane opinioni:
Per Gibilterra fu la sua passata,
E tutte quelle genti fe prigioni,
In Granata, in Toleto, in Aragona,
E in Siviglia non restò persona.

XXX.

Spogliò Masiglio di tutta la corte
(Siccom' è detto) eccetto, che di quelli,
Che in Sirona con esso eran per sorte:
Al Re Grandonio sudano i capelli:
In Barzellona, ancor ch' ella sia forte,
Gradasso non lasciava entrar gli uccelli,
E rovinata ha mezza la muraglia,
Che dì, e notte le dà la battaglia.

XXXI.

Fece Marsiglio a Rinaldo accoglienza
Infinita, e ringrazia Carlo assai,
Poi disse a Ferraù, come l' assenza
Tua, figliuol mio, m' ha dato molti guai,
Così or spero, che con la presenza
I danni ricevuti emenderai:
Ferraù gli rispose in due parole,
Che farà quel che deve, e quel che suole.

XXXII.

Così ordin si dà, che il dì seguente
Si debba verso Barzellona andare,
Perchè Grandonio continuamente
Con cenni ajuto attende a domandare:
Squadrata tosto fu tutta la gente,
E data a que' che l' hanno a governare:
La prima schiera, ch' era molto bella,
Fu data a Serpentino, ed a Spinella.

XXXIII.

Fu venti mila fanti quella schiera:
Cinquanta mila senza meno un fante
Appo Rinaldo sotto una bandiera:
Mattalista vien dietro, e 'l Re Morgante
Con trenta mila d' una gente fiera:
Isolier dopo loro, e l' Ammirante
Con altre venti, e lor dietro alla fila,
Ferraù ne menava trenta mila.

XXXIV.

Il Re Marsilio l' ultima guidava,
Che fu cinquanta mila, e ben' armata:
Ciascuna schiera in ordinanza andava,
L' una dall' altra alquanto separata:
Era il sol chiaro, e l' aura sventolava
La bandiere, con vista molto grata,
Onde al calar del monte fur vedute
Dal Re Gradasso, e tosto conosciute.



XXXV.

Fassi chiamar quattro Re di corona,
Cardon, Francardo, Urnasso, e Stracciaberra;
Combattete, diceva, Barzellona,
E per tutto oggi mettetela in terra:
Non vi rimanga viva una persona,
E quel Grandonio, che fa tanta guerra,
Fate ch' io l' abbia vivo nelle mani,
Che lo vo far combatter co' miei cani.

XXXVI.

Eran tutti Indiani i Re prefati,
Ed avean sotto lor tanti furfanti,
Che San Francesco non ha tanti frati;
Ed oltre a questo due mila elefanti
Di torri, e di castella tutti armati:
Gradasso poi si fa chiamare avanti
Un gran Gigante Re di Taprobana,
Ch' ha sotto una Giraffa per Alfâna.

XXXVII.

Più pazza cosa non si vide mai,
Che 'l viso di quel Re, ch' ha nome Alfrera,
Spacciati, dice, ancor presa non hai
Di quella gente la prima bandiera?
Se non la pigli, te ne pentirai:
Poi si voltò con la più strana cera
Al Re d' Arabia, che gli era da lato,
Che Faraldo per nome fu chiamato.

XXXVIII.

E con quel viso, ch' io ho detto, strâno,
Gli dice: via va, pigliami Rinaldo,
E la bandiera del Re Carlo Mano,
Involgivelo dentro, e tienlo saldo,
Il suo caval mi fa menare a mano,
Fa che non fugga, traditor ribaldo,
Che sai ch' io mi partii di Sericana,
Per guadagnar sol quello, e Durlindana.

XXXIX.

Al Re di Persia fa comandamento,
Che pigli Mattalista, e 'l Re Morgante,
Frammarte ha nome, e par' uno spavento:
Ad un Re di Macrobia ch' è Gigante,
Nero più ch' un tizzon, quando egli è spento,
Dice, piglia Isoliero, e l' Ammirante:
Costui va a piede, ed ha nome Orione,
Perchè cavalca senza discrezione.

XL.

A un' altro Re di smisurata forza,
Che i labbri ha grossi più d' un palmo assai,
Ed è chiamato il Gigante Balorza,
Dice: tu Ferraù mi piglierai,
E vivo averlo nelle man ti sforza:
Ma nella retroguardia stanno i guai,
Che tutta la sua gente entro vi pone,
Ma ei non s'arma, e sta nel padiglione.

XLI.

Or ecco il Re Marsilio, e la sua gente,
Che sopra il campo comincia arrivare,
Ch' è così pien, che chi vi mette mente,
A crederlo non puossi accomodare,
E pur lo vede ognun, che veramente
Stivato è di canaglia insin al mare,
E non si pensa, che capace sia
Di quest' altra brigata, che venia.

XLII.

E l' uno e l' altro è già fatto vicino;
L' uno all' altro potria tirar con mano,
L' un, e l' altro nimico è Saracino,
Eccetto, che Rinaldo, ch' è Cristiano:
Spinella d' Altamonte, e Serpentino
Con la lor schiera son giunti nel piano:
Dall' una parte, e dall' altra si grida,
Che dall' inferno par ch' escan le strida.

XLIII.

Fassi un romor di trombe, e di tamburi
Di nacchere, e di corni alla moresca,
Ch' animi non sarian così sicuri,
Che stessin saldi a così strana tresca:
Sol Serpentin non par che sene curi,
Spigne il cavallo, acciò che incontro gli esca
Quel Gigantaccio, che si chiama Alfrera,
Che mai non nacque la più brutta fiera.

XLIV.

Porta di ferro in mano un perticone
Grosso tre palmi di buona misura:
Serpentin verso lui stringe lo sprone;
La lancia arresta, e fa una bravura,
Come se preso l' avesse prigione:
Ma quella contraffatta creatura
Con tanta discrezione ha lui ferito,
Che lo distese in terra tramortito.

XLV.

Non degna di guardarlo, e pafsa via,
Con la Giraffa la schiera sbaraglia,
Scontrasi con Spinella per la via,
E l'afferra qual chiodo la tanaglia:
E portalo con tanta leggiadria, (paglia,
Che par ch' egli abbia in man bambagia, o
Aggraffa la bandiera, e manda quella
Al Re Gradafso insieme con Spinella.

XLVI.

Rinaldo la sua schiera avea lasciata
In man di Ivone, e del fratello Alardo:
E poichè la battaglia ha ben squadrata,
E visto quel poltron, ch' è sì gagliardo,
Vedendo, che la gente è sbaragliata,
Tempo non parve a lui d' efser più tardo,
Manda a dire ad Alardo, che si muova,
E con la lancia intanto colui truova.

XLVII.

Benchè poco può fargli, che portava
Di serpe un cuojo sopra la corazza,
Ma pur con tanta furia lo scontrava,
Che lui, e la Giraffa giù ftramazza:
Poi fra la turba Bajardo cacciava,
E con Fusberta si fa far la piazza:
I nostri, preso cuor, si fanno innanzi,
Onde i Pagan faranno pochi avanzi.

XLVIII.

Fuggon per la Campagna in abbandono,
Rotta, e stracciata fu la lor bandiera,
Benchè dugento mila armati sono:
Ma di terra si leva quello Alfrera
Più terribile assai ch' io non ragiono:
Ma poichè vide in volta la sua schiera,
Con la Giraffa si mise a seguire
Non so se per voltarli, o per fuggire.

XLIX.

Rinaldo sempre con lor mescolato,
A destra, ed a sinistra il brando mena,
A chi la testa, a chi il braccio ha tagliato,
Chi fende, come tinca per la schiena:
Come un branco di capre spaventato
Gli caccia, gli fracassa, e mal gli mena,
Ma or bisognerà, che sia Rinaldo,
Che la sua schiera muove il Re Faraldo.

L.

Quel ch' avea dell' Arabia la corona,
Rinaldo lo riscontra con la lancia;
E nel scontrar gliela dette sì buona,
Che la schiena gli passa per la pancia:
Poi nella calca il buon cavallo sprona,
E dà col brando agli Arabi la mancia,
Par che gli mieta, come fa il villano
La saggina, o 'l panico, o 'l miglio, o 'l grano.

L I.

Piena è di morti tutta la campagna,
Il sangue sembra un lago, o la marina,
Chi può fuggirsi, adopra le calcagna,
E chi si fugge, vola, e non cammina:
Ivone, Alardo, Rinaldo accompagna,
Angelier, Ricciardetto s' avvicina,
E Serpentin rimontato a cavallo,
Torna di nuovo al periglioso ballo.

L I I.

E metton tutta quella gente in piega,
Dromedari, e Cammei sossopra vanno,
Una bandiera d'oro al vento spiega
Frammarte Re di Persia, e Turcimanno,
Che si moriva di voglia, e di frega,
Ch'l buon Rinaldo gli desse il mal' anno,
E così fu, che la lancia gli caccia
Dietro alle spalle quasi quattro braccia.

L I I I.

Così rovina giù quel torrione,
Che parve, che cadesse un' elefante,
Il Principe lo lascia in su 'l sabbione
Disteso quanto è lungo, e passa avante:
Ecco quell' altra bestia d' Orione,
Che va nudo, ed a piè com' un furfante,
Ma così nudo, e furfante, ed a piede,
Fa cose da non creder chi le vede.

L I V.

Ferro la pelle sua non fora, o taglia,
Un' arbor porta in mano intero intero,
Tutta la schiera Cristiana sbaraglia,
E fa della campagna un cimitero:
Aveva intorno a se tanta canaglia,
Che quel da Mont' Albano ebbe mestieo
Ritrarsi alquanto, e sonare a raccolta,
Per tornar più gagliardo l' altra volta.

L V.

Ma mentre, che con gli altri si consiglia,
Tiratosi da parte sopra un prato,
E poi la lancia in su la coscia piglia,
Giunse l' Alfrera quell' altro arrabbiato,
Con tanta gente, che fu maraviglia:
Poi eccoti venir dall' altro lato
Il gran Balorza, e tanta turba viene,
Che in ogni verso sette miglia tiene.

L V I.

E vien gridando con tanto romore,
Che la terra ne trema, e 'l cielo, e 'l mare.
Ivone, e Serpentin n'ebbon timore,
E volevano ajuto domandare:
Disse Rinaldo, voi sete in errore,
Chi non vuole star qui, sene può andare,
Quand' io fussi anche solo, spero in Dio,
Che mi sarebbe dato il conto mio.

LVII.

E detto questo, abbafsa la visiera,
E strigne i denti, e fra color si caccia,
Per gastigar quel boja dell' Alfrera,
Che l' ha abbattuto, ed ancor lo minaccia:
Ma ito in altra parte il compare era,
Che conosce il valor di quelle braccia,
Onde attende a tagliar di quei meschini,
E fa forme da sarti, e moncherini.

LVIII.

In tanto da Marsiglio, ch' ha veduto
In un tratto venir tanta canaglia,
È un mefsaggio a Ferraù venuto,
Che con tutte le schiere entri in battaglia:
Rinaldo già di vista era perduto,
Tagliando carne, or quà, or là si scaglia,
Ha la perfona tutta sanguinosa,
Ch' era a vederlo cosa spaventosa.

LIX.

Or s' entra insin' al petto nella grofsa,
Insin ad or bagnate s' han le piante,
Dipoi che Ferraù la schiera ha mofsa,
Isolier, Mattalista, e 'l Re Morgante,
Ognuno è valoroso, e dure ha l' ofsa,
L' Argaliffa vien dietro, e l' Ammirante,
Prima era entrato Alardo, e Serpentino,
Ivone, e Ricciardetto, ed Angelino.

L X.

Fuſse caso, o destrezza, o fuſse forza;
Io nol so dir, che non mi è stato detto,
Ma la verità è, che quel Balorza
S' ha meſso sotto il braccio Ricciardetto:
Ben di toglierlo ognun si studia, e sforza,
Ma il Gigante nel porta a lor dispetto:
Ivon gli è intorno, Alardo, ed Angelino,
Colui tutti gli stima un vil lupino.

L X I.

Dall' altra parte l' Alfrera ha levato,
A suo mal grado, Iſolier dell' Arcione:
Ferraù gli va dietro disperato,
Nè vuol, che'l porti via senza quistione:
Vero è, che il suo cavallo è spaventato,
E non intende più briglia, nè sprone,
Soffia, levasi in piè, tira alla staffa,
Perch' ha paura di quella Giraffa.

L X I I.

Quella bestiaccia d'Orion non piglia,
Ammazza ognun che vede, ognun che sente:
Fuggegli innanzi più di quattro miglia
La sbigottita, e fracaſsata gente:
Rinaldo in questo mezzo alza le ciglia,
Ed al fratel gli va l' occhio, e la mente,
Che è via portato da quel traditore,
Onde crepa di sdegno, e di dolore.

LXIII.

Perch' egli amava tanto Ricciardetto;
Che forse non amava sì se stesso,
Pien di compassion, d'ira, e dispetto,
S' è dietro a quel ladron, correndo, messo:
Quel che fece, altra volta vi sia detto,
Mi bisogn' ire in Barzellona adesso,
Dov' è Grandonio, e quei quattro Indiani,
E fuori, e dentro si mena le mani.

LXIV.

Chi non sa ben' ancor, che cosa è guerra,
Miseria, furia, tempesta, e spavento,
Vada a veder combattere una terra,
Ch' abbia a difender poca guardia dentro:
Chi crede veder peggio, ingannato erra,
E' Dio nol faccia di veder contento:
Sopra quelle, che mai vide persona,
Fu la infelicità di Barzellona.

LXV.

Da mezzo dì, dove la batte il mare,
Era ordinato un navilio infinito,
Gli elefanti per terra fanno andare,
Di torri, e di beltresche ognun fornito;
Fanno que' traditori un saettare,
Che chi guarda le mura è sbigottito:
Ed ognun per paura si nasconde,
Grandonio è quel, che per tutti risponde.

L X V I.

Comincia un grido orribile, e diverso
Nell' accostarsi alle mura la gente,
Grandonio dall' afsalto aspro, e perverso
Ben si difende valorosamente:
Tira travi a diritto, ed a traverso,
Colonne, e merli, e ciò che in man si sente,
Già tratto ha giù le torri tutte quante,
Ad ogni colpo atterra un' elefante.

L X V I I.

Empie ei fol tutto il cerchio delle mura;
Ed è per tutto, e par che fermo stia:
Sopra i merli gli avanza la cintura,
Che par che il maschio della rocca sia,
Tanto ch' a que' di fuor, per la paura
Del combatter, la voglia è gita via:
Non c'è più quella furia, ch'era dianzi,
Anzi più fugge, chi più andava innanzi.

L X V I I I.

Fattisi incontro i Re: dove fuggite?
Tornate indietro (gridavan) canaglia:
A colpi di mazzate, e di ferite
Gli rispingon di nuovo alla muraglia:
E loro addofso pegole bollite,
E foco, e zolfo quel Grandonio scaglia,
E sì ben gli arrostisce, e gli pillotta,
Che son per cani una vivanda ghiotta.

LXIX.

L' ultimo sforzo Francardo vuol fare,
Diliberato di vederne il fine,
Scale, corde, piccon si fa portare,
Ed un numero grande di fascine:
Ma io lascio Rinaldo troppo stare
A cavar Ricciardetto delle ſpine,
Anzi del foco, dove era caduto,
Ed ha neceſsità di molto ajuto.

LXX.

Rinaldo quel ghiotton tanto ha seguito,
Che finalmente il ferma a suo dispetto,
E fermo, che si fu, non è smarrito,
Anzi sel piglia in piacere, e'n diletto:
In man di ferro ha 'l suo baston pulito,
Che par ch' abbia un finocchio, o uno ſpilletto
Armato tutto dal capo alle piante,
E per cavallo ha sotto un' elefante.

LXXI.

Or faccia pur Rinaldo un grande aſsalto,
E sia quanto eſser vuol forte, e gagliardo,
Che non arriva a sei braccia sì alto,
Però si getta in terra di Bajardo,
E monta in groppa al Gigante d' un salto,
Che non lo fa sì bello un liopardo,
Quando uscito di laccio, o di catena,
Torna in groppa a colui, ch' a caccia il mena.

Stando

LXXII.

Stando a quel modo addoſso all' elefante,
E pur tanto alto, ch' al capo gli arriva,
Nè potendo ajutarsene il Gigante,
L' elmo, la testa, il cervel gli partiva;
Non fu mai fatto un colpo simigliante,
In un tempo medesimo gli usciva
Ricciardetto di man, di corpo il fiato,
E nel cader fece tremar' il prato.

LXXIII.

Come ad un' oca, o qualche uccel marino
Salta addoſso uno smerlo alla foresta,
Che quanto fra gli uccelli è piccolino,
Tanto ha più core, e fa maggior tempesta;
E come fuſse medico, o indovino,
Che quivi sta il cervel, corre alla testa,
Tal pareva Rinaldo addoſso a quello
Animal, pur terrestre, e non uccello.

LXXIV.

Ferraù d' altra parte tuttavia
Più di quattro ore ha cacciato l' Alfrera,
Ed era pien di rabbia, e bizzarria,
Perchè non trova modo, nè maniera,
Per la qual Isolier riscoſso sia,
Perchè quella Giraffa orrenda, e fiera
Via ne lo porta, e va sì di trapaſso,
Che giugne al padiglion del Re Gradaſso.

LXXV.

Entra anche Ferraù nel padiglione,
Onde l' Alfrera, che si vede stretto,
Getta Isoliero, e mena del bastone,
E colselo di sopra al bacinetto;
Sì che stordito il fe cader d' arcione,
E restò Ferraù preso in effetto:
Furongli addosso sbirri, e masnadieri,
Che lo legaro, e con esso Isolieri.

LXXVI.

Disse l' Alfrera a Gradasso, Signore,
Noi sarem rovinati ad ogni modo,
Quel Rinaldo è di troppo gran valore,
Mal volentieri un tuo nimico lodo,
Perchè della sua gloria, e del su' onore,
Tu debbi ben pensar, ch' anch'io non godo,
Ma quel ch' è ver, bisogna dir per forza,
Egli ha ucciso il Gigante Balorza.

LXXVII.

Passato ha per li fianchi il Re Faraldo,
E Frammarte infilzò com' un ranocchio,
Io della mia caduta ancor son caldo,
E mi duole una gamba, ed un ginocchio,
In campo, ognun che sente dir Rinaldo,
È via sparito in men d'un batter d' occhio;
Sicche, Signor, provvedi a' casi tuoi,
Se scorno, e forse danno aver non vuoi.

LXXVIII.

Sorrise il Serican sdegnosamente,
E disse, dunque e' fia pur da dovero?
Dunque questo Rinaldo è pur valente?
Or su, che noi vedrem se sarà vero,
Io gli perdono ogni inconveniente,
Se difende da me quel suo destriero:
Poi con gran maestà levato in piede
A cenni d' occhi, e braccia, l' arme chiede.

LXXIX.

La qual da quattro Re gli fu portata,
Che Turpin non ha scritti i nomi loro,
Fu di Sansone, ed è tutta incantata,
Tutta d'azzurro lavorata, e d' oro:
Ecco fuggir la gente alla sfilata,
Che par quando si fugge a Roma il toro,
E s' uno ottavo d' ora sta ancor saldo,
Dentro a quel padiglion sarà Rinaldo.

LXXX.

Però d' un salto monta in su l' Alfana,
Ch' era una gran cavalla, e valorosa,
Morella tutta, e da tre piè balzana,
Nel resto, di Baiardo ha ogni cosa:
Ecco Rinaldo, che la strada spiana,
Anzi pur l' impedisce, e fa fangosa
Con sangue, teste, spalle, busti, e braccia,
Che taglia, tronca, squarta, spezza, e straccia.

LXXXI.

Stette alquanto a vederlo il Re Gradaſſo;
Pigliandosi piacer di quella festa,
Poi sprona verso lui con tal fracaſſo,
Con tal furor, rovina, ira, e tempesta;
Che s' aveſſe scontrato Satanaſſo,
E l' inferno, gli aria rotta la testa:
Impaurito di sì fiero aſſalto,
Saltò Bajardo venti piedi in alto.

LXXXII.

Onde Gradaſſo aſſai si maraviglia;
Ma mostra non curare, e paſſa avante;
Tutta la gente sbaraglia, e scompiglia,
È già per terra Ivone, e 'l Re Morgante:
L' Alfrera tutti due totso gli piglia,
Ch' andava dietro a Gradaſſo per fante,
Trova Spinella, Guicciardo, Angelino,
E tutti gli mandò per un cammino.

LXXXIII.

Rinaldo in questo fa voltar Bajardo,
Ch' ancor non s' era bene aſſicurato,
Pargli che quel Pagan sia pur gagliardo,
E non dimeno s' è diliberato
Di non aver nè a lui, nè a se riguardo:
Così una groſſa asta ha in man pigliato,
E addoſſo gli corre iratamente:
A guardar si fermò tutta la gente.

LXXXIV.

Quando Gradaſso lo vide venire,
Tutto fu lieto, avendo opinione,
Che tutta quì la guerra abbia a finire,
Come Rinaldo ſia tratto d' arcione:
Non sa ancor ben quanto è dal fare al dire,
Ed all'effetto dall' intenzione;
Non gli parrà, come gli altri, Rinaldo,
E lo farà sudar senza aver caldo.

LXXXV.

Fu questo scontro crudo, e dispietato,
Sopra quanti già mai n' abbiate udito,
Bajardo i fianchi arrovesciò in sul prato,
Che mai più non trovoſsi a tal partito,
Benchè si fu di subito levato:
Ma Rinaldo rimase tramortito,
L' Alfana traboccò soſsopra anch' ella,
Gradaſso pur si tenne saldo in sella.

LXXXVI.

E con gli spron la fe tosto levare,
Paſsa oltre, e di Rinaldo non si cura,
Dice all' Alfrera, che il debbia pigliare,
E ch'abbia a quel cavallo ottima cura:
Ma certo gli lasciò troppo, che fare,
Perchè Bajardo, via per la pianura,
Ne porta il suo padron mezzo ſtordito,
Ma in poco d' ora si fu risentito.

LXXXVII.

E credendo esser dove poco anzi era
Il Re Gradasso, piglia il brando in mano,
Con la Giraffa lo segue l' Alfrera,
E quasi un' ora l'ha seguito invano:
Bajardo. ch'è leggier più ch'una viera,
Scacciato dal Signor di Mont' Albano
Per trovar' il Pagan, va com' un vento,
Tal che l' Alfrera gli tien dietro a stento.

LXXXVIII.

Vede Gradasso ch' appunto abbattuto
È posto in terra Alardo suo fratello,
E non è già da lui stato veduto,
Che pensa ad ogni cosa, fuor ch' a quello,
Onde improvviso gli è sopra venuto,
Ed ebbe tempo a fare un colpo bello,
Mena a due man con tal furor Frusberta,
Che la testa ad un' altro arebbe aperta.

LXXXIX.

Ma quella di Gradasso è troppo dura,
Come se sopra gli avesse sputato,
Tanto sente quel colpo, e tanto il cura:
E poi verso Rinaldo rivoltato,
Sappimi dir s' io fo miglior misura
A chi con meco viene a far mercato,
Io son contento, se tu pari questa,
Dir, ch' anche tu se' duro assai di testa.

X C.

Così parlava il crudo Saracino,
E disperatamente un colpo mena,
Che se non era l' elmo di Mambrino,
E' lo mandava con gli Angeli a cena:
Sopra 'l collo al cavallo a capo chino
Cadde Rinaldo, e via Bajardo il mena,
Che par ch' abbia cervello, e discrezione
Di far così per salvare il padrone.

X C I.

Il qual pria non guarì del colpo infesto,
Ch' un' altro colpo si sentì nel core,
Molto maggior di quello, e più molesto:
Moriva di vergogna, e di dolore:
Può far'il ciel, ch'io sia condotto a questo?
Dov' è (dicea) Rinaldo il tuo valore?
Se' tu Rinaldo? ha' tu arme? ha' tu mani?
Hanti qualche malìa fatta i Pagani?

X C I I.

E poi volto al caval (dicea) carogna,
Tu mi dovevi lasciare ammazzare,
Che mi sarebbe stato men vergogna:
Or' oltre, via, che qui non s'ha da stare,
Vendicarmi, o morire a me bisogna:
E con tal furia, che la furia pare,
Torna addosso a Gradasso, e l' ha ferito
D' un colpo, che tal mai non fu sentito.

XCIII.

Non sentì mai quel Re tanto dolore
Alla sua vita, quanto a questo tratto,
Vide le stelle innanzi alle venti ore,
Parseli un pazzo scherzo, uno stran' atto,
E così sorridendo di mal core,
Dicea, hai tu veduto questo matto,
Che non c' è verso a farlo stare a segno?
E pien d' estrema collera, e di sdegno,

XCIV.

Gli corre addosso a guisa d' un serpente
A chi presso gli passa, quando è in caldo,
E fu l' intenzion sua, e la mente,
Con quel sol colpo di fornir Rinaldo;
E lo faceva, se Turpin non mente,
Ma il buon compagno non istette saldo,
Vide venir la furia, e non fu tardo
Dall' un de'lati a far saltar Bajardo.

XCV.

Raddoppia il colpo il Pagan maladetto,
E Rinaldo lo schifa, e tira anch' egli
Un man diritto a lui sopra l' elmetto,
Che gli passò il dolor sotto i capegli:
Era di scrima maestro perfetto,
E per guaine sa render coltegli:
Gradasso tira il terzo, e anche quello
Schifò il caval, leggier com' un' uccello.

Poiche

XCVI.

Poich' asſai indarno fuſsi affaticato
Gradaſso, altrove vuolsi affaticare,
E nella schiera de' nimici entrato,
Cavalli, e Cavalier fa traboccare:
Ma non è cento paſsi dilungato,
Che Rinaldo lo viene a travagliare,
E benchè molto forte non l' offenda,
Pur' è forza ch' ad altro non attenda.

XCVII.

Or di nuovo s' attacca la quistione,
Bisogna, che Rinaldo giochi netto:
In questo tempo il Gigante Orione
Preso se ne portava Ricciardetto,
Lo teneva pe' piedi il ribaldone,
Chiamava forte ajuto il giovanetto,
Quando Rinaldo a quel modo lo vede,
Di stizza, e di dolor morir si crede.

XCVIII.

Col Re Gradaſso è occupato tanto,
Ch' a gran fatica da lui si difende,
E con colui da fare arà altrettanto,
Se Ricciardetto a riscuotere attende:
Addoſso il Re gli fia dall' altro canto,
Onde non potrà far tante faccende:
Ed io nel dir di lui son più impacciato,
Se non finisco il Canto, e piglio fiato.



CANTO V.

I.

Molte comodità ci ha date Iddio
Per ricompensa delle nostre pene,
Che come Signor giusto, e padre pio,
Egualmente dispensa il male, e'l bene:
Ma di tutte le belle, al parer mio,
Una più bella il primo luogo tiene,
Perchè fra l'altre, contra lei sol una
Non può morte, nè tempo, nè fortuna.

I I.

Questa è la vera amicizia, e perfetta,
Che quando ha le radici sante, e buone,
Allegra, pasce, nutrisce, e diletta,
E fa felici in terra le persone:
E non è amore al mondo, che si metta
A concorrenzia, ed a comparazione
Di quel che porta l'uno all'altro amico,
Massimamente s'è per tempo antico.

III.

Da due cause procede, e da due fonti,
Elezion è l' un, l' altro natura,
Quella ad amar fa gli huomini più pronti,
La legge di quest' altra par più dura:
Perchè quando intervien, che non s'affronti
L' un con l' altro voler, l' amor non dura;
E cosa iniqua molto, e strana pare,
Che stretto da natura un debbia amare.

IV.

Però quei, che ci son di sangue stretti,
Par che il più delle volte s' amin meno,
Che quei che da noi stesi abbiamo eletti,
Ancor che forestieri, e strani sieno:
Ma s' egli avvien, che i due fonti suddetti,
Ciò è natura, e voglia insieme stieno,
E gettin l' acqua per una cannella,
Non si trova amicizia pari a quella.

V.

Questo del padre fa parer maggiore,
Del figliuol, del nipote, e del fratello,
La carità, la concordia, e l' amore,
Anzi pure è niente senza quello:
In tutti questi gradi poi l' ardore,
La gelosia, il furore, e 'l martello
Si mostra estremamente, quando avviene,
Che due fratei da ver si voglian bene.

V I.

Già v' ho detto di sopra , che Rinaldo
Amava unicamente Ricciardetto ,
Onde a vederlo in man di quel ribaldo
Di pafsion moriva , e di dispetto :
E non potendo quivi star più saldo,
Corre alla volta di quel maladetto ,
Ch' è nudo, ed ha la pelle tanto dura,
Che di coperta d' arme non si cura.

V I I.

Prese partito di smontare a piede,
Perchè colui non guastafse Bajardo
Con quel baston, ch' ogni misura eccede,
Vuol aver più al caval ch' a se riguardo :
Quel Gigante si ferma, che non crede,
Che si trovi un sì pazzo, o sì gagliardo,
Ch' a combatter con lui così si metta,
Però, ridendo, in piè Rinaldo aspetta.

V I I I.

E certamente fu mal consigliato ,
E non sapeva ben' ancor chi egli era :
Rinaldo in tanto un gran colpo gli ha dato,
E tagliata una coscia quasi intera :
Il che vedendo qnel can rinnegato ,
Di dolore, e di rabbia si dispera,
E sbatte Ricciardetto in terra forte,
Che poco men, che non gli diè la morte.

I X.

Stava disteso il giovanetto in terra,
Privo di senso, sbigottito, e smorto,
Ed Orion quel suo albero afferra,
Rinaldo ſtava all' erta attento, e accorto:
Scarica il traditore, e' denti serra,
Che non che lui, ma il mondo arebbe morto,
Rinaldo indietro si ritira un paſso,
In queſto è sopraggiunto il Re Gradaſso.

X.

Or non sa già Rinaldo, che si fare,
E poco men, che non gli vien paura;
Ma perch' ha un cor, che non si può pagare,
Subito si risolve, e s' aſsicura:
Un rovescio al Gigante lascia andare,
E giugne proprio a mezza la cintura:
Non fu visto giammai colpo maggiore,
Cadde in due pezzi in terra il traditore.

X I.

E com' aveſse tagliato un mellone,
Non lo guarda altrimente, e 'n terra salta,
Di nuovo intorno a Gradaſso si pone,
E com' un cane arrabbiato l' aſsalta:
Il Re, ſtupito di quello Orione,
Disarmata la man, levò su alta,
In segno, ch' a Rinal do vuol parlare;
Rinaldo fermo ſta per ascoltare.

XII.

E' saria, Cavalier, discortesia,
(Disse Gradasso) anzi saria peccato,
Che sendo tu di tanta gagliardia,
E di tanto valor, quant' hai mostrato,
Ucciso fussi con superchieria
Dalle mie genti, che t' han circondato,
E messo in mezzo, che non puoi fuggire,
E ti bisogna esser preso, o morire.

XIII.

Non voglia Iddio, che tanto mancamento
Si faccia a Cavalier tanto gagliardo,
Io ho pensato (se tu se' contento)
Dipoi che questo giorno ormai è tardo,
Che l' un l' altro doman cavi di stento,
Io senza Alfana, e tu senza Bajardo,
Perocchè la virtù del Cavaliero
Assai si disagguaglia pel destriero.

XIV.

Con questo patto la battaglia sia,
Se tu m' uccidi, o meni al padiglione,
Ognun ch' è preso di tua compagnia,
O sia di quella di Marsilione,
Libero se ne vada alla sua via:
S' io vinco, il tuo caval sia mio prigione:
O vinca, o perda poi, me n' abbia ad ire,
Nè più in Ponente io debbia venire.

XV.

Rinaldo senza troppo masticare,
A Gradaſso riſpose, alto Signore,
La guerra, che con te m' inviti a fare,
Eſser' a me non può, se non d' onore:
Perchè le virtù tue son così rare,
Che sendo vinto da tanto valore,
Non m' arei da doler della mia sorte,
Ma gloriarmi aver da te la morte.

XVI.

Quanto alla prima parte, ti rispondo,
Che ti ringrazio, e ti sono obbligato:
Ma non mi par già d' eſser tanto in fondo,
Che non n' esca senz' eſserne cavato:
Perchè s' armato fuſse tutto il Mondo,
Non che costor, che tu hai quà menato,
Ancor mi dare 'l cor d' uscirne netto,
E son qui per provar quel che t' ho detto.

XVII.

A questo il Re Gradaſso non rispose,
Ma ritornò su 'l primo ragionare,
E l' uno, e l' altro l' ordine composer,
Dove, quando, e 'n che modo s'abbia andare;
Gradaſso preſso al mare il luogo pose,
E che lontan sei miglia abbian' a stare
Tutte le genti, e che armato si vada
D'arme sol da difesa, e con la spada.

XVIII.

E non si meni servidore alcuno,
Sia l' uno, e l'altro senza compagnia:
Così d' accordo si disparte ognuno,
E si riduce nella fantasia
I vantaggi dell' arme ad uno ad uno:
Ma prima, che'l steccato in ordin sia,
D' Angelica direm quattro parole,
Ch'è in India, e pur d'Amor si lagna, e dole.

XIX.

Benchè lontana sia la giovanetta,
Non può Rinaldo levarsi del core,
Qual' una cerva incauta, e semplicetta,
Ch'abbia di stral ferita un Cacciatore,
Quanto più fugge, la crudel saetta
Le toglie il sangue, e dalle più dolore;
O come quel che corre, e 'l foco ha in seno,
Che'l fa maggior, credendo farlo meno.

XX.

Non sol non può la misera dormire,
Ma perdut' ogni sorte ha di riposo,
E se pur per stracchezza vuol venire
Il sonno in quel bel viso lagrimoso,
I sogni traditor la fan morire,
Parle veder Rinaldo pur cruccioso,
E pien di sdegno innanzi ratto andare,
E quella pasion la fa svegliare.

XXI.

Talor volta la faccia in ver Ponente,
Sempre piagnendo, e sospirando, dice,
In quella regione, in quella gente,
Del mio amaro è la dolce radice:
E chi l'ha, non la gusta, e non la sente,
Oh gente sopr' ogni altra più felice,
Ch' avete tanta copia di quel ch' io
Ho (sventurata me) tanto disio.

XXII.

Ormai che debbo, o che poſs' io più fare
A queſta ſtrana, e crudel malattia?
Qual' huom, qual Dio, qual spirito invocare,
Ch' ho consumata tutta l' arte mia,
E con mio danno mi convien provare,
Che contr' amor non val negromanzia,
Nè per radice, o fiore, o sugo d' erba,
La cruda piaga sua si disacerba.

XXIII.

Laſsa, perchè non venne egli in quel prato,
Dove presi prigione il suo fratello?
Che credo ben, che non arei gridato,
Or si sta in quella grotta il meschinello:
Ma sarà ben tantosto liberato,
Acciocchè quel nimico mio sì bello,
Veda, quant' io da lui diversa sia,
Che pietà rendo, per discortesia.

XXIV.

E detto questo, se ne va nel mare,
Là dove Malagigi era prigione,
Con l' arte sua là giù si fa portare,
Per altra via non ci è redenzione:
Malagigi la porta ode toccare,
E viene in una strana opinione,
Come sarebbe, s' un volesse dire,
Che 'l diavol fosse per farlo morire.

XXV.

Perchè là giù nessun troppo s' impaccia,
Stassi aspettando, ed ecco la donzella,
Che 'l fa pigliar pe' piedi, e per le braccia,
E portar sopra in una sala bella:
Le catene d' intorno gli dislaccia,
E ferri, e ceppi di sua man propria ella,
Poi disse, Cavaliero, or che tu sei
Sciolto, ti prego, sciogli i lacci miei.

XXVI.

Più duri assai, che non erano i tuoi:
Tu il corpo avevi, io l' alma ho incatenata,
E se saper la mia miseria vuoi,
Rinaldo tuo è quel, che m' ha legata:
Ajutami, ti prego, perchè puoi,
E se ti par, ch' io sia cortese stata,
Se non hai, come lui, le voglie fiere,
La ragion vuol, che tu debbi volere.

XXVII.

Se mi prometti sotto sagramento,
Di farlo alla presenza mia venire,
Io ti farò d' una cosa contento,
Che molto cara l'hai, se'l ver vuoi dire:
Malagigi ad udirla stava attento,
E pensa pur dove la voglia uscire,
E come intese, ch' era il suo libretto,
Senza troppo pensar, disse, io l' accetto.

XXVIII.

Nè sopra questo aggiunse altre parole,
Come piacque a colei, promette, e giura,
Non sa ben, che Rinaldo non ne vuole,
Anzi crede menarlo alla sicura:
Verso Ponente già calava il Sole,
Come venuta fu la notte oscura,
Malagigi si mette un diavol sotto,
E per l' aria ne va più che di trotto.

XXIX.

Il diavol d' ogni cosa lo ragguaglia,
Così volando per la notte bruna,
Del Re Gradasso, e della sua canaglia;
E come Ricciardetto ebbe fortuna,
E come era ordinata la battaglia:
Di ciò, ch' è fatto, non è cosa alcuna,
Che quel ribaldo non gli sappia dire,
Anzi più dice, perchè sa mentire.

XXX.

E già son giunti in campo ragionando,
Mancava forse un' ora a farsi giorno,
Disse il Maestro, io mi ti raccomando,
Fa che ti trovi in ordine al ritorno:
Smontato, di Rinaldo cercando
Tutti gli alloggiamenti intorno intorno,
Ed hallo finalmente pur trovato,
E lo svegliò, perch' era addormentato.

XXXI.

Quando Rinaldo Malagigi vede,
Fu pien di maraviglia, e d' allegrezza;
Corre abbracciarlo, e quasi non lo crede,
Ma Malagigi l' accoglienze sprezza,
E gli dice, io son quì sopra la fede,
Tu puoi, fratel, levarmi la cavezza,
Cioè, se vuoi, mi puoi libero fare,
Quando non vogli, mi convien tornare.

XXXII.

E non creder, ch'io voglia, che tu faccia
Qualche gran fazion pericolosa,
Vo che tu vada in letto fra le braccia
D'una giovane bella, e graziosa:
Quando un partito tal non ti dispiaccia,
Tu farai due viaggi, ed una cosa,
Trai me di briga, e te poni in diletto,
La donna, Angelica è, s' io non l' ho detto.

XXXIII.

Quando Rinaldo ha nominare inteso
Angelica, gli viene un ghiado al core,
Cotanto l' ha quel nome odioso offeso,
Tutto si cambia in viso di colore:
E ſtette un pezzo sopra se sospeso,
Combattendoli dentro odio, ed amore,
Amor del suo cugino, odio di quella,
Un quarto d' ora sta, che non favella.

XXXIV.

Al fin, come persona valorosa,
Che l' ingenuità non sa coprire,
Diſse: odi Malagigi, ogni altra cosa,
(E dico, s'io doveſsi ben morire)
Ogni fortuna indegna, e faticosa,
Ogni doglia, ogni affanno io vo soffrire,
Ogni ben, ogni mal per te vo fare,
Dov' Angelica sia, non voglio andare.

XXXV.

Malagigi, che sente una risposta
Tutta contraria a quel, ch' egli aspettava;
Si trae di parte, e così da sua posta
Stava considerando se sognava:
Poi a Rinaldo di nuovo s' accosta,
E se dice da ver lo domandava:
Più 'l conferma l' amico, onde lo prega,
E scongiura, e combatte, ed ei pur niega.

XXXVI.

E poich' invano un pezzo ha predicato,
Disse: vedi Rinaldo, e' si suol dire,
Ch'altro piacer non s'ha dall' huomo ingrato,
Se non buttargli in occhio il ben servire:
Io per tu' amor mi sono al diavol dato,
Tu mi vuoi far nella prigion morire,
Guarti da me, ch'io ti farò un' inganno,
Che ti farà vergogna, e forse danno.

XXXVII.

Così detto, dinanzi se gli tolse,
In un voltar di ciglio fu sparito,
E poichè fu nel luogo, dove volse
Far quel, che nella mente ha stabilito,
Il suo libro, già detto, aperse, e sciolse,
Di diavoli è già pien tutto quel lito:
Draghinazzo, e Falsetta trae da banda,
Gli altri, che vadin via tosto comanda.

XXXVIII.

Falsetta fa vestir com'uno Araldo,
Di que', che stan col Re Marsilione,
L'insegna avea di Spagna quel ribaldo,
La cotta d'arme, e 'n mano il suo bastone;
Va messaggier da parte di Rinaldo,
E di Gradasso giunto al padiglione,
Dite, che domattina a nona ei sia
In campo, che così Rinaldo fia,

XXXIX.

Gradasso accetta volentier l' invito,
Ed una coppa d' oro gli ha donato:
Subito via Falsetta fu sparito,
E tutto in un' altro abito mutato:
L'anella ha nell' orecchie, e non in dito,
E molto drappo al collo avviluppato,
La vesta lunga, e d'or tutta vergata,
E di Gradasso porta l' imbasciata.

XL.

Parea proprio di Persia un' Almansore,
Con la spada di legno, e col gran corno,
Va innanzi a que' Signori il traditore,
E dice, che alla prima ora del giorno
Armato sarà in campo il suo Signore,
Nel modo, ch' egli, e Rinaldo fermorno:
Poi domandò licenzia per tornare,
Rinaldo un bel giannetto gli fe dare.

XLI.

E con quel fiero cor pien d' ardimento,
Levato tosto in piè, l' arme domanda,
E fa con Ricciardetto un testamento,
L' esercito Cristian gli raccomanda:
S' io perdo (dice) questo abbattimento,
Le genti a Carlo o rimena, o rimanda,
A lui, s' io muojo, in cambio mio ti dona,
Che non puoi darti a più degna persona.

XLII.

Onora, ed ubbidisci quel Signore,
E non guardar s' io altrimenti ho fatto,
Ch' or da sdegno, or d' amore, or da furore,
Or d' altra pasſion son stato tratto:
Ma chi urta col muro, è suo 'l dolore,
E la materia torna sopra 'l matto:
Combatti per la fede infin' a morte,
E fa d' eſser non men savio, che forte.

XLIII.

Aggiunse a queste molt' altre parole,
Dipoi l' abbraccia stretto, e bacia in bocca:
Gia comincia apparir' innanzi il Sole
La bella Aurora, e fuor de' monti scocca:
Va via Rinaldo, e neſsun ſeco vuole;
E sendo a piè, se steſso sprona, e tocca,
Giugne, ed ancor non vede anima nata,
Salvo una nave alla riva legata.

XLIV.

Or ecco Draghinazzo a fare sciarra,
Proprio è Gradaſso, ed ha la soppravvesta
Tutta d' azzurro, e d' or dentro la sbarra,
E la corona d' or sopra la testa:
L' armi forbite, e la sua scimitarra,
E 'l corno da sonare altro che a festa,
E per cimiero una bandiera bianca,
In somma, di quel Re nulla gli manca.

Il

XLV.

Il pafseggiare ha tutto di Gradafso,
E par proprio, che faccia da dovero;
Fa un tumulto, un strepito, un fracafso:
Rinaldo, che lo vede così fiero,
Sta su l' avviso, e tiene il brando bafso,
Parandosi con efso, e col brocchiero:
Draghinazzo di sdegno pieno, e d' ira
Attraverso alla testa un colpo tira.

XLVI.

Rinaldo alzò lo scudo, e nel parare
Gli dà nel fianco una strana percofsa;
Or cominciano i colpi a raddoppiare,
Ed all' uno, ed all' altro il fiato ingrofsa:
Rinaldo si dilibera mostrare
In un sol colpo quanto vagliă, e pofsa;
Lo scudo, ch' avea in braccio in terra getta,
E con due man Frusberta tiene stretta.

XLVII.

E con un mal pensiero, e peggior cera
Addofso al colpo tutto s' abbandona:
Per terra va quella bianca bandiera,
Cala Frusberta sopra la corona:
E taglia la barbuta tutta intera,
Nel scudo d' ofso il gran colpo risuona,
E dalla cima al fondo l' apre, e sferra,
Mette Frusberta un palmo sotto terra.

XLVIII.

Preso il tempo quel diavolo scaltrito,
Volta le spalle, e comincia a fuggire:
Crede Rinaldo, che sia sbigottito,
Se ne sente piacer, non è da dire:
Quel maladetto verso il mare è gito,
Rinaldo dietro si mette a seguire,
E grida, aspetta aspetta, o huom gagliardo,
Chi fugge, non cavalca il mio bajardo.

XLIX.

Or debbe far un Re sì bella prova?
Non ti vergogni le spalle voltare?
Il mio caval ti cerca, e non ti trova,
Non so perchè nol vuoi più cavalcare:
Gli è ben fornito, ed ha la sella nuova,
E pur jersera lo feci ferrare:
Perchè ti se' così tosto pentito,
Che ne mostravi aver tanto appetito?

L.

Quel diavol non risponde, e non aspetta,
Anzi pareva dal diavol portato,
Passato ha l' acqua come una saetta,
E sopra quella nave s'è imbarcato:
Rinaldo dietro anch' egli in mar si getta;
E poichè sopra al legno fu arrivato,
Vede il nimico, ed un colpo gli mena,
Ed ei per poppa salta alla carena.

L I.

Rinaldo, che di stizza si divora,
Pur con Frusberta in man dietro gli è gito,
E colui fugge, ed esce per la prora,
Il legno era da terra già partito:
Rinaldo buon non sen' avvede ancora,
Tanto è dietro al nimico invelenito,
E sette miglia in mar s'è già allargato:
Il diavolo in un tratto in fummo è andato.

L I I.

Rinaldo resta goffo, e si dispera,
Pensando pur, che cosa è questa strana,
Cerco ha tutta la nave, e quasi è sera,
Ogni fatica, e diligenzia è vana;
Perocchè in essa persona non era,
E più ogn'or da terra s' allontana,
La vela ha piena, in poppa fresco il vento;
Conosce al fin Rinaldo il tradimento.

L I I I.

E grida, ah Dio del ciel, per qual peccato
M'hai tu fatto venir tanta sciagura?
Io son ben peccator malvagio, ingrato,
Ma questa penitenzia è troppo dura:
In sempiterno io son vituperato,
E posso aver certezza, e non paura,
Che raccontando quel, che m'è accaduto,
Il ver dirò, nè mi sarà creduto.

L I V.

La sua gente m' ha dato il mio Signore,
Tutto lo stato suo m'ha posto in mano,
Io poltron, fuggitivo, traditore,
Gli lascio in terra, e nel mar m'allontano:
Già nell' orecchie ho la furia, e nel core,
Di quel barbaro popolo inumano:
Parmi de' miei compagni udir le strida,
Parmi veder l' Alfiera, che gli uccida.

L V.

Come ti lascio, Ricciardetto mio,
Sì giovanetto, fra sì strana gente?
Ivon, Guicciardo, Alardo, e gli altri (o Dio)
Che restan presi sì miseramente:
Or dirà ben Marsilio, e gli altri, ch' io
Sia quel Rinaldo, ch'era sì valente,
Dirà, ch'io sia un traditor villano,
E mi fia pur vergogna esser Cristiano.

L V I.

Che si dirà di me, di Carlo in Corte?
Chi fia, che pigli la difesa mia?
O casa di Mongrana inclita, e forte,
La gloria, e fama tua se ne va via:
O fiera, e veramente iniqua sorte
Che dirà Gano, e quell' altra genia?
Già poteva chiamarlo traditore,
Parlar non posso or più, son senza onore.

LVII.

O nave, o mare, o cielo, o stelle, o venti,
Dove Rinaldo misero portate?
Non mi portate più dove sian genti,
Anzi in qualche diserto mi gittate,
Dove ſian' orsi, lioni, e serpenti:
Anzi per far più tosto, m'annegate,
E m' ascondete nel più baſso fondo,
Ch'io non sia mai più udito, o visto al mondo.

LVIII.

Così parlando il misero, al pugnale
Tre volte pose man per ammazzarsi,
Ed altrettanto in su la sponda sale
Della nave, disposto d' annegarsi:
Tre volte gli fu detto, che fa male,
Onde di nuovo torna a lamentarsi,
E guarda pure in parte, dove crede,
Che poſsa eſser la terra, e non la vede.

LIX.

La nave tuttavia ratta cammina,
Fuor dello stretto è già trecento miglia,
Non va il Delfin per l'alta onda marina,
Siccome quella bene il vento piglia,
A man siniſtra la prora si china,
Volta ha la poppa al vento di Siviglia;
E così stando volta, in un' istante,
Con la prora si volge in ver Levante.

L X.

Fornita è di vivande delicate,
E vini, e ciò che l'huom può dilettare,
Non l' ha vedute ancor, non che gustate
Rinaldo, nè ha voglia di mangiare:
In questo ecco le vele giù calate,
La nave ad un Giardin va scala a fare,
Nel quale è posto un bel palazzo adorno,
Da quel mar circondato intorno intorno.

L X I.

Quivi smonta Rinaldo, e bene stando,
Meglio è, che lo lasciamo alquanto stare,
E ritorniamo all' infelice Orlando,
Che non mel vo però dimenticare:
Verso Levante di se stesso in bando,
Più giorni é gito, senza mai trovare
Chi sappia dargli di colei novella
Ch' è parsa agli occhi suoi pur troppo bella.

L X I I.

Il fiume della Tana avea passato,
Tutto soletto, il gran Signor d'Anglante,
Tutto un dì va, senza aver mai trovato
Altro, che presso a sera, un viandante:
Vecchio era assai, e molto addolorato,
E gridava con voce alta, e tremante:
O sole, o luna, o stelle, o cieli, o Dio,
Chi mi t' ha tolto, caro figliuol mio!

LXIII.

Se Dio t' ajuti, dimmi peregrino,
Che cosa è quella, che ti fa lagnare?
Così diceva Orlando, e quel tapino
Comincia forte il pianto a raddoppiare,
Dicendo, o sventurato mio destino,
Ben m' hai voluto misero oggi fare:
Torna Orlando a pregarlo, e prega tanto,
Ch'ei pur risponde, interrompendo il pianto.

LXIV.

Dirotti la cagion, perch' io mi doglio,
Disse, fratel, poichè la vuoi sapere,
Due miglia quà di dietro è uno scoglio,
Che se tu guardi lo potrai vedere,
Io nò, perchè non vedo come soglio,
Per piagner molto, e per molti anni avere:
La ripa dello scoglio è d' erba priva,
Ed ha color, che sembra fiamma viva.

LXV.

In su la cima una voce risuona,
Mai non udissi la più spaventosa,
Quel ch'ella dica, non sa dir persona,
Corse di sotto un' acqua furiosa,
Che cigne il scoglio a guisa di corona
Sopr' essa un ponte molto bel si posa,
Ed una porta, che par di diamante,
E sopra stavvi armato un gran Gigante.

L X V I.

Un giovanetto mio figliuolo, ed io,
Ivi da presso passavam pur ora,
E quel Gigante, nimico di Dio,
A pena, ch' io vedessi, venne fuora:
Ebbe ad un tratto preso il figliuol mio,
E vivo, e crudo adesso lo divora:
Saputa hai la cagion de' pianti miei,
Or torna a dietro tu, se savio sei.

L X V I I.

Pensò un poco, e poi rispose Orlando,
Io voglio ad ogni modo andar' innanzi:
Disse quel vecchio, io mi ti raccomando,
Tu non debbi voler far troppi avanzi:
Credi a me, che morir credetti, quando
Mi vidi quella bestia a torno dianzi,
Che sol col viso, e fiera guardatura,
Cader faratti morto di paura.

L X V I I I.

Orlando ride, e pregalo ch'aspetti
Un' ora, sin che vada da colui,
E se non torna subito, che netti,
E per lui dica un Paternostro, o dui:
E così volto, a passi lunghi, e stretti,
Già grida quel Gigante verso lui,
Cavalier torna, dove vuoi tu gire?
In qua non vien, se non chi vuol morire.

Il

LXIX.

Il Re di Circaſsia m'ha quì mandato,
Acciochè non ci laſci alcun paſsare,
Che qua su sta un mostro dispietato,
Che sa ogni domanda indovinare:
Ma poi com'egli è stato domandato,
Vuol anch'egli il compagno domandare,
Se per sciagura sua non indovina,
Giù per quest' aspro scoglio lo rovina.

LXX.

Domanda Orlando del fanciul, che sia,
Rispose averlo, e volerlo tenere:
Onde al Conte montò la bizzarria,
Corsegli addoſso a fargli dispiacere:
Ma perchè troppo tempo perderia
Chi tutti i colpi voleſse sapere:
Basta dir, che non dopo gran quistione
Quel Gigante d'Orlando fu prigione.

LXXI.

Così riscoſso il Conte il giovanetto,
Tornollo al padre tutto pauroso:
Cavò quel vecchio un drappo bianco, e netto,
Che nella tasca teneva nascoso:
E fuor di quel sviluppa un bel libretto
Coperto d'oro, e smalto prezioso,
E volto al Conte, gli dice Signore,
Io ti son, mentre vivo, debitore.

LXXII.

Ed a volerti degno merto dare,
Bench' io non basti, perchè son niente,
Per questo libro piacciati accettare,
Qual' è d' una virtù molto eccellente:
Che sì stran dubbio non si può trovare,
Che non risolva molto dottamente,
Accettalo, Signor, per amor mio,
E poi volte le spalle, disse a Dio.

LXXIII.

Rimase Orlando con quel libro in mano,
Fra se pensando il modo, e la maniera
Di salir sopra al scoglio erto, e villano,
E veder questo mostro, o questa fiera:
E per proporli un dubbio storto, e strano
Vuol domandargli, dov' Angelica era,
Ch' ogni gran dubbio di filosofia
Pensa ch' appresso a quel niente sia.

LXXIV.

Passa quel ponte senza alcun contrasto,
Non gli dice parola quel Gigante,
Che poco innanzi gli avea messo il basto,
E fatto umil, di fiero, e d' arrogante:
Per un certo muraccio rotto, e guasto
Monta alla cima il gran Signor d'Anglante,
Quivi in un sasso rotto, per traverso
Stava quel mostro crudele, e diverso.

LXXV.

I crini ha d' oro, e la faccia lucente,
Come donzella, e 'l petto di lione:
Come son que' del lupo ha ogni dente,
Le braccia d' orso, e branche di grifone,
E busto, e collo, e coda di serpente,
L' ale dipinte avea come 'l pavone,
Sempre battendo la coda lavora,
Con essa i sassi, e 'l forte monte fora.

LXXVI.

Quando ebbe visto Orlando il mostro fiero,
Distese l' ale, e la coda coperse,
Altro che 'l viso non mostrava intero,
La pietra sotto lui tutta s' aperse:
Orlando con un viso orrendo, e altiero,
Così com' era armato se gli offerse,
E disse, tu che sai di profezia,
Sappimi dir dov' è la donna mia.

LXXVII.

La tua donna, rispose dolcemente
Quell' animale, in Albracca si posa,
Presso al Cattajo, in India, in Oriente:
Or sappimi tu dire un' altra cosa:
Qual' animal' è quel, che stranamente
Passeggia senza piè com' una sposa,
E quale è quel, che con quattro alla china,
E poi con due, e poi con tre cammina?

LXXVIII.

Orlando pensa alla domanda strana,
Né risposta le sa, che vaglia dare:
Senz' altro, caccia man per Durlindana,
La fiera intorno si mette a volare,
E dagli una percossa aspra, e villana,
Or lo minaccia, e fallo intorno andare,
Or con la coda il batte, or con l' ugnone:
L' esser fatato un gran conto gli pone.

LXXIX.

Che se tal grazia non gli avesse dato
Dio, che per suo campion l' aveva eletto,
Ben cento volte l' arebbe passato
Da banda a banda il mostro maladetto:
Poi ch' un gran pezzo intorno ebbe girato,
Al fin gli monta la rabbia, e 'l dispetto,
Aspetta quando quella bestia cala,
Ed un gran colpo le tira nell' ala.

LXXX.

Gridando, e svolazzando cadde in terra;
Lontano un miglio fu quel grido udito,
Le gambe al Conte con la coda afferra,
Lo scudo con le branche gli ha gremito:
Ma tosto fu finita questa guerra,
Che nella pancia Orlando l' ha ferito:
Poi che da dosso se l' ebbe spiccato,
Per l' alto scoglio giù l' ha trabboccato.

LXXXI.

Smonta la ripa, e piglia il suo destriero,
E spronato d'amor, forte lo sprona:
Mentre cavalca, gli venne pensiero
Di veder se'n quel libro è cosa buona,
Che la domanda di quel mostro fiero
Tutta ancor nell'orecchie gli risuona,
E si riprende, che senza battaglia
Potea solver'il dubbio, che 'l travaglia.

LXXXII.

Guardando il libro, mette ogni sua cura
Quel che la fiera ha detto per trovare,
Vede il vecchio marin, che per natura
Usa con l'ale aperte pafseggiare:
Poi vede, che l'umana creatura
Prima con quattro piè comincia andare,
E poi con due, quando non va carpone,
Trè n'ha poi vecchio, contando il bastone.

LXXXIII.

Cavalcando, e leggendo, una riviera
Trova d'un acqua orribile, e profonda,
Dove a pafsar di lì, modo non era,
Che dirupata è l'una, e l'altra sponda,
Pur di trovare Orlando il guado spera,
E lungò'l fiume se ne va a seconda,
Trova un gran ponte, e sopr'efso un Gigante
Molto fiero, ed orribil nel sembiante.

LXXXIV.

Il qual visto, che l' ha, che fai, che mire,
Disse, guerrier! ahi, che malvagia sorte
È quella, che t' ha fatto qua venire:
Sappi, che questo è 'l ponte della morte,
Onde tu or non ti puoi più partire,
Perchè le strade inviluppate, e storte
Tutte menan' al fiume, onde conviene,
Ch' un di noi due ne patisca le pene.

LXXXV.

Costui, che in guardia sta di questo ponte
Era chiamato Zambardo robusto,
Più di due piedi avea larga la fronte,
Ed a proporzion poi tutto il busto:
Armato, veramente sembra un monte,
In man di ferro aveva un grosso fusto,
Del quale uscivan cinque gran catene,
Ed una palla ognuna in cima tiene.

LXXXVI.

E non son palle da fare alla corda;
Ognuna d' esse venti libbre pesa,
D' ugna di serpe (se ben mi ricorda)
Tutta la sua pellaccia tien difesa:
Ed un'altra malizia cieca, e sorda,
D' una rete di ferro, il ladro ha tesa,
Acciocche s' un pur gli esce de li artigli,
Quella maladizion scocchi, e lo pigli.

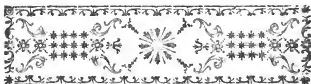
LXXXVII.

E non si può questa rete vedere,
Perchè coperta sta sotto la rena,
Co' piè la fa scoccare a suo piacere,
Con essa ciò, che piglia, al fiume mena;
Rimedio contra lui non puossi avere,
Spacciato è un, che sen' avvede a pena:
Di questa cosa non sa nulla il Conte,
Ma smonta, e va di lungo verso 'l ponte.

LXXXVIII.

Lo scudo ha in braccio, e Durlindana in mano,
Guarda quell' animal ch'era pur grande,
Ma non lo stima il Senator Romano,
E va per dargli l'ultime vivande:
O perchè il caso fu tra gli altri strano,
E fu da far da tutte due le bande,
Lasciatemi posar (vi prego) alquanto,
Che ve lo conterò nell'altro Canto.





CANTO VI.

I.

DI GLORIOSE cose, ed infinite
Sono stati nel mondo molti autori,
Di fatiche mai più non viste, o udite,
Di pericoli piene, e di sudori:
Di varie intenzion son tutte uscite,
Chi l' ha fatte ad instanzia di Signori,
Chi per amor, chi per farsi immortale,
A chi ben n'è succeſso, ed a chi male.

I I.

Di questi i nomi gloriosi, e begli
Sempre saran, come d' Ercole, e Bacco,
Teseo, Bellerofonte, Achille, e quegli,
Che il mondo a celebrar non fia mai stracco,
Fra questi Orlando può ben stare anch' egli:
Anzi se quello ammazzator di Cacco,
E quel bravo da Troja non s' adira,
Dirò, dove il giudicio mio mi tira.

III.

Dirò, ch'Orlando di tutti è maggiore,
Perch' ognun di color fu ajutato
Da Dei, da Dee, che facevan favore,
Questa al figliuolo, e quell' altra al cognato.
Orlando era huomo, e se si fa romore,
Io dirò ch' anche Achille fu fatato,
Ed aveva sua madre ch' era Dea,
E l' ajutava a far ciò, che facea.

IV.

Ma le comparazion son tutte odiose,
Però torniamo al proposito nostro,
E diciam, che fra l' altre faticose
Imprese sue, questa fu certo un mostro,
Un miracol, che Dio la man vi pose,
E non mi basteria carta, nè inchiostro
A scriver quel, che in lui fusse più forte.
A questa volta, o'l valore, o la sorte.

V.

L'ardito Cavalier salta sul ponte,
La sua mazza di ferro ha in man Zambardo,
A mezza coscia non gli arriva il Conte,
Ma se gli lancia com'un liopardo:
Sì che ben spesso gli aggiugne alla fronte:
Scarica un tratto il Gigante gagliardo:
Orlando, che venir lo vede d' alto,
Dall' altro canto si getta d' un salto.

V I.

Turbasi forte in viso quel ladrone,
Ma ben lo fece Orlando più turbare,
Che gli dette in sul braccio un strmazzone
Tal, che il baston gli fece in terra andare:
Ne al colpo secondo indugio pone,
A doppio le campane fa sonare:
Ma sì dura è quell'ugna di serpente,
Che danno gli può far poco, o niente.

V I I.

Poichè il baston' in terra gli è caduto,
La scimitarra quel Zambardo adopra,
Già d'Orlando il valor' ha conosciuto,
E fa pensier, che la rete lo copra:
Nondimen vuol, che sia l' ultimo ajuto:
Disegna intanto farlo andar sossopra,
Ed a mezzo il mostaccio un colpo mena,
Che'l fece ir venti passi per l' arena.

V I I I.

Foco, e faville, il Conte disperato
Per la visiera si vede spirare,
L'uno, e l' altro occhio aveva stralunato,
Questo Gigante più non può campare:
Tiragli un colpo orrendo, infuriato,
Che Durlindana fa divincolare,
Ed era grossa quattro buone dita,
S'io ho ben di Turpin l' istoria udita.

IX.

Giugne quel colpo a traverso al gallone,
E spezza l' ugna, e'l dosso del serpente,
Avea cinto di ferro un correggione,
Taglial per mezzo furiosamente,
Sotto l'usbergo stava il panzerone,
Ma quella buona spada non lo sente;
E certamente per mezzo il tagliava,
Se Zambardo da se giù non cascava.

X.

In terra cadde, o per voglia, o per caso,
Io nol so dir, ma tutto si distese,
Colore in volto alcun non gli è rimaso,
Quando a quel crudel colpo gli occhi stese,
Il cor gli batte, e freddo ha 'l mento, e 'l naso:
Il suo baston, ch'era in terra, riprese,
Ed a traverso ad Orlando lo mena,
Proprio lo giunse a mezzo la catena.

XI.

Il Conte per quel colpo andò per terra:
E l'un vicino all' altro è giù caduto,
Così distesi ancor si fanno guerra,
Di lui più tosto Orlando si è riavuto;
Per la barbuta ad ambe man l' afferra,
E dal Gigante anch'egli era tenuto,
E tenendolo stretto sopra il petto,
Al fiume ne lo porta a suo dispetto.

XII.

Orlando ad ambe man gli batte il volto,
Che Durlindana in terra avea lasciata,
Sì forte il batte, che 'l cervel gli ha tolto,
Di nuovo è quella bestia giù cascata:
Il Conte Orlando subito s'è volto
Dietro a le spalle, e la testa ha abbracciata:
Sbalordito il Gigante, nulla vede,
Pure a dispetto suo risalta in piede.

XIII.

Or si rinuova il disperato assalto,
L'uno ha il bastone, e l' altro Durlindana:
Non puote Orlando arrivar già tant' alto,
Che par con esso una gallina nana:
Ma sempre nel colpir spiccava un salto:
Non fu mai vista guerra così strana,
Orlando ha pur di lui miglior partito,
Che in quattro parti il Gigante ha ferito.

XIV.

Mostra Zambardo un gran colpo menare,
E nel calare a mezzo il braccio affrena,
E come vide Orlando a dietro andare,
Passagli addosso, e forte a duo man mena:
Non vale al Conte il suo presto saltare,
Fischia come una Biscia ogni catena,
Nè per questo si vuole sbigottire,
Ma contra 'l colpo va con molto ardire.

X V.

Hagli rotto il bastone smisurato;
E non crediate, che si stia a vedere:
Un man rovescio in quel fianco gli ha dato,
Onde poco anzi lo fece cadere:
Era da quella banda disarmato,
Or chi può vivo quel ghiotton tenere:
Che Durlindana vien con tal furore,
Che la saetta non lo fa maggiore.

X V I.

Quasi il partì dall' uno all' altro fianco:
Da un se ne tenea poco, o niente:
Venne il Gigante in faccia tutto bianco,
E vede, ch'egli è morto veramente:
Forte la terra batte col piè manco,
E la trappola scocca incontanente,
E con tanto furore aggrappa Orlando,
Che nel pigliar, di man gli tolse il brando.

X V I I.

Non fu mai fatto gioco così pazzo,
Con un strascino a quaglia, o altro uccello;
Quella che fe Vulcan fu un sollazzo,
Questa due palmi avea grosso ogni anello:
Il Conte dette in terra uno stramazzo,
Trovasi involto come un fegatello:
In quello istante, che la rete il prese,
Zambardo morto in terra si distese.

XVIII.

Deserto era quel luogo, orrido, ed ermo,
Bestie non vi van mai, non che persone,
Tien quella rete Orlando in terra fermo,
E fallo star così mezzo boccone:
Scuoter non gli valea, nè altro schermo,
Non v'è modo d'uscirne, nè ragione,
Stettevi tutto un dì senza mangiare,
E la notte senz' occhi mai serrare.

XIX.

Così il misero Conte in terra stava,
La fame cresce, e la speranza manca,
Ciò, che sentiva, d'intorno guardava:
Eccoti un Frate con la barba bianca;
Come lo vede, verso lui levava,
Quanto alto più potea, la voce stanca:
Padre amico di Dio, datemi ajuto,
Ch' io son' al fin della vita venuto.

XX.

Fecesi il segno della Croce il Frate,
Di qualche mala cosa dubitando;
Guarda quelle catene smisurate:
Il Conte dice, pigliate il mio brando,
E questa rete sopra mi tagliate:
Rispose il Frate: io mi ti raccomando,
S' io t' uccidessi, sare' irregolare,
Questa pazzia non mi farai tu fare.

XXI.

State sicuro in su la fede mia,
Rispose Orlando, ch' io son tanto armato,
Che voi non mi farete villania:
Così dicendo, tanto l' ha pregato,
Che 'l Monaco quel brando de la via
Con due mani a fatica ha pur levato:
Poi quanto può sopra la rete mena,
Non che la tagli, non la segna appena.

XXII.

Poichè indarno si vede affaticare,
Getta la spada, e con parlare umano
Comincia il Conte Orlando a confortare,
Vogli morir, dicea, come Cristiano,
E l' anima t' ingegna di salvare,
Poichè pel corpo t'affatichi invano:
Dio (se tu porti in pace questa morte)
Ti farà Cavalier della sua Corte.

XXIII.

E va pur dietro l' istorie contando
De' Santi, e dice cento mila cose:
Ringrazia Dio, che così va provando
L'anime nostre per farle sue spose:
Tutto si scontorceva il Conte Orlando,
Ed alla fine a quel Frate rispose:
Padre mio, non mi siate più molesto,
Io lo ringrazio, ma non già di questo.

XXIV.

Io non vorrei conforto, io vorre' ajuto,
Mal' abbia l' asinel, che v' ha portato,
Perchè non c' è un giovane venuto?
Huom non potea venirci più sciaurato;
Rispose 'l Frate: oimè, tu se' perduto,
Tu vuoi pur, Cavalier, morir dannato:
Vedi, ch' al viver tuo non è riparo,
Ed hai più il corpo, che l' anima, caro.

XXV.

Mostri esser Cavalier d' alta eccellenzia,
E lasciti alla morte spaventare:
Sappi, che la Divina providenzia,
Chi spera in lei, non suole abbandonare:
E che sia ver, vedrai l' esperienzia.
Per uno esemplo, ch' io ti vo contare:
Sendomi io tutto in lei sempre fidato,
Odi da che fortuna m'ha campato.

XXVI.

Tre Frati, ed io d' Erminia ci partimo,
Per andar' al perdon di Zorzania,
E per disgrazia la strada smarrimo,
E capitammo a caso in Circassia:
Un Fraticel de' nostri andava primo,
Perchè diceva di saper la via,
Ed ecco indietro ad un tratto s' è volto,
Tutto smarrito, e pallido nel volto.

Tutti

XXVII.

Tutti guardammo, ed ecco giù del monte
Scende un Gigante fiero, e smisurato,
Un' occhio solo aveva nella fronte,
Io non ti saprei dir di ch' era armato,
Che tutti sbigottiti andammo a monte:
Pur' io gli vidi un gran baston ferrato,
E dardi in man, che fu ben troppa impresa
A sì poca vittoria, e magra presa.

XXVIII.

Legocci, e fenne in una grotta entrare,
Dove molt' altra gente avea prigione,
Quivi con gli occhi miei vid' io smembrare
Un nostro Fraticel, ch' era Garzone;
E così crudo lo vidi mangiare,
Che mai non fu maggior compassione;
Poi volto, disse a me: quest' altra è carne,
Che ben gran fame bisogna a mangiarne.

XXIX.

E con un piè mi traboccò del sasso,
Ch' era aspro molto, orribile, ed acuto,
Trecento braccia dalla cima al basso:
Io Dio chiamava, ed ei mi dette ajuto,
Che mentre andava giù con quel fracasso,
Mi fu di pruno un ramo in man venuto,
Ch' uscia del scoglio con bronchi spinosi;
A quel m' appresi, e sotto me gli ascosi.

XXX.

E senza pur fiatar mi stava chiotto:
Fin che Dio volse, che venne la sera:
Non ha finito quest' ultimo motto
Il Frate, che smarrito tutto in cera,
Fugge a traverso, che pare un can cotto,
Gridando ajuto: il Gigante qua era,
Quel maladetto di ch'io t'ho parlato:
E corre via, che pare spiritato.

XXXI.

Orlando guarda pur dov' egli andava;
Il Frate nella selva si nascose;
Ecco il Gigante, che quivi arrivava,
La barba, e le mascelle ha sanguinose,
Quel grand' occhiaccio intorno stralunava,
E visto Orlando, a guardarlo si pose,
E presolo in sul collo, lo dimena,
Ma nol può sviluppar dalla catena.

XXXII.

O che tordo diceva, o che starnone,
Anzi pur che vitello ho io trovato?
Debbe aver alto il lardo in su l'argnone:
Arrosto fia un boccon dilicato,
E l' impierò di mille cose buone:
Così dicendo, il grand' occhio ha voltato,
E vede Durlindana, ch' era in terra;
Chiuasi ad essa, e con due man l'afferra.

XXXIII.

E par ch' egli abbia in mano un fil di paglia,
Quell' altro Frate non l' alzava appena:
Con essa quella rete snoda, e smaglia,
E spezza tutta quanta la catena:
Perch' Orlando è fatato, non lo taglia,
Ma ben gli fece sì doler la schiena,
E per tuto sentir tanto dolore,
Che de la morte gli venne il sudore.

XXXIV.

Pur' ha tanta allegrezza d' esser sciolto,
Che poco stima ogni altra passione:
Dalle man di colui tosto s' è tolto,
E va dove lasciato egli ha 'l bastone:
Scandalezzossi quella bestia molto,
Che 'l credea portar via come un castrone;
Poich' altrimenti vede il fatto andare,
Per forza se 'l dilibera portare.

XXXV.

Aveva l' uno, e l' altro arme cambiate:
Temeva Orlando assai della sua spada,
E non voleva di quelle derrate,
Però cerca tener quel boja a bada,
Al quale attende a menar bastonate,
Che convien, che la mosca se ne vada:
Sta il Conte all' erta, e guarda molto bene
Quando la spada verso lui ne viene.

XXXVI.

Batte spesso il Gigante col bastone,
Ma tanto viene a dir, quanto niente,
Ch' egli era armato d' ugna di grifone,
E colpo del nimico alcun non sente;
Onde Orlando ha mutato opinione,
A que' tre dardi, ch' egli avea pon mente,
Che quando dianzi in man pigliò la spada,
Lasciolli il pazzo in mezzo della strada.

XXXVII.

Orlando un d' essi in mano ha tosto tolto,
E verso il malandrin forte lo tira,
Ed ballo proprio a mezzo l' occhio colto
Par che sia stato un' ora a tor la mira,
Sopra il naso l' aveva in mezzo al volto:
Orlando trasse il dardo con tant' ira,
Che passata al cervel l' aspra ferita,
Gli tolse a un tratto la luce, e la vita.

XXXVIII.

Orlando molte grazie a Dio rendeva,
In tanto il Fraticello è comparito,
E poichè in terra il Gigante vedeva,
Ancor si fugge, tanto è impaurito:
Poi torna, e pur guardava se si leva,
E pur un' altra volta anche è fuggito:
Ridendo, Orlando il chiama, ed assicura,
Ed ei ritorna, e pur' ha ancor paura.

XXXIX.

Poi gli diceva: Cavalier di Dio
(Che ben ti debbo un tanto nome dare)
Tu potresti far' ora un' atto pio,
Se di prigion ti piacesse cavare
Quei poverelli, ed un compagno mio,
Io ti verrei la spelonca a insegnare:
Ma se un' altro Gigante v' è venuto,
Da me non aspettar punto d' ajuto.

X L.

Così dicendo, alla spelonca il guida;
Il buon Frate di fuor se ne restava:
Orlando in su la bocca forte grida,
Uua gran pietra intorno la serrava:
Ode i pianti, e' sospiri, ode le strida
Della misera gente, ch' ivi stava:
La pietra era d'un pezzo quadra, e dura,
Dieci piedi ogni quadro ha di misura.

X L I.

Aveva un piede, e mezzo di grossezza,
E con due gran catene si sbarrava,
Or qui infinita, ineffabil fortezza
Volse mostrare il gran Conte di Brava:
Con Durlindana le catene spezza,
E la pietra in sul braccio si levava,
E tutti quei prigion subito sciolse,
Lasciando andar ciascun là dove volse.

XLII.

Poi preso il suo destrier, ratto cavalca,
Trova una croce, anzi pure una stella
Di molte vie, che l' una l' altra incalca,
Nè sa qual più si pigli, o questa, o quella;
E'l pensier dell' andar molto diffalca:
Vede venir per una un' huomo in sella,
Ch' era corriero, e molto in fretta andava:
Il Conte di novelle il domandava.

XLIII.

Dice colui: di Media son venuto,
E voglio andare al Re di Circassia,
Per tutto il Mondo vo cercando ajuto
Ad una donna, ch' è Signora mia,
Contra la quale è di nuovo venuto
Il grande Imperador di Tartaria,
Il qual di quella innamorato è forte,
Ma la fanciulla a lui vuol mal di morte.

XLIV.

Il padre, che si chiama Galafrone,
E huomo antico, ed amator di pace,
Con colui non vorrebbe far quistione,
Perch' è troppo potente, e troppo audace:
Vuol che la figlia a torto, o a ragione
Pigli quel Re, che tanto le dispiace:
La damigella prima vuol morire,
Ch' alla voglia del padre consentire.

XLV.

Ed essi dentro ad Albracca fuggita,
Ch' è discosta al Cattajo una giornata,
E una rocca molto ben fornita,
Per esser combattuta, e assediata:
Non so se 'l nome, e la fama hai sentita
D' Angelica, così quella è chiamata,
Che qualunque è nel ciel più chiara stella,
Ha minor luce, ed è di lei men bella.

XLVI.

Orlando, poi ch' è partito il corriero,
D' Angelica gli pare esser sicuro,
Anzi gli pare averla nel carniero,
Però cavalca al chiaro, ed allo scuro;
E cavalcando un dì per un sentiero,
Vede una torre in mezzo a un lungo muro,
Che congiugneva un con un' altro monte,
Ha sotto un fiume, e sopra quello un ponte.

XLVII.

Sopra quel ponte stava una donzella,
Con una coppa di cristallo in mano,
Graziosa era molto, accorta, e bella:
Fattasi incontro al Senator Romano,
Disse: Signor, che sete armato in sella,
Non cavalcate più, ch' andate in vano:
Per forza, od arte non si può passare,
La nostra usanza vi bisogna fare.

XLVIII.

Ed è l' usanza, che ber vi conviene
In questa tazza di questo liquore:
Pare al Conte costei donna da bene;
E dell' offerta sua le fece onore.
Vagli l' acqua incantata per le vene,
E gli muta in un tratto il gusto, e 'l core:
Non sa, com'è venuto, e donde, e quando;
S' egli era un altro, o pur s' egli era Orlando.

XLIX.

Angelica di mente gli è fuggita,
E quella voglia, che n' aveva prima;
Che sì gli nuoce all' onore, e la vita:
Carlo Man non conosce più, nè stima,
Ogni altra cura gli è del petto uscita;
Sol questa nuova donna il cor gli lima,
Non che di lei diletto speri avere,
Ma d'amarla, e servirla ha quel piacere.

L.

Per la porta entra sopra Brigliadoro,
Fuor di se stesso il gran Conte di Brava;
Vede un palazzo fatto d' un lavoro,
Ch' ogni immaginazione alta avanzava:
Sopra colonne d' ambra, e base d' oro,
Un' ampla, e ricca loggia si posava,
Di marmi bianchi, e verdi ha 'l suo distinto,
Il ciel d' azzurro, e d' or tutto dipinto.

Innanzi

L I.

Innanzi a quella loggia un giardin' era,
Di verdi cedri, e di palme piantato,
E d' arbori gentil d' ogni maniera:
Di sotto a questi verdeggiava un prato;
Nel qual sempre fioriva primavera,
Era tutto di marmo circondato,
E da ciascuna pianta, e ciascun fiore
Usciva un fiato di soave odore.

L I I.

Posesi il Conte la loggia a guardare,
Ch' ha tre facciate, e ciascuna dipinta:
Sì ben la seppe quel maestro fare,
Che la Natura vi sarebbe vinta:
Fra l' altre cose preziose, e rare,
Evvi una istoria in più parti distinta,
Cavalieri, e donzelle in un bel coro,
E 'l nome di ciascuno è scritto d' oro.

L I I I.

In sul mare una bella giovanetta,
Tanto ben fatta, che pareva viva,
Cantando ad ir da lei la gente alletta,
E chi vi va, della sua forma priva;
Chi diventata corvo, e chi civetta,
Chi di piume di cigno si vestiva,
Chi lupo, chi lione, e chi cinghiale,
Chi è un' orso, e chi altro animale.

L I V.

Vedevasi arrivar quivi una nave,
E sopra quella un' huom pien di valore,
Che con bel viso, e con parlar soave
Quella donzella accende del su' amore:
Ella parea ch' a lui desse la chiave,
Sotto la qual si guarda quel liquore,
Onde la donna tanti Cavalieri
Avea mutati in bestie, e mostri fieri.

L V.

Ella poi si vedea tanto accecata
Del grand' amor, che portava a coluî,
Che dall' arte sua stessa era ingannata,
Bevendo l' acqua che porgeva altrui:
In una bianca cerva era mutata,
E presa in caccia poi da non so cui:
Circella il dipintor sopra le scrisse,
Ed all' amante pose nome Ulisse.

L V I.

Tutta l' istoria sua quivi è distesa,
Fugg' egli; ed ella al fin donna tornava:
La dipintura è di color sì accesa,
Che tutto quel giardino illuminava:
Orlando c' ha d'error la mente offesa,
Fuor d'ogni altro pensier quella guardava;
E guardando così pien di stupore,
Sente far nel giardin molto rumore.

LVII.

Del qual vi conterò poi giù più basso,
Il principio qual fusse, e la cagione:
Or bisogna tornare al Re Gradasso,
Ch'armato di quell' arme di Sansone
Cammina alla marina di buon passo,
E quivi aspetta Rinaldo d' Amone,
Il qual, pensate voi, se può aspettare,
Che quattro mila miglia è lungi in mare.

LVIII.

O poichè vede il ciel tutto stellato,
E che Rinaldo non è comparito,
Tenendosi da lui molto beffato,
Ritorna in campo tutto invelenito:
Or che fa Ricciardetto sventurato,
Che poichè vede il giorno esser finito,
E non esser tornato il suo fratello,
Un pessimo giudicio fa di quello.

LIX.

Dell' animo ch' egli è, pensatel voi:
Ma nol vince però tanto il dolore,
Che non abbia chiamati tutti i suoi,
Per far, che siano in ordine a due ore,
E marciar tutti verso Francia poi:
Non ebbero i Pagani alcun sentore,
Che ben tre leghe quel da Mont' Albano
Dal Re Marsiglio alloggiava lontano.

L X.

Cavalca Ricciardetto doloroso
  Sì forte, ch' a Parigi è già vicino:
  E Gradaſso arrabbiato, e furioso
  Arma tutte le genti a mattutino:
  Marsiglio d' altra parte è pauroso,
  Che Ferraù è preso, e Serpentino,
  Nè più vi è uom, ch' ardisca di star saldo,
  Son fuggiti i Cristian, non c'è Rinaldo.

L X I.

Preso partito il malizioso, e saggio,
  Si mette al Re Gradaſso ginocchione,
  Di Rinaldo, e' Cristian conta l'oltraggio,
  E carica la mano il can ghiottone:
  A lui promette voler far' omaggio,
  Tenendo il Regno, come suo Barone,
  E in poche parole s'è impiastrato,
  E l' un campo con l' altro imparentato.

L X I I.

Uscì Grandonio fuor di Barzellona,
  Marsiglio fe solenne giuramento
  Di seguir di Gradaſso la corona
  A far Carlo, e 'l suo Regno mal contento:
  Brava colui, che vuol' egli in persona
  Disfar Parigi infin dal fondamento:
  Se nelle man Bajardo non gli è dato,
  Vuol soffiar via la Francia con un fiato.

L X I I I.

Già Ricciardetto con tutta la gente
È giunto innanzi a Carlo Imperadore,
E di Rinaldo non sa dir niente,
Laonde in corte è nato un gran romore:
Altro che Maganzesi non si sente,
Ti so dir ch' egli sguazza il traditore:
Ben v' è chi tien la parte di Rinaldo,
E contro all' onor suo non può star saldo.

L X I V.

Ma il Re Gradaſso ha già paſsati i monti,
Ed a Parigi se ne vien disteso:
Raguna Carlo i suoi Marchesi, e Conti,
Ed alla sua difesa è tutto acceso:
Nella Città fornisce torri, e ponti,
Ogni partito della guerra è preso:
Stando ordinati, eccoti una mattina
Veggon venir la gente Saracina.

L X V.

L' Imperador le schiere ha ordinate
Già molti giorni avanti nella terra;
Or le bandiere tutte son spiegate,
E suonan gl' instrumenti della guerra,
Tutte le genti sono in piazza armate,
La porta di San Celso s' apre, e serra:
Pedoni avanti, e dietro Cavalieri,
Il primo aſsalto è del Danese Oggieri.

LXVI.

Il Re Gradafso la gente ha partita
In cinque, e data ad ognun la sua schiera:
La prima è d'India, una gente infinita,
E tutta quanta, come il diavol nera,
Sotto due Capitan stretta, ed unita,
Urnafso l' uno, e l'altro Cardon era:
Questo Urnafso portava certi dardi,
Da' quai bisogna ben che l' uom se guardi.

LXVII.

A Stracciaberra la seconda tocca,
Non fu mai vista più sozza figura,
Due denti ha di cinghial fuor de la bocca,
Solo a vederlo faceva paura:
Francardo è seco, che con l' arco scocca
Partigianacce grofse oltra misura:
Di Taprobana è poi la terza schiera,
Condotta dal suo Re, detto l' Alfrera.

LXVIII.

La quarta è tutta la gente di Spagna,
Tutta guidata da Marsilione:
La quinta, ch' empie il monte, e la campagna,
Va di Gradafso sotto al gonfalone:
La gente è tanto bella, egregia, e magna,
Che far non se ne può descrizione:
In questo mezzo il pofsente Danese
È già col Re Cardon giunto alle prese.

LXIX.

La gente ch' egli avea seco menata,
Era dodici mila, o poco meno,
E tutta in un drappel stretta, e stivata,
Ch' andando fa tremar sotto il terreno:
Contra Cardon la lancia ha già arrestata:
Venivane colui pien di veleno
Sopr' un cammello armato il maladetto:
Colpiscelo il Danese a mezzo il petto.

LXX.

E non gli valse tenersi in arcione,
Che già di quel cammello è rovinato,
E dà de' calci al vento in sul sabbione
Da una banda all' altra trapassato:
Muovesi Urnasso, quell' altro ghiottone,
Ed un de' dardi al Danese ha lanciato,
Passa la maglia, e la corazza, e 'l scudo,
E andò il ferro insin' al petto nudo.

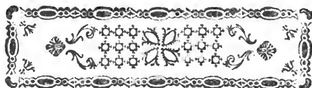
LXXI.

Oggier turbato gli spronava addosso:
Ecco un' altro ne vien con tal furore,
Che gli passò la spalla insin' all' osso:
Diceva Oggier pien d' ira, e di dolore,
Se tanto, o quanto accostar mi ti posso,
Io ti gastigherò, can traditore:
Urnasso allora i dardi in terra getta,
E piglia con due mani una sua accetta.

LXXII.

Il caval, che cavalca questo Urnafso,
Era valente, e pien di molto ardire;
Aveva un corno in fronte lungo un pafso,
Col qual soleva il nimico ferire:
Ma la misura già del Canto io pafso,
Ed avendo a dir' io, voi a sentire
Cose fiere, e crudel, cose di foco,
Meglio è, che tutti ci posiamo un poco.





CANTO VII.

I.

Miseri voi, che non dormite mai,
Voi che desiderate esser signori,
Che con tante fatiche, e tanti guai
Andate dietro a grandezze, ed onori:
Compassion bisogna avervi assai,
Perocchè sete di voi stessi fuori,
E non sapete ben quel che cercate,
Che non fareste le pazzie, che fate.

II.

Questa grandezza, Imperio, Stato, e Regno,
Giusto, o non giusto, bisogna, che sia,
E che chi l' ha, ne sia degno, o non degno:
Il primo è una gran facchineria,
Il secondo è berzaglio, obbietto, e segno
D'odio, e d' invidia, e pien di gelosia;
E non è rogna, noja, inferno, affanno,
Che s'agguagli alla vita d' un Tiranno.

III.

Un Re, se vuole il suo debito fare,
Non è Re veramente, ma Fattore
Del popol, che gli è dato a governare,
Per ben del qual l' ha fatto Dio Signore,
E non perchè l' attenda a scorticare;
Anzi bisogna, che sia servidore
D'ognuno, e vegli, e non abbia mai bene,
E de' peccati altrui porti le pene.

IV.

Io ho afsomigliato un di costoro
Ad un, che sotto è pien di mal Franzese,
E sopra ha una bella vesta d' oro,
Che la miseria sua non fa palese:
Nè manca ancor, con tutto questo, a loro
Quelle galanterie ch' avete intese,
Dell' odio, e dell' invidia, e de' disegni,
Che fa ognuno ogn'or sopra i lor regni.

V.

Quel povero uom di Carlo sempre aveva
Da pettinar qualche lana sardesca,
Ognun' addofso gli occhi gli teneva:
Per una fu tra l'altre questa tresca,
Nella quale il Danese Urnafso leva,
(Acciò, che il mio gracchiar non vi rincresca)
Leva il Danese Urnafso dell' arcione
Spaccato dalla testa al pettignone.

VI.

Ed era rotta quella prima schiera,
Se non che quel caval dette col corno
Una percofsa al Danese sì fiera,
Che vide il ciel stellato a mezzo giorno:
Il corno nella coscia entrato gli era,
Immediatè i suoi gli sono intorno;
E perch' egli era in tre parti ferito,
D' andarlo a medicar preson partito.

VII.

L' Imperador veduto ch'ebbe questo,
Fece in battaglia Salamone entrare,
E Turpino al calare il ponte presto
Di San Dionigi, e Gan fa via pafsare:
Riccardo apprefso, e dietro a lui va il resto
De' Paladin', il suo debito a fare:
Era venuta fuor tutta la corte,
E tutta uscita per diverse porte.

VIII.

Da una uscì Dudone, ed Angeliero,
E da un' altra Guido Borgognone,
Dalla Reale era uscito Uliviero,
E da un' altra uscì Namo, ed Ottone,
Avolio, Avino, e con lor Berlinghiero:
Nè questa uscita fu senza ragione,
Anzi volson da tanti luoghi uscire,
Per fare i Saracini sbigottire.

IX.

Innanzi a tutti va l' Imperadore
Armato bravamente in su la vita:
Era un Signor valente, e pien di core,
D' una vertù, d' una bontà infinita:
A Dio prima avea fatto molto onore,
Che della terra facesse partita,
Ordinato, che il Clero in processione
Sempre in Parigi stesse in orazione.

X.

Poi manda a dir ch' ad un tratto s' investa,
Da ogni banda ognuno entri in battaglia:
Ognuno aveva già la lancia in resta,
Addosso a quella gente ognun si scaglia:
Da piè, da capo, per fianco, e per testa,
Entra, urta, rompe, fracassa, e sbaraglia;
Ulivier fra la gente Saracina,
Un fiume par che fenda la marina.

XI.

Cavalli, e Cavalier vanno sossopra,
Uccide questo, e quel getta per terra,
Ed altachiara ad ogni mano adopra,
Più che mill' altre a' Saracin fa guerra,
Non è chi contro a' suoi colpi si cuopra:
Eccol giunto alle man con Stracciaberra,
Ch' era Indiano, e Re di Lucinorco,
E fuor di bocca ha i denti, come 'l porco.

XII.

Con lui stette alle man poco, o niente,
Perchè gli trasse un colpo d' altachiara
Tra occhio, e occhio, e l' uno, e l' altro dente,
Che tutto il viso per mezzo gli spara:
Poi, pien di rabbia, dà tra l' altra gente,
E la calca serrata fa più rara;
E combattendo con questo furore,
Comparisce da lui l' Imperadore,

XIII.

Ch' aveva la sua spada insanguinata,
E cavalcava quel giorno Bajardo:
Fuggegli innanzi la gente sbandata,
Non fu giammai, quanto quel dì, gagliardo:
Ripon la spada, e la lancia ha impugnata,
Che gli venne adocchiato il Re Francardo,
Ch' era d' Elissa Re, nero, Indiano,
E combattendo va con l' arco in mano,

XIV.

Pareva il Dio d'amor degli Elefanti,
Un turcasso tenea dal lato manco,
Ed una tovagliaccia agli occhi avanti,
Cavalcava un cammel, ch' è di pel bianco:
Negli Arazzi n'ho visti non so quanti:
Carlo il passò dall' uno all' altro fianco,
E'n terra lo gittò col suo cammello:
Bajardo passò via come un' uccello.

XV.

A quel caval non può serrarsi il passo,
Sì, che non trovi a suo diletto scampo,
Correva Carlo con tanto fracasso,
Che par fra' Saracin di fuoco un lampo:
Cornuto, ch'era quel caval d'Urnasso,
A vota sella se ne va pel campo,
E con quel corno vien verso Bajardo,
Non si spaventa quel destrier gagliardo.

XVI.

Senza che Carlo lo governi, o guide,
Volta la groppa, e un par di calci serra,
Appunto dove l'osso si divide
Della spalla, lo giugne, e getta in terra:
Carlo vede quell'atto, e se ne ride:
Or' a ingrossarsi comincia la guerra:
Muovesi de' Pagan ciascuna schiera,
Innanzi a tutti quanti vien l'Alfrera.

XVII.

Su la Giraffa vien lo smisurato,
Ed alla cieca mena del bastone,
Turpin di Rana il primo fu trovato,
Ed attaccato sel lega al gallone:
Par proprio ch'abbia un calamajo a lato,
Poi Berlinghieri aggrappa, e poscia Ottone;
E tutti tre, per un presente bello,
Gli porta al Re Gradasso in un fastello.

XVIII.

E ritornò ben tosto alla battaglia,
Che vuol' ancor tutti gli altri pigliare:
Ecco Marsiglio, e tutta la canaglia:
Or si comincia le mani a menare,
Non si tien conto d' abbaco, o di taglia,
Ma ognun di contanti vuol pagare:
Intorno a Carlo Man si son ristretti
Il Marchese Uliviero, e gli altri eletti.

XIX.

Carlo è sopra Bajardo covertato
Da gigli d' oro dal capó al tallone,
Ulivier Borgognon gli era da lato,
Ed alle spalle il valente Dudone,
Angelier, e Riccardo s' è accostato,
Il Duca Namo, e 'l Conte Ganellone,
E tutti insieme van con gran rovina
Contra Spagna, e la gente Saracina.

XX.

Ferraù si scontrò con Uliviero,
Alquanto di vantaggio ebbe il Pagano,
Ma non che lo piegasse del destriero,
Poi s'attaccaro con le spade in mano:
Scontrato s' è Spinella, ed Angeliero,
Il Re Morgante si scontrò con Gano,
E l' Argaliffa, e'l Duca di Baviera,
E tutte insieme poi schiera per schiera.

XXI.

E così insieme poi tutte scontrate,
Grandonio era affrontato con Dudone;
E davansi di strane bastonate,
Perocchè l' uno, e l' altro avea'l bastone:
Par che le genti si siano accoppiate,
Carlo si scontra con Marsilione,
E senza dubbio l'arebbe abbattuto,
Ma Ferraù gli venne a dare ajuto.

XXII.

Lasciando la contesa d' Uliviero,
Volse esser' a suo Zio grato, ed umano:
Fece il Marchese da buon Cavaliero,
Anche egli andò a soccorrer Carlo Mano:
Or' ognun di lor quattro è buon guerriero,
Valoroso di cuor, presto di mano:
Era il Re Carlo quel dì più gagliardo,
Che fusse mai, però ch'avea Bajardo.

XXIII.

Nessun di loro all' altro dà più mente,
Ognun di lor da se convien, che faccia;
Gli scudi a tutti servono per niente,
Sol si menava la spada, e le braccia:
In questo tempo la Cristiana gente
La schiera Saracina in rotta caccia,
Del Re Marsiglio in terra è la bandiera:
Era alla zuffa tornato l' Alfiera.

Via

XXIV.

Via la gente di Spagna sen' andava
Fuggendo a tutta briglia, a più potere,
Marsiglio, nè Grandon non gli voltava,
Anzi anche fuggon per far lor piacere,
E l' Argaliffa le gambe menava,
Il Re Morgante non si può tenere,
E Spinella fuggiva alla distesa,
Sol Ferraù è quel, che fa difesa.

XXV.

Come cacciato un feroce lione,
Or le spalle al nimico, or volta i denti,
Addosso gli era sempre quel Dudone,
E Carlo, ed Uliviero, e più di venti:
Egli attende alla sua difensione,
Però ch'era un de' Cavalier valenti:
Ma come da' compagni è punto mosso,
Tutti color gli son di nuovo addosso.

XXVI.

E senza dubbio l' arian morto, o preso,
Ma, come dissi, ritornò l' Alfrera,
Ch' aveva quel baston di tanto peso,
Ch' al primo colpo divide una schiera:
Già Guido di Borgogna se gli è arreso,
Con esso il vecchio Duca di Baviera;
Ma Carlo Mano, Uliviero, e Dudone,
Attendon tutti a trarlo dell' arcione.

XXVII.

Chi di quà, chi di là gli andava a dare,
E comincionli a far più che paura,
Quella Giraffa non si può voltare,
Ch' era bestiaccia pigra per natura:
Ben potev' egli assai colpi menare,
Ma Carlo, e gli altri s' hanno buona cura:
Or poichè non può più, verso Gradasso
Con la Giraffa fugge di trapasso.

XXVIII.

Il Serican, che lo vide venire,
E l' avea prima in buona opinione,
Fassegli incontro, e gli comincia a dire:
Manigoldo, gaglioffo, asin, briccone,
Non ti vergogni in tal modo fuggire?
Se' tanto grande, e se' tanto poltrone?
Vattene al padiglion, vituperato,
E fa ch'io non ti vegga mai più armato.

XXIX.

Quando ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Quei quattro Re guardò senza parlare,
Che tutti in viso sbigottiti, e smorti
Han tosto inteso, che si vuole armare:
Furno gli arnesi suoi subito porti,
Mentre che s' arma inginocchion fa stare
Ognun, che gli è d' intorno, ed ognun trema,
Di riverenzia, e di paura estrema.

XXX.

Come a Roma in Testaccio, od in Agone,
Un bravo toro per mandare in piazza,
Quando è legato, ha intorno afsai persone,
Pigliasene piacer la gente pazza:
Com' egli è sciolto, in fuga ognun si pone,
L' un sopra l' altro a traverso stramazza,
Egli esce, e scaglia in aria orribilmente
La prima cosa, che tra' piè si sente.

XXXI.

Come fu detto, il Re Gradafso viene,
Tu vedesti in un tratto ognun nettare,
Non l' avevan' ancor veduto bene,
Nè voglion tempo perdere a guardare:
Chi'n quà, ch' in là, purche volti le schiene,
Non guardando ove va, gli basta andare;
Sol Carlo e i Paladin fermi restaro,
Nè so quanto il restar fufse lor caro.

XXXII.

Ecco lo smisurato in su l' Alfana
Al primo scontro trabocca Dudone,
E poi Riccardo in su la terrà piana,
Ed a lui andò dietro Salamone:
Apprefso vien la gente Sericana,
Alla qual fa il suo Re cor di lione,
Ha la lancia di ferro intorno cinta,
Che resister non puofsi a quella spinta.

XXXIII.

Dipoi riscontra il traditor di Gano,
Preselo nello scudo a mezzo il petto,
A gambe aperte ne lo manda al piano:
Poi ha veduto Carlo al dirimpetto,
Spronagli addosso con quell' asta in mano,
E de la sella lo trabocca netto,
Poi di Bajardo in man la briglia ha tolta,
Ma il buon destrier la groppa presto volta.

XXXIV.

Forte ringhiando, un par di calci mena,
Così sotto al ginocchio il colse un poco,
La schiniera incantata, grossa, e piena,
Pur si piegò di dentro, e gittò foco;
Gradasso in sella si sostenne appena:
E per la passion non trova loco,
Tutto dolente al padiglion s' avvia,
E Bajardo a Parigi scappa via.

XXXV.

Aveva seco Gradasso condotto
Un Medico cerusico eccellente,
Che nome avea Maestro Ferradotto,
E tutto Mesuè sapeva a mente:
Com'uno aveva qualche membro rotto,
Secondo ch'accadeva fra la gente,
Oltra alla cura ch'avea del padrone,
Lo medicava con gran discrezione.

XXXVI.

Costui fece un' impiastro a quel ginocchio,
Di certe erbe, e radici lo compose,
Mefsevi salvia, cicuta, e finocchio,
E sopra la percofsa appena il pose,
Che fu guarito in men d'un batter d'occhio,
Tanto furno quell' erbe virtuose,
E poi ch' alquanto si fu riposato,
Salta di nuovo in su l' Alfana armato.

XXXVII.

E torna più che prima ardito, e fiero:
Fugga chi può, che la tempesta viene;
Eccogli innanzi il Marchese Uliviero,
Ed ha già dato in terra delle schiene:
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghiero,
Nefsuno in su la sella si sostiene:
A dirlo in somma, e' non vi fu Barone,
Che non pigliafse quel giorno prigione.

XXXVIII.

Il popol de' Cristiani in fuga è volto,
Contr'a i Pagan non si fa più difesa,
Ogni buon Cavalier di mezzo è tolto,
Voce di Capitan non è più intesa:
Non è chi mostri a' Saracini il volto,
Tutta la buona gente è morta, o presa,
Il popolazzo fugge in abbandono,
Sempre alle spalle i Saracin gli sono.

XXXIX.

Come in Parigi la rotta s' intese
Del nostro campo, e che Carlo è prigione,
Salta del letto subito il Danese,
Piagnendo d' ira, e di compassione:
Fascia la piaga, e vestesi l' arnese,
Ed alla porta se ne va pedone,
Che per non indugiar, come discreto,
Il suo caval si fece menar drieto.

X L.

Come fu giunto, la trova serrata,
Di fuor s' odon le strida e'l gran romore
Della gran gente, ch' a pezzi è tagliata,
Non vuol' aprir quel portier traditore,
Perchè la porta non gli sia sforzata,
Vuol che muojan color, che son di fuore:
Il Danese lo prega, e lo conforta,
E gli promette di guardar la porta.

X L I.

Quel poltron par che beffe se ne faccia,
E lo risolve, che non vuol' aprire,
Ed oltre a questo, il Danese minaccia,
Se dalla guardia sua non vuol partire:
Il Danese adirato, piglia un' accia:
Quando colui lo vede a se venire,
Fugge, che par guarito ben dell' anca,
Il Danese la porta apre, e spalanca.

XLII.

Poi cala il ponte l' ardito guerriero,
E su vi monta, e tien l' accia a due mani,
Aver buon' occhio gli facea mestiero,
Che dentro a furia fuggono i Cristiani:
Ognun d'esser' il primo fa pensiero,
Con esi anche intran di molti Pagani,
Oggier, che gli conosce, con l' accetta,
Strignendo i denti, a tutti dà la stretta.

XLIII.

Ecco la furia grossa, ecco la piena,
Innanzi a tutti gl' altri è Serpentino,
Salta in sul ponte, e taglia una catena;
Mena l'accia il valente Paladino:
In su la testa un gran colpo gli mena,
Che se l' elmetto non aveva fino,
E per quanto i' ho inteso, anche incantato,
Ei si pentiva d' esservi saltato.

XLIV.

Vede il Danese la folta arrivare:
Giugne Gradasso, e Ferraù gli è drieto;
E conoscendo, che non può durare,
Come buon Cavalier forte, e discreto
Il ponte dietro a se fece tagliare,
Come già quel Roman, sicuro, e lieto
Di non poter, nè voler più fuggire,
Ma gloriosamente ivi morire.

XLV.

E combattendo valorosamente
Contra mille Pagani, e con Gradaſso,
Che per vergogna a dietro tien la gente,
Non si tira già egli a dietro un paſso:
La porta dopo se serrata sente;
Ma lo spirito ha pronto, il corpo laſso;
Benchè faceſse aſsai difensione,
Pur di Gradaſso al fin restò prigione.

XLVI.

Dentro alla terra non son più Baroni,
Ed è venuta già la notte oscura,
Attende a fare il popol proceſsioni,
D'altro, che pregar Dio non s'ha più cura;
Aperte son le Chiese, e le prigioni,
Il giorno aspettan con molta paura,
E che quella infelice terra vada
A sangue, a sacco, a fuoco, a fil di spada.

XLVII.

Con gli altri il Duca Astolfo fu lasciato,
Ch' al fatto suo non era chi pensaſse,
Anzi preso, che fu, fu giudicato,
Che moriſse in prigione, o v'invecchiaſse:
Egli era al cicalar molto inclinato,
Era un gran valentuomo a selle baſse:
Comincia a dir, che Gradaſso l'ha intesa,
Mentre egli era in prigion far quella impresa.

S'io

XLVIII.

S'io mi trovava libero (diceva)
Questo disordin non interveniva;
Pensata mal quel Gradasso l' aveva,
Pur la grazia di Dio è ancor viva:
Doman vedrete, come il Sol si leva,
S'io ho la fantasia buona, o cattiva,
Chè vo riscattar Carlo, e quella gente
Insieme con Gradasso far dolente.

XLIX.

La qual gente, di fuor, superba, e altiera
Stava al Re vincitor tutta d' intorno,
Che minacciava in vista orrenda, e fiera
Disfar Parigi, come si fa giorno:
Per l' allegrezza perdonò all' Alfrera,
Gli altri prigioni innanzi gli menorno,
Levossi in piede, e preso per la mano,
Appresso a se seder fe Carlo Mano.

L.

E poi gli disse: Savio Imperadore,
Ogni Signor gentile, e valoroso
Sforzar si debbe d' acquistar' onore:
Chi attende a ricchezze, e sta in riposo,
Senza mostrare innanzi il suo valore,
È troppo il fatto suo vituperoso:
Io, che 'n Levante mi potea posare,
Son quà venuto per fama acquistare.

L I.

Non per torti il tuo Regno, e la tua stanza,
Nè per Spagna, Alemagna, nè Ungheria,
L'effetto ne farà testimonianza,
È a me troppa la mia Signoria:
Eguale a me non voglio altra posſanza:
Adunque intendi ben la mente mia,
Un giorno intero tu co' tuoi Baroni
Vo che nel campo mio siate prigioni.

L I I.

Poi torna a casa tua, come ti pare,
Ch' io non voglio in tuo stato por la mano,
Ma con un patto, che m' abbi a mandare
Il caval del Signor di Mont' Albano,
Che di ragion mi si doveva dare,
Eſsendosi portato da villano,
E così vo, che come torna Orlando,
In Sericana mi mandi il suo brando.

L I I I.

Carlo promette di dargli Bajardo,
E la spada vedrà di fargli avere:
Pregalo il Serican, che non sia tardo
A far venirlo, chè lo vuol vedere:
Così si manda a Parigi Riccardo:
Astolfo, ch' era fatto là meſsere,
E del governo avea preso il bastone,
Piglia Riccardo, e mettelo in prigione.

L I V.

E fuora in campo mandava un' Araldo
A disfidar Gradaſso, e la sua gente,
E che se dice aver preso Rinaldo,
O ver cacciato, o morto, se ne mente,
E lo farà disdir, com' un ribaldo,
Chè Carlo ha a fare in quel caval niente,
E se lo vuol, se lo venga acquistare
Con quella sorte d' arme, che gli pare.

L V.

A riso parte, e parte a indegnazione
Per l' imbasciate, che il meſsaggio ha porte,
Moſso Gradaſso, domanda ragione
D'Astolfo a Carlo, e di che razza, o sorte
Ei fuſse: diſse Gano, egli è un buffone,
Che in festa tien tutta la nostra corte,
Non guardar'al suo dir, nè star per eſso,
Che non ci attendi quel, che ci hai promeſso.

L V I.

Gradaſso gli rispose, tu dì bene,
Ma non creder però col tuo ben dire
D'andarne tu, se Bajardo non viene;
Sia chi si vuole, egli di molto ardire,
Tu n'hai buon patto, che non se' in catene,
Colui vuol meco in sul campo venire,
Ei venga via, che non vo recusallo,
Ma meni sopratutto quel cavallo.

LVII.

Il qual, se con la lancia mi guadagno,
Non son più obbligato a mantenere
I patti, che da troppo buon compagno
Vi feci, e voi 'l dovete ben vedere:
Di dispiacer moriva Carlo Magno,
Che quando pensa la libertà avere,
E Stato, e roba, e ciò che aveva prima,
Il contrario tutt' ha di quel che stima.

LVIII.

Astolfo, come prima apparve il giorno,
Esce sopra Bajardo in campo armato,
Di grosse perle l' elmo ha tutto adorno,
La spada tutta d'oro aveva a lato,
Con tante ricche pietre, e gioje intorno,
Che il ciel pareva, quando è ben stellato,
E porta in man con molta leggiadria
Quella lancia, che fu dell' Argalia.

LIX.

Il chiaro sole, il nuovo dì menando,
Spuntava appunto fuor dell' orizzonte,
Astolfo forte il bel corno sonando,
A Gradasso diceva ingiurie, ed onte:
Vien tu, diceva, e ciò ch' è al tuo comando,
Ch'io vo' di tutti quanti fare un monte,
Mena quel tuo favorito l' Alfiera,
E se ti piace, mille in una schiera.

L X.

Mena Marsiglio, mena Balugante,
E Serpentin con esi, e Falserone,
E quel Grandonio, ch' è sì gran Gigante,
Ch' un' altra volta il trattai da castrone:
Mena quel Ferraù, ch' è sì arrogante
Contra al costume della sua nazione,
E finalmente mena teco ognuno,
Siate voi tutti quanti, ed io sol uno.

L X I.

Stette attento ascoltare il Re Gradaſso
Questa così bizzarra braveria,
Poi s'arma, e vanne in campo di buon paſso,
Ch' addoſso a quel cavallo ha fantasia:
Saluta Astolfo in atto dolce, e baſso,
E poi dice, io non so chi tu ti sia:
Ma domandando di tua condizione,
Gan m'ha risposto, che tu se' buffone.

L X I I.

Altri m'han detto poi, che se' Signore,
Leggiadro, largo, gentile, e modesto,
E che se' pien d' ardire, e di valore,
Sia che si vuole, io non ho a cercar questo,
Anzi son quì per farti sempre onore:
Ma vo' ben chiaro farti, e manifesto,
Che vo' pigliarti, e sii, se vuoi, gagliardo,
E del tuo non voglio altro, che Bajardo.

LXIII.

Color, che fanno il conto senza l' oste,
Rispose Astolfo, tornano a rifare,
Io ti ringrazio delle tue proposte,
E poichè sì cortese sai parlare,
Non vo, che 'l tuo cadere altro ti coste,
Se non che lasci quei prigioni andare,
Ed io te anche andar lascerò via,
Per render cortesia per cortesia.

LXIV.

Ed io accetto questa condizione,
Disse Gradasso, e così fermo, e giuro:
Poi volto a dietro con quel suo troncone
Giunto di ferro grosso, sodo, e duro,
Non che cavare Astolfo dell' arcione,
Ma pensa sprofondare ogni gran muro:
D' altra parte anche Astolfo si rinfranca,
Forza non ha, ma l' animo non manca.

LXV.

Or' ecco il Sericano, ecco l' Alfana,
Ecco Astolfo, che corre, com' un vento,
Non fu mai coppia, come questa strana,
Astolfo alla percossa stava attento:
Lo scudo adocchia per non farla vana,
E come volse Iddio, vi dette drento,
Ed a fatica con la lancia il tocca,
Che della sella Gradasso trabocca.

LXVI.

Il qual, come si vede esser' in terra,
Appena che vuol creder, che sia vero,
E dice, or è finita la mia guerra,
Perduto ho insieme l' onore, e'l destriero,
Così chi crede più saper, più erra:
Poi volto Astolfo, disse, Cavaliero,
Quì non accade più disputazioni,
Vieni a torre a tua posta i tuoi prigioni.

LXVII.

Così presi per man l' un l' altro vanno,
Gradasso gli faceva molto onore:
Carlo, e quegli altri ancor niente sanno,
Chi perduto abbia, o chi sia vincitore,
Se non che cheti, e timidi si stanno:
Astolfo dice a Gradasso, Signore,
Pregoti non dir tu niente loro,
Ch' io voglio un po' di spasso di costoro.

LXVIII.

E giunto innanzi a Carlo, iratamente
Disse, i peccati tuoi t' han quì condotto,
Tanto eri altiero, superbo, insolente,
Ora il tuo fumo, e'l tuo rigoglio è rotto:
Orlando, perch' è buon, savio, e valente,
E Rinaldo, t' avevi messo sotto,
Ed usurpato il suo caval Baiardo,
Che guadagnato ha questo Re gagliardo.

LXIX.

Contra ragion mettesti me in prigione,
Ad instanzia di Casa di Maganza:
Or fatti liberar dal tuo Mignone,
Ch' è malignità sola, ed arroganza:
Discaccia Orlando, e Rinaldo d' Amone,
E fatto il conto, guarda che t' avanza:
Se tu sapessi tal gente tenere,
Or non saresti in questo dispiacere.

LXX.

A questo Re, che fuor d' arcion m'ha messo,
Dato ho Bajardo, e mi sono accordato,
Mi son' acconcio per buffon con esso,
Per grazia quì di Gan, che m'ha lodato:
So, che gli piacerà, ch' io gli stia presso,
Ognun di voi per me gli sarà grato,
Tu, Carlo, servirai per dispensiero,
Oggier per scalco, e per cuoco Uliviero.

LXXI.

Per render ben per male al Conte Gano,
Gli ho commendata assai la sua fortezza,
Che in su quella schienaccia di villano
Porterà l' acqua con molta destrezza:
Voi altri poi poltron, di mano in mano
A' suoi Baroni ha donato su' Altezza,
E se a lor sarà grata l' arte mia,
Farò, ch' arete buona compagnia.

LXXII.

Astolfo non si guasta di niente,
Anzi par ben, che dica da dovero,
Non è da dir, se Carlo era dolente,
E di quegli altri, qual fuſse il pensiero:
Turpino in viso il guardava sovente,
E poi diceva a lui, può far San Piero,
Che'l nostro Dio rinnegato tu abbia?
Rispose Astolfo: sì, Prete da gabbia.

LXXIII.

Ognuno è smorto, sbigottito, e bianco,
Piagneva il vecchio Namo, e Salamone:
Ma poich' Astolfo di burlare è stanco,
Si getta innanzi a Carlo ginocchione,
E dice: Signor mio, voi sete franco:
Se usata ho io troppa prosunzione,
Perdon vi chieggio riverentemente,
Che qual son, son pur vostro finalmente.

LXXIV.

Ed anche finalmente veggo, ch' io
Non son sofferto, e non poſso soffrire,
E per questo mi voglio andar con Dio,
Gano a suo modo potrà fare, e dire,
Vi lascio obbediente il stato mio,
E domattina penso di partire:
E sempre andar cavalcando, e stentando,
Insin, ch' io trovi Rinaldo, ed Orlando.

LXXV.

Non san se burla, o pur se dice il vero,
Guardansi tutti l' uno all' altro in volto,
E stan così, fin che Gradasso fiero
Dette commission, ch' ognun sia sciolto;
Gan fu il primo a salir sopra il destriero,
Astolfo, che lo vede, il tempo ha colto,
E disse: voi, Messere, andrete poi,
Gli altri son franchi, e prigion sete voi.

LXXVI.

Di chi son' iò prigion? rispose Gano,
Disse il Duca, d' Astolfo d' Inghilterra:
Allor racconta a tutti il Sericano,
Come passata sia tra lor la guerra:
Astolfo Ganellon piglia per mano,
E ginocchion' innanzi a Carlo in terra,
Gli disse: Sacrosanto Imperadore,
Costui vogl' io francar per vostro amore.

LXXVII.

Ma ben con questa legge, e condizione,
Che nelle vostre man debbia giurare,
Per quattro giorni d' entrare in prigione,
Sempre, ed ovunque io lo vorrò mandare:
Ma sopra questo voglio obbligazione,
(Perchè la fede suol mal' osservare,
E s' egli è vero, ognor voi lo provate)
Che quando il vo', legato me lo diate.

LXXVIII.

Carlo di ciò convien, che lo compiaccia,
E fecelo giurar solennemente:
Or d' andar' a Parigi ognun si spaccia,
Altro, che Astolfo, e Duca non si sente:
Chi il bacia, chi lo morde, e chi l' abbraccia,
Al Duca se ne va tutta la gente,
Campato ha Astolfo, ed è suo quest' onore,
La Fede nostra, e Carlo Imperadore.

LXXIX

Fece di ritenerlo sforzo assai,
Tutta l'Irlanda gli volse donare:
Ma non vi fu alcun rimedio mai,
Dice, che vuole i suoi Cugin trovare:
Ma prima, che gli trovi, arà de' guai,
Al tempo suo l' udirete contare:
Or quella notte stessa il Sericano
Partì con tutto il suo popol Pagano.

LXXX.

Passarno in Spagna, ove Marsiglio resta,
Ed egli andò di lungo in Sericana,
E della sua, non so se dico, festa,
Altro non c' è di questa settimana:
Lasciamlo andar, ch' io ho da dir di questa
Un' altra istoria non men bella, e strana:
Parmi veder Rinaldo in quel palagio,
Ancor che sia sì bel, stare a disagio.

LXXXI.

Però voglio ire a visitarlo un poco,
E vi farò sentir le maggior cose
De' casi suoi, che tempo mai, nè loco
Fortuna al valor suo tal non oppose:
Ma perch'il cantar troppo, fa l'uom roco,
Siate contenti, ch' io faccia due pose,
E pigli fiato, acciocché più sonora,
E più dolce la voce mandi fuora.





CANTO VIII.

I.

Qual si fusse colui, che disse, Iddio
Esser Re degli Eserciti, e padrone,
E governargli, ebbe, al giudicio mio,
Una buona, anzi santa opinione:
Però, Signor, siate contenti, ch' io
Per maggior vostra, e mia consolazione,
Dipoi, che quel Gradasso è gito via,
Vi faccia sopra una breve omelia.

I I.

Vedeste voi mai più tanto apparato,
Tanti Giganti, tanti Saracini?
E fu talora, ch' io non arei dato
Della vita di Carlo due quadrini:
Fu rotto, fu sconfitto, fu legato,
E con lui quasi tutti i Paladini:
Vien poi Astolfo, e leval di prigione,
Contra ogni sua, e vostra opinione,

III.

Quel sì famoso Ciro, e poi quel Serse,
E nell' antiche istorie de' Giudei,
Colui, che il Mondo di gente coperse,
E gli ta liò la testa al fin colei:
Quante battaglie fur varie, e diverse
Con quegli 'ndiavolati Filistei,
Quante migliaja fece fuggir' uno,
Or fanciullo, ora donna, ed or nessuno.

IV.

Queste gran maraviglie, falsamente
Son state attribuite alla Fortuna,
Con dir, che in questa cosa ell' è potente
Sopra quelle, che son sotto la Luna:
Non hanno questi tal posto ben mente,
Che sempre con quell' uno, o con quell' una,
Che con tante migliaja ha combattuto,
Il Re del Ciel' è stato a dargli ajuto.

V.

E con quegli altri la superbia è stata,
E l' arroganzia, e la prosunzione,
La quale Iddio ha sempre abbominata,
E sempre gastigata col bastone:
Or la nostra omelia troppo è durata,
Torniamo a dir di Rinaldo d' Amone,
Che (come dissi) sta mal volentieri,
Ancor che in luogo sia pien di piaceri.

V I.

Giunse Rinaldo a quel vago giardino ,
Ch'era per nome chiamato Giojoso ,
Stracco gli ha il caso l'anima , e'l cammino
Il corpo , ond'ha bisogno di riposo :
Il legno al lito fatto già vicino ,
Smontar lo fa sopra un bel prato erboso
Di mille vaghi fior vestito , 'e adorno ,
E ben quindici miglia volge intorno.

V I I.

Verso Ponente appunto sopra il lito
Un ricco , e bel palagio si mostrava ,
Fatto d'un marmo sì terso , e pulito ,
Che'l giardin tutto in esso si specchiava :
Rinaldo tosto verso quello è gito ,
Che con sì bella vista assai si sgrava
Della noja , ch' aveva sostenuta :
Ecco una bella donna , che'l saluta.

V I I I.

Dicendo , valoroso Cavaliero ,
A noi vi porta la vostra ventura :
Nè senza gran cagion , fate pensiero ,
Che siate quì , non so se con paura ,
Ma con molestia grande , a dire il vero :
Se la fortuna vostra è stata dura ,
Dolce fin porteravvi , e dilettoso ,
Avendo il cor (come credo) amoroso.

I X.

E così detto, per la man lo piglia,
Dentro a quel bel palagio l' ha menato:
Era la porta candida, e vermiglia,
Di marmo natural così variato,
A quella il pavimento s' assomiglia,
A scacchi, a groppi, e cerchi lavorato,
E di quà, e di là superbe logge
Fatte d'oro, e d'azzurro in mille fogge.

X.

Molti giardin segreti in terra, e in aria
D'arbori pien, di fiori, e di verdura,
Di gemme, e d' oro e ogni cosa varia:
Chiare, fresche, e dolci acque oltra misura,
Quale è palese, e quale è solitaria,
Quivi han fatto a gara arte, e natura:
Ma sopra tutto, ha quel luogo un' odore
Da tornar lieto ogni affannato core,

X I.

Fra l' altre, in una loggia lo menava
La donna, riccamente fabbricata,
Quale una vaga pittura adornava,
Di smalto in lame d' oro istoriata:
Dal Sol di mezzo giorno la guardava
Una selvetta d' arbuscelli ornata,
E le colonne di quel bel lavoro
Han di cristallo il fusto, e'l capo d' oro.

Trova

XII.

Trova in quel luogo, il Cavalier' entrato,
Di donne una leggiadra compagnia,
E tre, che sopra un bel suono accordato
Hanno una soavissima armonia:
Poi tutte l'altre insieme han cominciato
Un ballo pien di strana leggiadria:
Come Rinaldo entrò, gli furno intorno,
Nè se n' avvide, che lo circondorno.

XIII.

In questo una ne vien, che in dosso avea
Una veste di vel vergata d' oro,
E sì sottil, che chiaro si vedea
Ogni segreto, e più ricco tesoro:
Una tovaglia bianca, che tenea,
Dette ivi in mano ad una di coloro:
Poi col bacin' andò verso Rinaldo,
Ch'è di preziosissimo smeraldo.

XIV.

Signor, dicendo, l' ora già s' appressa,
Un' acqua preziosa in man gli pose,
Ch'un morto vivo torneria con essa:
Così per l' erbe fresche, e rugiadose
Vanno ad un fonte, ove la mensa è messa
Sotto un coperto di vermiglie rose,
Onde sempre qualcuna, che veniva,
La profumava tutta, e la fioriva.

X V.

Quattro delle più belle, e meglio ornate,
  Rinaldo in mezzo si ferno sedere:
  Sono alla sedia sua perle attaccate,
  Che sbigottiscon' un, solo a vedere:
  Ecco venir vivande dilicate,
  E vini, e tutto quel, che puosi avere:
  Serviano a tutto pasto quelle donne,
  Succinte a mezza gamba in bianche gonne.

X V I.

Poichè, finita la superba cena,
  Nuda restò la bella mensa d' oro,
  E la stanza d'odor tutta fu piena,
  Quelle donne leggiadre ferno un coro,
  Di voci empiendo l' aria alta serena:
  Poi s' accosta a Rinaldo una di loro,
  E dice: Signor mio, ciò che tu vedi
  È tutto tuo, e più, s'ancor più chiedi.

X V I I.

Per amor tuo, ciò che tu vedi, ha fatto
  Una donna gentil, Regina nostra,
  Che per goderti, di Spagna t' ha tratto,
  Né l' amor, che ti porta, ancor ti mostra;
  Rinaldo stava come stupefatto,
  Dubitando fra se di qualche giostra
  Di Malagigi, e stando attentamente,
  Angelica a colei nominar sente.

XVIII.

Quando Rinaldo, fra tanta allegrezza,
  Ricordar' ode quella, ch' odia tanto,
  A noja gli è colei, che l' accarezza,
  E mutasi nel viso tutto quanto:
  Quella casa Reale odia, e disprezza,
  Anzi gli sembra un luogo pien di pianto;
  Leva su per fuggirsi, ma colei,
  Non ti muover, dicea, prigion tu sei.

XIX

Quà non ti val Frusberta adoperare,
  Nè ti varria, s' avefsi anche Bajardo,
  Da ogni banda se' cinto dal mare,
  Quì non ti giova ardir, nè efser gagliardo;
  Quel cor tant'aspro ti convien mutare,
  Ella contenta fia sol d' un tuo sguardo,
  Il qual, se nieghi a chi t' ama, e t'adora,
  Che farai a chi t'odia, e disonora?

XX.

Così dicea la bella giovanetta,
  Ma nulla n'afcoltava il Paladino,
  Nè quivi alcuna delle donne aspetta,
  Anzi soletto fugge pel giardino,
  Ove nefsuna cosa più 'l diletta;
  Ma con quel cor ghiacciato adamantino
  Si delibera al tutto di partire,
  E cerca il legno per su vi salire.

XXI.

Trovò il navilio, che l'avea portato,
E soletto sopr' esso saglie ancora,
Perchè nel mar si sarebbe gittato
Più tosto, che star quivi una mezz'ora:
Il legno fermo sta, che par murato,
Onde di stizza, e di dolor s' accora,
E fa pensier, non potendo altro fare,
Ad ogni modo di gittarsi in mare.

XXII.

Al fine il legno pur dal lito parte,
E con Ponente a buon vento cammina,
Ad ordine è di vele, arbori, e sarte,
Onde fende leggier l' onda marina:
Una gran selva l' altro dì in disparte
Vede, ed a quella destro s' avvicina:
Rinaldo giunto, tosto in terra smonta,
E con un vecchio subito s' affronta.

XXIII.

Di pianto pieno, e di malinconia,
Pietà di me, dicea, nobil Signore,
S' onor ti muove di cavalleria,
A difender la causa, ch' è migliore:
Una donzella, una figliuola mia
M'è stata tolta da un rubatore,
E pur' adesso presa via la mena,
Dugento passi non è lungi appena.

XXIV.

Mosso a pietà di lui, presto Rinaldo,
Benchè sia a piede, e solo abbia la spada,
A gastigar colui veloce, e caldo,
Coperto d'arme corre per la strada:
Come lo vide quel ladron ribaldo,
Lasciò la donna, e non istette a bada,
A bocca ponsi un fiero, orribil corno,
Che l' aria fa tremar tutta d' intorno.

XXV.

Rinaldo a quell' orrendo alto sonare,
Levando gli occhi, vede un monticello,
Che fa un capo piccoletto in mare;
Alla cima di quel siede un Castello:
Al suon del corno, ecco un ponte calare,
Ed un Gigante se ne vien per ello,
Sedici piedi è alto, brutto, e strano,
Ed ha una catena, e un dardo in mano.

XXVI.

Quella catena ha da capo un' uncino,
Or, che domin vorrà far mai costui?
Come quivi fu giunto il malandrino,
Lascia ir quel dardo, che valeva dui,
Giunse nel scudo, chè, benchè sia fino,
Pur si lasciò passar tutto da lui,
Nè usbergo, nè maglia punto ha retto,
E passogli anche un dito dentro al petto.

XXVII.

Rise Rinaldo disdegnosamente,
Che troppo ben di ciò parso non gli era,
E va addoſso a colui, com' un serpente,
Che, come visto l' ebbe nella cera,
Le spalle gli voltò da uom valente,
E va correndo verso una riviera,
La quale aveva un ponte sovrapposto,
Che d' una sola pietra era composto.

XXVIII.

A capo di quel ponte era un' anello,
Dentro vi attacca il Gigante l' uncino,
E già Rinaldo è sopra 'l ponticello,
Che correndogli dietro, gli è vicino:
Tirò l' ingegno con gran forza quello,
Profonda in un burrato il Paladino,
E con eſso la pietra, ognun va via,
Mai non fù la più pazza fantasia.

XXIX.

In una tana oscura, e tenebrosa
Casca, sopra la quale il fiume andava,
Una catena dentro v' era ascosa,
Con eſsa quel Gigante lo legava:
Non fu mai vista la più ladra cosa,
Così legato in spalla nel portava,
E gli diceva, perchè desti impaccio
A mio compagno, ed io t'ho preso al laccio.

XXX.

Non gli rispose il Paladin valente,
Ma con quel cor magnanimo, e virile,
Fra se stesso diceva, deh pon mente,
Come fortuna va cangiando stile,
Quando la toglie a fare un' uom dolente;
Quanto m' incresce, è ch' io muojo da vile,
Legato, avviluppato in un fastello,
Come una bestia condotta al macello.

XXXI.

Or sia che può, così dicendo, vanno
Al ponte del Castel per passar' ivi,
Quivi attaccate teste, e braccia stanno
D' uomini morti miseri, e cattivi,
E quel, ch' è peggio, il spirito ancor' hanno
Molti, e son mezzi morti, e mezzi vivi;
Rosso è quel muro, ed a chi sta lontano,
Par che sia foco, e pur' è sangue umano.

XXXII.

Rinaldo per tal vista non si muta,
Anima non fu mai tanto sicura:
Ecco innanzi una vecchia gli è venuta,
Coperta tutta d' una veste oscura,
Magra nel volto, orribile, e barbuta;
E di sembianza dispietata, e dura:
Rinaldo innanzi i piè si fa gittare
Così legato, e comincia a parlare.

XXXIII.

Forse, che più non hai sentito dire,
Dißse la vecchia, la crudele usanza;
Che questa Rocca ha fatta stabilire,
Però nel tempo, ch'a viver t'avanza,
Poich'a doman s'indugia il tuo morire,
(Lascia pur della vita ogni speranza)
L'usanza in questo mezzo intenderai,
E poi domane in mal'ora morrai.

XXXIV.

Un Cavalier di ricchezza infinita,
Di questa Rocca un tempo fu Signore,
Tenea vita magnifica, e fiorita,
Ad ogni Cavalier faceva onore:
Ognun, che paßsa, a star con eßso invita,
Maßsimamente gente di valore:
Avea costui per moglie una donzella,
Ch'un'altra al Mondo non fu mai sì bella.

XXXV.

Aveva nome il Cavalier Grifone,
Questa Rocca Altaripa era chiamata,
Stella, la donna, e ben con gran ragione,
Che pareva una stella al ciel levata:
Era di Maggio la bella stagione,
Andava il Cavaliere qualche fiata
A quella selva, ch'è in su la marina,
Dove giungesti tu questa mattina.

E paß-

XXXVI.

E pafsando per efsa, ebbe sentito
Un' altro Cavalier, ch' a caccia andava,
Come a gli altri, gli fe il cortese invito,
E qua su nella Rocca lo menava:
Era costui, ch' io dico, mio marito,
Marchin, Signor d' Aronda si chiamava,
E fu condotto dentro a questa stanza,
Ed onorato, secondo l' usanza.

XXXVII.

Or come volse la sua ria ventura,
Gli occhi alla bella donna ebbe voltato,
E' fu preso d' amore, oltra misura:
Pafsogli il petto quel bel viso ornato
Di quella graziosa creatura:
In somma fu sì acceso, e sì infiammato,
Ch' altro nol strigne, nè d' altro ha pensiero,
Che di tor la sua donna al Cavaliero.

XXXVIII.

Partesi pien di mala intenzione,
Torna cambiato in vista a maraviglia;
Nè altri, ch'ei sapeva la cagione:
Esce d' Aronda con la sua famiglia,
L'insegne porta seco di Grifone,
E di persona alquanto lo somiglia:
I suoi compagni nel bosco nascose,
L' insegne, e l' armi pur con efsi pose.

XXXIX.

E disarmato, com'andafse a caccia,
Per la selva ne va sonando il corno:
Grifon cortese, e tutto allegro in faccia
(Perch'era in quella parte anch'ei quel giorno)
Alla volta di lui d' andar si spaccia:
Marchin ribaldo si guardava intorno,
E come non avefse alcun veduto,
Forte diceva, io pur l' arò perduto.

XL.

Poi a Grifone in un certo atto volto,
Come s' allor gli avefse dato mente,
Difse, un mio can dagli occhi mi s'è tolto,
Nè so cercarlo, onde son più dolente:
Grifon va seco, e fu il misero colto,
Dove nascosa aveva quella gente
Lo scellerato traditor Marchino;
A tradimento fu morto il meschino.

XLI.

Con la sua insegna la Rocca pigliaro,
Nè dentro vi lasciarno anima viva,
Fanciulli, e vecchi presero, e scannaro,
Donne, ed ognun di vita, il tristo priva:
Poi alla bella donna sen' andaro,
Che piagnendo di doglia si moriva:
Molte carezze le fece il ribaldo,
Ma troppo era quel cor pudico, e saldo.

XLII.

Pensava al fiero oltraggio, e scellerato,
Che le avea fatto il falso traditore,
E Grifon, che da lei fu tanto amato,
Le stava impresso notte, e dì nel core:
E pensa pur, come sia vendicato,
Ma il modo ancor non sa trovar migliore;
Al fine innanzi li mette il pensiero,
Quell' animal, che sopr' ogn' altro è fiero.

XLIII.

L'animal, ch' è più fiero, e spaventoso,
E più ardente, che foco, che sia,
È la moglie, che un tempo ama il suo Sposo,
Poi disprezzata, cade in gelosia;
Non è il lion ferito più cruccioso,
Nè la serpe calcata tanto ria,
Quanto la moglie è fiera, e disperata,
Che si vede per altri abbandonata.

XLIV.

Ed io ben lo so dir, che lo provai,
Quando avvisata fui di questa cosa,
Io non sentii la maggior doglia mai,
Anzi in un tratto diventai rabbiosa:
Ben lo mostrò la crudeltà, ch' usai,
Che forse ti parrà maravigliosa,
Chè dove gelosia strignè, ed amore,
Sopra quella non è rabbia maggiore.

XLV.

Due figlioletti aveva di Marchino,
Il maggiore scannai con questa mano,
Stava a guardarmi l'altro piccolino,
E mi diceva, Madre, fate piano;
Ne i piedi il presi, e sbattei quel meschino
Ad un sasso crudel, duro, e villano:
E fu ben parte di vendetta questo,
Ma certo fu niente appresso al resto.

XLVI.

Non sendo ancor ben morti, gli squartai,
Del petto all'uno, e l'altro trassi il core,
Le tenerelle membra sminuzzai,
Pensa per te, se quello era dolore:
Ma ancor mi giova, che mi vendicai:
Serbai le teste, non già per amore,
Ch' amore in me non era, nè pietate,
Le serbai, per usar più crudeltate.

XLVII.

E le portai quà su poi di nascoso,
La carne, ch' avea fatta, posi al foco,
Tanto potè l' oltraggio ingiurioso,
Ch' io stessa fui beccajo, io stessa cuoco:
A mensa l' ebbe il padre doloroso,
Ed ambe le mangiò con festa, e gioco:
Ah crudel Sole, ah giorno scellerato,
Che comportò veder tanto peccato.

XLVIII.

Io mi partii di poi nascosamente,
Tutta di sangue sparsa imbrodolata,
Al Re d'Organa andai, che lungamente
Senza frutto d' amor m' aveva amata:
Era costui della Stella parente,
Gli raccontai l' istoria scellerata,
E lo condufsi armato in su l' arcione
A far vendetta del morto Grifone.

XLIX.

Ma non fu questa cosa così presta,
Che com' io fui partita del castello,
La donna in viso mostrando gran festa,
Ma con amaro cor, va innanzi a quello,
E gli presenta l' una, e l' altra testa,
De' figli, ch'io servai, dentro un piattello,
Ch' avean perdute le fattezze sue,
Pur le conobbe il ribaldo ambedue.

L.

Avea la Damigella il crine sciolto,
La faccia altiera, e l' anima sicura,
Ed a lui difse, l' uno, e l' altro volto
È de' tuoi figli, dà lor sepoltura:
Il resto hai tu nel tuo ventre sepolto,
Gli hai divorati, non aver paura:
Pensa, che doglia ebbe quel traditore,
Da crudeltà combattuto, e d' amore.

L I.

Lo smisurato oltraggio lo strigneva
A far di quella donna aspra vendetta,
Dall'altra parte il bel viso teneva
L' ira, e la pasſion legata, e stretta:
Al fin lo scellerato il fren si leva,
E potè meno in lui quel che'l diletta,
Vinse l'ingiuria, alla qual più si sdegna,
Perchè non sa trovar vendetta degna.

L I I.

Il corpo di Grifon si fe portare,
Che così morto ancor giacea nel piano,
E sopra quel la donna fe legare,
Viso con viso stretto, e mano a mano;
E così stando, con lei volse usare:
O piacer scellerato, empio, inumano:
Puzzava il corpo morto fieramente,
Sopra legata sta quella dolente.

L I I I.

In questo tempo il Re d' Orgagna venne,
Ed io, con molta gente in compagnia:
Come a quel traditor di noi sovvenne,
Per ben compir la sua ribalderia,
Scannò la donna, nè però si tenne
D'usar con esſa morta tuttavia,
E credo, che lo fe per gloriarsi,
Che peccatore a lui non può agguagliarsi.

L I V.

Or noi venimmo, e dopo gran battaglia,
Al fin la forte Rocca fu pigliata,
Ed al ladron con ardente tanaglia,
Tutta l' empia persona fu stracciata:
Chi rompe le sue membra, e chi le taglia,
La bella donna fu poi sotterrata
In un riccó sepolcro precioso,
E con eſsa l' amato, e caro Sposo.

L V.

Dipoi che il Re in Orgagna fu tornato,
Io quì rimasi in mia mala ventura:
Era l' ottavo mese già paſsato,
Quando sentimmo in quella sepoltura
Un grido fiero tanto, orrendo, ingrato,
Ch'io non vo dir degli altri la paura,
Ma tre Gigantì ne fur spaventati,
Che il Re d' Orgagna m' aveva lasciati.

L V I.

Un d' eſsi alquanto più degli altri ardito
Volse la sepoltura un poco aprire;
E ne fu tosto il misero pentito,
Però ch' un mostro non potendo uscire,
Meſsa una branca fuor, l' ebbe gremito,
E 'n poco d' ora lo fece morire,
Orribilmente in un tratto inghiottillo,
Che dì paura pur pavento a dillo.

L V I I.

Non si trovò più uom tanto sicuro,
Che in quella stanza mai volesse entrare,
Cigner poi la fec' io d' un forte muro,
E con ingegno l' arca aperta stare:
Uscinne un mostro contrafatto, e scuro,
Tanto ch' alcun non l' osa pur guardare,
L' orribil forma sua dir non ti posso,
Tu la vedrai, quando saratti addosso.

L V I I I.

Introdotto abbiam noi poi questa usanza,
Ch' ogni dì preso è qui qualcun menato,
E lo gittiam là dentro a quella stanza,
Acciocchè sia dal mostro divorato;
Ma perchè spesso la preda ci avanza,
Chi è da noi scannato, e chi impiccato,
E chi vivo squartato, com' hai visto
All' entrar del castel misero, e tristo.

L I X.

Cagion di questa usanza così strana
Parte è necessità, parte fierezza,
Altro cibo non vuol, che carne umana
Il mostro, e non n'avendo, il muro spezza:
Io che fiera divenni, aspra, e villana
Alla memoria scellerata avvezza
Di quel ladron, per giugner male a male,
E foco a foco, misera, son tale.

L X.

Poichè la orrenda istoria ebbe ascoltata
Rinaldo, e di quel mostro ben' intesa
La natura, e la forza inusitata,
Per non morir però senza difesa,
Volto, disse alla vecchia dispietata,
Pregovi, madre, che non siate offesa,
Che da quel crudo mostro sciolto io vada
Armato, come sono, e con la spada.

L X I.

Rise la vecchia, e disse, or pur ti vaglia,
Quante arme vuoi, ti lascerò portare,
Quell' orrendo animale il ferro taglia,
Nè contra l'unghie sue l'uom puossi armare:
A te convien morir, non far battaglia,
Che la sua pelle non si può tagliare:
Ma per più tuo tormento son contenta,
Chè chi è più armato, ivi più stenta.

L X I I.

Come fu giorno, quella cruda gente
Dentro al gran muro Rinaldo ha calato:
Fu alzata una porta incontanente,
Ecco il mostro crudele infuriato,
Batte sì forte l' un con l' altro dente,
Che chi sta sopra al muro è spaventato,
N èperchè stia molto alto s' asficura,
Che si nasconde, e fugge per paura.

LXIII.

Rinaldo solo sta senza spavento,
E tutto armato, e porta in man Frusberta:
Pens' io ch' ognun di voi saria contento
Di questo mostro aver la forma aperta:
Cominciando dal primo nascimento,
Che'l diavol lo facesse, è cosa certa,
Del seme di Marchin, che in corpo porta
La bella donna, che da lui fu morta.

LXIV.

Egli era di grandezza più ch' un bue,
Il muso aveva proprio di serpente,
La bocca larga delle braccia due,
E lungo un mezzo palmo ciascun dente,
La fronte ha tutte le fierezze sue
D' un cinghial, quando irato più si sente,
E d' ogni tempia gli esce fuor' un corno,
Che quando il mena, l'aria rugge intorno.

LXV.

E taglian tutti qual lama affilata,
Mug hia con voce piena di terrore,
La pelle ha verde, gialla, e variata
Di nero, bianco, e di rosso colore:
Ed ha sempre la barba insanguinata,
Occhi di foco, e sguardo traditore,
La mano ha d'uomo, ed armata d'unghione,
Maggior di quel dell' orso, e del lione.

LXVI.

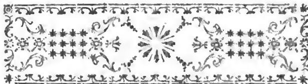
Con l' unghie, e denti par che tanto possa,
Che piastra, e maglia non vi può durare,
Ed ha la pelle sì dura, e sì grossa,
Che in alcun modo non si può passare:
Or questa bestia feroce s' è mossa,
E va soffiando Rinaldo a trovare
Su due piè ritta, e con la bocca aperta,
Rinaldo tira un colpo con Frusberta.

LXVII.

E par ch' a mezzo il muso l' abbia colta,
Un foco sembra la bestia adirata,
E con più furia a Rinaldo rivolta,
Con la nma' alta tira una zampata:
Nol giunse troppo ben per quella volta,
Ma quanta maglia prese, gli ha stracciata,
Tanto l' unghione ha disperato, e crudo;
E trapassogli insin' al petto nudo.

LXVIII.

Ma non per questo il Paladin s' arresta,
Ben ch'abbia il peggio, pur non si spaventa,
Tira a due mani a traverso alla testa,
Quella bestia crudel par che nol senta;
Anzi battuta più, fa più tempesta,
Salta d' intorno, e non è punto lenta,
Or d' una zampa, ed or dell' altra mena,
Con tanta furia, che si vede appena.



CANTO IX.

I.

Se i miseri mortal fusser prudenti
In pensare, aspettare, antivedere
I varj casi, e gli strani accidenti,
Che in questa vita possono accadere,
Sarebbon sempremai lieti, e contenti,
E non arebbon tanto dispiacere,
Quando fortuna avversa gli saetta
All' improvviso, e quando men s' aspetta.

I I.

Non vo se non a pensare alle morti
(Parlo or così nel numero plurale,
Volendo intender delle varie sorti,
Con che quella inimica ogn' or ci assale)
Che doverebbon farne pur' accorti,
Che non è al mondo il da meno animale,
Nè'l più miser dell'huomo, e più infelice,
E tutta via gli par' esser felice,

III.

Perchè siam di noi stesfsi adulatori,
Ed ognun le sue colpe si perdona,
Un si promette vita, un' altro onori,
Un' altro sanità della persona:
Mai di noi stefsi uscir non vogliam fuori,
E però non si fa mai cosa buona:
Chi a Rinaldo arebbe mai creduto,
Ch' un caso così stran fusse accaduto?

IV.

Nel qual, perch' era così paziente,
E non avea paura, nè dolore,
Far la potea non sol come valente,
E pien di generoso invitto core:
Ma potea farl' ancor come prudente,
Come quel che pensava a tutte l' ore
A tutto il mal, che venir gli poteva:
Or torniamo a veder quel che faceva.

V.

Stava a quel muro il misero appoggiato,
Com' io vi difsi, aspettando la morte:
Lasciamlo star così, ch' io son chiamato
In un' altro paese molto forte,
Da uno spirito afflitto, e tormentato,
Forse non men di lui, ma d' altra sorte,
Egli è d' affanno tosto per uscire,
L' altro vorrebbe, e pur non può morire.

V I.

Angelica è costei, che com' udiste
Lasciò gir Malagigi, e sempre è stata
Col cor pensoso, e con le luci triste,
Aspettando, che torni l' imbasciata;
Voi, se disio di cosa mai sentiste,
E lungamente l' avete aspettata,
Massimamente s' è cosa d' amore,
Giudicate il cor suo dal vostro core.

V I I.

Ella guardava verso la marina,
E poi verso la terra, al monte, al piano,
S' una nave venir vede vicina,
Se qualche vela scorge da lontano:
Compiacendo a se stessa, s' indovina,
Che la porti il Signor di Monte Albano,
Se vede in terra, o cavallo, o carretta,
Che sopra quella sia Rinaldo, aspetta.

V I I I.

Ed ecco Malagigi un dì tornato,
Senza Rinaldo a lei si rappresenta:
Pallido, afflitto, disfatto, stracciato,
Verso lei alzar gli occhi non si attenta,
Anzi si stava muto, addolorato:
Vedendolo la donna si sgomenta
E piena di cordoglio, e di sconforto,
Oimè, gridava, il mio Rinaldo è morto.

IX.

E non è mica in tutto morto ancora,
Rispose Malagigi, ma per quello
Ch' io so, far non potrà lunga dimora
Il traditor, se non diventa uccello,
Che maladetto sia quel giorno, ed ora,
Che ad amor fece un cor tanto ribello,
Poi tutto le contò di punto in punto,
Come a Rocca crudel l'aveva giunto.

X.

E come ad ogni modo vuol che muoja,
E divorato da quel mostro sia:
Or quanta sia d' Angelica la noja,
Il dispiacer, e la malinconia,
Pensil chi in cambio di festa, e di gioja,
Trova chi danno, e fastidio gli dia,
Scolorossi il bel viso, e cadde in terra,
Tal' è la doglia acerba, che l' afferra.

XI.

Poi ritornata, gridò, traditore,
Traditore, assassin, ladron, ribaldo;
Questo era il modo da cavarmi il core;
A questo modo si mena Rinaldo?
Forse ch' io stolta non gli ho fatto onore,
Forse che non mostrossi acceso, e caldo
Di consolarmi il traditor ladrone,
Ecco che sorte di consolazione.

Non

XII.

Non ti scusare, ingrato, e disleale,
Con dir che fatto l'hai per armor mio:
Non era, scellerato, minor male,
Avendo a morir' un, che moriss' io?
A lui non è bellezza, e forza eguale:
Io son niente, e poi ben sallo Iddio,
E tu malvagio il dovevi pensare,
Che viva dopo lui non vo restare.

XIII.

Diceva Malagigi, ancor' ajuto
Porger se gli potrà, pur che tu vogli:
E poi che il caso tanto oltra è venuto,
Convien che tu questa fatica togli:
Per forza amarti pur sarà tenuto,
Se non sarà più duro, che gli scogli,
Però fa tosto, che poco gli manca
A mandar' alla morte carta bianca.

XIV.

Così dicendo, le porge una corda
Di lacci, ch' ogni palmo è annodata,
E da segar poi certa lima sorda,
E poi un pan di cera impegolata,
Com' adoprar lo debbia le ricorda:
Angelica dal vento è via portata
Sopr' un demonio, e ne va sì leggiera,
Che al Castel giunse quella propria sera.

X V.

Rinaldo intanto ha poco più che fare,
Era condotto a partito sì duro,
Che dalla morte non potea campare,
Persa ha la spada, che 'l facea sicuro:
Pure andava d' intorno, e nell' andare
Vide avanzar un legno fuor del muro,
Che forse dieci piedi è fitto in alto,
Prese Rinaldo un smisurato salto.

X V I.

E giunto al legno, con la man l'ha preso,
Poi con gran forza sopra vi montava,
Così fra cielo, e terra sta sospeso:
Or la fiera crudel ben s' arrabbiava,
Benchè sia grossa, e d' infinito peso,
Spesso vicina a Rinaldo saltava,
E qualche volta quasi anche lo tocca,
Pare a Rinaldo sempre esserle in bocca.

X V I I.

Era venuta già la notte bruna,
Stassi Rinaldo a quel legno abbracciato,
Nè sa veder da qual senno, o fortuna
Possa esser di quel luogo liberato;
Ed ecco appunto al lume della luna
(Perocchè il ciel sereno era, e stellato)
Sente per l' aria non so che volare,
All' ombra quasi una donna gli pare.

XVIII.

Angelica era quella, ch' è venuta
Per guadagnar Rinaldo, e forte l' erra,
Come prima nel viso l' ha veduta,
Gli venne voglia di gittarsi in terra:
E d' esser salvo per sua man rifiuta,
Tanto odio verso lei nel petto serra,
Ed a quel fiero mostro vuol più bene,
Ch' a quella, ch' a levarlo indi lo viene.

XIX.

Ella si stava nell' aria sospesa,
E diceva a Rinaldo ginocchione,
Signor mio bello, insin' al cor mi pesa,
Che tu ti trovi quì per mia cagione:
Ben ti confesso, ch' io son tanto accesa,
Che potrei forse uscir della ragione,
Ma farti male a quell' ora potrei,
Ch'a me stessa, anzi a me prima il farei.

XX.

L' animo mio fu, che con tuo diletto,
Con piacer, con contento, e con riposo,
Fussi portato innanzi al mio cospetto
Per godere il tuo viso grazioso,
Vedendoti or da tanta doglia stretto,
Di vergogna, e di duol parlar non oso,
Pur voglio anche con questo consolarti,
Che'l seppi ad ora, che posso aiutarti.

XXI.

Or non t' incresca di venirmi in braccio,
Chè insieme via ce ne posʃiamo andare,
Solo a vederti, di paura agghiaccio,
Questo ʃavor, ben mio, voglimi fare,
Paura non aver di darmi impaccio,
Ben mi ti saprò sotto accomodare,
E meglio, ancor che sii tanto gagliardo,
Forse ti porterò, che'l tuo Bajardo.

XXII.

Era Rinaldo tanto addolorato,
Che con fatica la poteva udire,
Pur disʃe: per quel Dio, che m' ha creato,
Che mille volte prima vo morire,
Ch' esʃer per le man tue di qui cavato;
E quando pur non ti vogli partire,
Deliberato in terra ho di saltare,
Or statti, e vanne, e fa ciò, che ti pare.

XXIII.

Non crediate, che sia maggiore sdegno,
Che quel di donna, quando è disprezzata,
Avendo per natura, e per ingegno
Di voler' esʃer' ella ricercata:
Di questo adesʃo non fe quella segno,
Ch' è troppo crudelmente innamorata,
Ed ha tanto Rinaldo dentro al core,
Ch' ogn' ingiuria si reputa favore.

XXIV.

Così rispose, io farò il tuo volere,
E s'altro far volessi, non potrei,
Se pensassi a morir farti piacere,
Or' or con le mie man m' ammazzerei:
Ma tu m' hai ben'in odio oltre al dovere,
E sendo tanto bel, troppo aspro sei,
Sol disprezzarmi è 'l mal, che mi puoi fare,
Ma ch' io non t'ami, non mi puoi vietare.

XXV.

E così detto, in terra se ne scende,
Ove rugghia la fiera maladetta,
E la corda allacciata vi distende,
E quella cera impegolata getta:
Quell' animal, che con bocca la prende,
L' una mascella ha già con l'altra stretta,
Tutti i denti impaniati, e pien d'impaccio
Salta, e saltando, al primo dà nel laccio.

XXVI.

Così legato il lasciò la donzella,
E di quivi partì subitamente:
Era levata già la chiara stella,
Che innanzi al Sol suol gire in Oriente,
Rinaldo guarda, e vede la mascella
A quella bestia impegolata, e'l dente,
E dalla corda stretto di maniera,
Che muover non si può dal luogo, ov'era.

XXVII.

Subito salta di quel legno al piano,
Dove legato l' animal mugghiava:
Un mugghio, un grido orribil tanto, e strano
Che il muro tutto intorno ne tremava:
Rinaldo alla sua spada pon la mano,
E addosso con essa al mostro andava,
Che dibattendo si scuote sì forte,
Che par che debbia romper le ritorte.

XXVIII.

Rinaldo non gli lascia pigliar fiato,
Or la testa ferisce, ed or la pancia,
Or dal sinistro, ed or dal destro lato,
Quanti colpi gli dà, sono una ciancia,
Un sasso prima, un ferro aria tagliato,
Quivi colpo non val di spada, o lancia:
Non è per questo il Principe smarrito,
Ma subito ha pigliato altro partito.

XXIX.

Subito a questo diavol salta addosso,
E per la gola ad ambe man lo piglia,
E strigne le ginocchia a più non posso,
Gli occhi gli saltan già fuor delle ciglia:
Era Rinaldo in viso tutto rosso,
Quivi a mostrar quanto può s' assottiglia,
E quivi certo mostrò quel ch' egli era,
Che con le man strangolò quella fera.

XXX.

La qual poichè fu in terra rovesciata,
Çerca Rinaldo dove sia l' uscita:
Era la stanza difesa, e serrata
D'un muro grosso, e d' altezza infinita:
Sol di verso il castello era una grata
Di grosso acciajo tessuta, ed ordita,
Provò ben con Frusberta d' assaggiarla,
Ma è sì dura, che non può segnarla.

XXXI.

Trovasi adesso il Principe in prigione,
Che non avea pensato a questo prima,
Nè d' uscir vede modo, nè ragione,
Di morir quivi di fame si stima:
Guarda d' intorno per ogni cantone,
Ed ha veduta in terra quella lima,
Quella ch' aveva Angelica portata,
Pensa quel ch' è, che Dio glie l'ha mandata.

XXXII.

Con essa quella dura grata apriva,
Poco gli manca a poter fuora uscire:
Le stelle già col suo splendor copriva
Il nuovo Sol, che comincia apparire:
Eccoti un gran Gigante quivi arriva,
Ma d' accostarsi a lui non ebbe ardire;
Anzi come Rinaldo ebbe veduto,
Fugge, gridando forte, ajuto, ajuto.

XXXIII.

In questo avea Rinaldo fracassato
Tutto 'l Serraglio, e la ferrata aperta,
Ma per le voci di quel smisurato,
Quella piazza di gente è già coperta:
Il Principe già fuora era saltato,
Ed ha mestiero adoperar Frusberta,
Più di seicento fra cattivi, e buoni
Intorno già gli son di quei ladroni.

XXXIV.

Ma se fusser tre volte un milione,
Da quella spada troveriano spaccio,
Innanzi agli altri stava un Gigantone,
Quel proprio, che Rinaldo prese al laccio:
Mai non fu visto il me' fatto poltrone,
Rinaldo lo cavò tosto d' impaccio,
Che senza gambe in terra il fe cadere,
Acciocchè agiato più stesse a giacere.

XXXV.

Quivi lo lascia, e fra gli altri si caccia,
Folgora quella spada pellegrina;
Fugge come le fiere poste in caccia
Quella brutta canaglia malandrina:
Chi senza capo, e chi è senza braccia,
Chi ha più preste gambe, l' indovina:
La vecchia nel palazzo era serrata,
E con essa de' suoi molta brigata.

L'altro

XXXVI.

L'altro Gigante ancora è dentro chiuso,
Giugne Rinaldo, e comincia a picchiare,
E fa dentro alla porta un gran pertuso,
E poi la scuote, e fa tutta tremare:
Quel poltronaccio si vede confuso,
Vergogna, e tema lo fan dubitare:
Pur' al fin si risolve, e tutto armato,
Sendo la porta aperta, è fuor saltato.

XXXVII.

Ed affronta Rinaldo con un viso,
Che par che gli abbia fatto dispiacere:
Rinaldo il capo gli ha quasi diviso,
E morto in terra lo fece cadere:
Morto costui, tutto il resto fu ucciso
Del popolo a vedere, e non vedere:
Vedendo questo la vecchia arrabbiata,
Da un balcone in piazza s' è gittata.

XXXVIII.

Il qual da terra cento piedi er' alto,
Pensate voi s' ella si fece male:
Disse Rinaldo, vedendo quel salto,
Ell' ha voluto risparmiar le scale:
Non è più chi difenda, o faccia assalto,
Morta che fu la vecchia omicidiale:
E perchè in somma l' istoria vi scriva,
In quel castel non restò anima viva.

XXXIX.

Indi si parte, e torna alla marina,
E nella nave più non vuole entrare,
Ma così lungo il lito a piè cammina:
Una donna ver lui, che venga pare,
Gridando, lassa, misera, tapina,
La vita voglio, in tutto abbandonare:
Di questo insin' a quì mette Turpino,
E torna a dir d' Astolfo Paladino.

X L.

Il qual di Francia s' era già partito
Con quella bella lancia d' oro in oro,
E con Bajardo molto ben fornito
Di gioje, che valevano un tesoro,
Sempre si dilettò d' andar pulito:
Passato ha i Maganzesi, e dopo loro,
La Magna, la Rossia, la Transilvana,
La' Rossia bianca, ed è giunto alla Tana.

X L I.

Poi a man destra giù voltossi al basso,
In Circassia la sua strada ha pigliata,
La quale è tutta in romore, e'n conquasso,
Gente infinita vi si vede armata;
Perocchè Sacripante Re Circasso
Aveva una gran guerra cominciata
Contra Agrican, ch' è Re di Tartaria,
E l'uno, e l' altro avea gran Signoria.

XLII.

Era la causa di questo romore
Non odio, o sdegno, o gelosia di stato,
Non per confin del Regno, o per onore,
Non per voler per guerra esser stimato,
Ma l' arme avea lor poste in mano amore:
Era quell' Agrican diliberato
Angelica per moglie avere, ed ella
Di questa cosa udir non vuol novella.

XLIII.

Anzi ha mandato in ogni regione,
Presso, e lontan con gran fatica e spesa,
Invitando ogni Re, ogni Barone
Alla sua guardia, ed alla sua difesa:
E già molte migliaja di persone
Per ajutar la donna han l' arme presa,
Ma innanzi a tutti gli altri, Sacripante,
Che l' era stato lungo tempo amante.

XLIV.

Erane innamorato oltra misura,
E lui la donna molto poco amava,
Il che d' esser' odiato è più sciagura,
Quella freddezza più l' amante aggrava:
Ora per abbreviarvi la scrittura,
Questo Re la sua gente ragunava,
E giù si stava in sul campo attendato,
Quando gli fu Astolfo presentato.

XLV.

E questo fu, perchè fece ordinare
Per ogni paſso, e per ogni sentiero,
Dove gente poteſse capitare,
Che ciascun paesano, e forestiero
Innanzi a lui si debbia far menare,
E se del suo servigio avea mestiero,
Con buono accordo con eſso lo tiene;
Se non, lo lascia da Signor da bene.

XLVI.

Astolfo comparì sopra Bajardo,
E fu da Sacripante aſsai guardato;
Pargli ch' egli abbia viso di gagliardo,
Tanto lo vede gentilmente armato:
Non aveva la 'nsegna del Liopardo,
Ma tutto il scudo, e l' abito dorato,
E però sempre per quel territoro
Chiamoſsi il Cavalier dal scudo d' oro.

XLVII.

Il Re gli domandò piacevolmente,
Che soldo chiedi per la tua persona?
Rispose Astolfo: tutta questa gente,
E se più n' hai sotto la tua corona,
Tutto questo domando, o vero niente,
Così mi piglia, o così m' abbandona:
D' altra maniera non saprei servire,
Perchè so comandar, non ubbidire.

XLVIII.

E perchè vegghi se me l' hai da dare,
Che forse pensi ch' io sia qualche pazzo,
Fammi il sinistro braccio ben legare,
Che com' andasſi a spaſso, ed a solazzo
Questo esercito tutto vo pigliare,
Cominciando da te, fin' al ragazzo :
E perchè maraviglia non ti muova,
Adeſso adeſso ne farò la pruova.

XLIX.

A' suoi rivolto il Re, sentendo quello;
Ch' ha detto Astolfo, dice, egli è peccato,
Che costui sia sì pazzo, e sia sì bello,
Guarda chi mai l' arebbe immaginato:
Forse acconciar se gli potria 'l cervello
Ancor, se fuſse il pover' huom curato;
Signor, risposer quei, lascialo andare;
Poco co' pazzi si può guadagnare.

L.

Così Astolfo, licenziato, parte,
Non può quel Re saziarsi di guardallo,
Che gli pareva pur, che con grand' arte
Fuſse addobbato, e poi guarda il cavallo,
Sopra il qual stava Astolfo com' un Marte:
Diliberoſsi al fin di guadagnallo,
Solo andandoli dietro, che gli pare
Poca fatica Astolfo scavalcare.

L I.

La corona si leva dall' elmetto,
Perocchè non vuol' esser conosciuto,
Lo scudo usato non si mette al petto:
Era quel Sacripante un Re membruto,
Di cor, di forza grande, e d' intelletto,
Molto avvisato in guerra, e molto astuto
Ma poi le sue prodezze conteremo,
Quando la guerra d' Albracca diremo.

L I I.

Il Duca Astolfo si mette a seguire,
Che quasi una giornata gli era avanti:
E cavalcando il Duca, ecco venire
Un Cavalier molto atto ne' sembianti:
E certo egli era tal, che d' alto ardire,
E di valor, tra Cavalieri erranti,
Fu raro esemplo, e con l' ingegno, ed opra,
Mostrossi a quella guerra detta sopra.

L I I I.

Chiamavasi per nome Brandimarte,
Ed era Conte di Rocca Silvana,
In tutta Pagania per ogni parte
Era la gloria sua palese, e piana:
Di giostre, e giochi d' arme sapea l' arte,
Aveva un' apparenza grata, umana,
Era cortese, e 'l suo leggiadro core
Fu sempre acceso di gentil' amore.

L I V.

Costui aveva seco una donzella,
Allor che con Astolfo si scontrava,
Che tanto cara gli è, quanto ell' è bella
E di bellezza gran pregio portava:
Come Astolfo lui vide in su la sella,
A giostra fieramente lo sfidava:
Prendi del campo presto gli diceva,
O ver lascia la donna, e via ti leva.

L V.

Rispose Brandimarte, in fe di Dio,
Che prima mille vite vo lasciare,
Ma sta ad udir se parlo ancor ben' io:
Dipoi che tu non hai donna da dare,
Il tuo caval, s' io vinco, sarà mio,
Ed a piè converratti cavalcare,
Perciò non penso farti villania,
Tu non hai donna, e vuoi tormi la mia.

L V I.

Aveva Brandimarte un gran destriero,
Ch' era eccellente fra gli altri lodati:
Or volta l' uno, e l' altro Cavaliero,
Dipoi che insieme si sono sfidati,
E si trovaro a mezzo del sentiero,
I colpi furon crudi, e smisurati:
Brandimarte caduto in terra resta,
Urtaronsi i cavai testa per testa.

LVII.

Morì quel del Pagano incontanente,
Bajardo non curò di quella urtata:
Del suo si cura il Cavalier niente,
Ma sì ben della donna, ch' è spacciata:
Per quella stava affannato, e dolente,
Ch' era da lui, più che'l suo core amata:
Poich' ha perduto ogni bene, e diletto,
Trasse la spada per darsi nel petto.

LVIII.

Astolfo, ch' a quell' atto ben comprese,
Che il Cavalier moriva disperato,
Subitamente di Bajardo scese,
E con parole assai l' ha confortato:
Credi (dicea) ch' io sia sì discortese,
Che voglia torti il ben, che sì t' è grato?
Giostrato ho teco per gloria, e per fama,
Dà a me l' onor, abbiti tu la dama.

LIX.

Il Cavalier, che 'l parlare ascoltava,
E prima di dolor volea morire,
Or' è pien d' allegrezza, e lagrimava,
Sì che non può parola profferire:
I piedi al Duca, e le gambe baciava,
E finalmente pur si sentì dire:
Or ben si doppia la vergogna mia,
Poich' anche vinto son di cortesia.

L X.

E ne son ben contento, ed emmi grata
Ogni vergogna, che torni in tu' onore,
Tu m' hai la vita due volte donata,
Ed a te me ne chiamo debitore,
Tenendola per sempre apparecchiata
A spenderla a tua posta, e per tu' amore,
Ancor che forse bisogno non abbi,
E la volontà mia troppa mi gabbi.

L X I.

Mentre che stanno in questo ragionare,
Arriva Sacripante alla foresta,
E vedendo la donna quivi stare,
Ne fece nel suo core una gran festa.
La prima impresa d' Astolfo lasciare
Pensa, ed attender solamente a questa,
Anzi attender vuol pure a tutte due,
Ma prima a questa, e tutte l' ha per sue.

L X I I.

E grida forte, fatto lor vicino,
Di qualunque di voi la donna sia,
Lascila tosto, e vada al suo cammino,
O meco provi la sua gagliardia:
Tu non se' Cavalier, ma se' assassino,
Ed un tristo uomo, e fai gran villania,
Gli disse Brandimarte, che con gridi,
Stando a cavallo, un' altro a piede sfidi.

LXIII.

Poi volto al Duca, il comincia à pregare,
Che per un quarto d' ora il suo gli presti:
Astolfo disse, io non te lo vo dare,
Perochè governar non lo sapresti:
Ma costui, son contento scavalcare,
E che quel, ch' ei cavalca, tuo si resti:
L' onor di questa cosa sarà mio,
Il caval di costui ti darò io.

LXIV.

Poi disse a Sacripante: tu farai
Innanzi tratto un po di conto meco,
E se peravventura in terra vai,
Il tuo caval costui menerà seco:
Se d' altra sorte andar la cosa fai,
Questo caval, ch' io ho ne verrà teco,
E così n' arai due, di costei poi
Dividerete la quistion fra voi.

LXV.

Come quel Sacripante andasse al ballo,
Era sì allegro, che pareva Maggio:
Venni a torre a costui l' arme, e 'l cavallo,
E trovo questa donna d' avvantaggio:
Poca fatica mi fia scavalcallo,
Se la fortuna non vuol farmi oltraggio,
Così fra se dicea, poi si discosta
Dal Duca, e volto, gli dice, a tua posta.

L X V I.

Mofsersi tutti due con gran furore,
Ognun la lancia sua correndo arresta,
Ognun si pensa d' efser vincitore,
E vannosi a ferir con gran tempesta:
Ma Sacripante uscì del corridore,
E dette a terra un colpo della testa,
Così caduto Astolfo l' abbandona,
E'l suo cavallo a Brandimarte dona.

L X V I I.

Vedesti mai la più dolce novella,
Diceva il Duca Astolfo, di costui,
Che si pensò levarmi della sella,
E tocca adefso a piede andare a lui?
Così parlando insieme, la Donzella
Volta, turbata in vista, a tutti dui
Disse, abbiate avvertenza, e discrezione,
Che presso è 'l fiume della obblivione.

L X V I I I.

S' ognun di voi non è cauto, e prudente,
Noi siam tutti perduti questa sera,
Poco vi gioverà l' efser valente,
Che quì presso tre miglia è una riviera,
Che leva l' huomo a se stefso di mente,
Nè ricordar lo lascia di quel, ch' era;
Onde a me par, che meglio afsai saria,
O tornasene indietro, o mutar via.

LXIX.

Che la riviera non si può passare,
Han tutte due le ripe un' alto monte,
Frà quali una muraglia è fatta andare,
Che giugne insieme l' una, e l' altra fronte
Delle due rocche, e sempre sta a guardare
Una donzella a posta sopra un monte;
Con una tazza lucida, e pulita,
Ogn' un che passa, a ber del fiume invita.

LXX.

Com' ha bevuto, perde l' intelletto,
Gli esce di cor fin' al suo nome stesso:
E se fosse qualch' un, che per dispetto
Passar volesse il passo non concesso,
Subito un Cavalier si trova a petto,
Che sempre n' ha colei qualch' uno appresso
Ammaliato, e di se stesso fuori,
Che la difenda da tutti i romori.

LXXI.

Con tai parole, la donna proccura
Di fare a i Cavalier la via mutare,
Ma non è alcun di lor, ch' abbia paura,
Anzi per ogni modo vuol provare,
Che cosa è questa, o malia, o fattura,
E d' esser giunti lor mill' anni pare:
Cavalcando così, verso la sera
Giunsero al ponte sopra la riviera.

LXXII.

La Damigella, ch' ivi era guardiana,
Incontro sopra 'l ponte loro è gita,
E con vista piacevole, ed umana
A ber del fiume tutti tre gl' invita:
Astolfo le gridò, porca, puttana,
La malvagia arte tua pur' è finita,
Morir convienti, renditene certa,
Ch' ormai la fraude vostra s' è scoperta.

LXXIII.

Come quel ragionar la donna intese,
Lascia ir' il vaso del liquor mal sano:
Subito un foco in sul ponte s' accese,
Che'l voler pafsar indi, è voler vano:
L' altra donzella quell' atto comprese,
Ed ambi i Cavalier prese per mano,
Quella dich' io, ch' era con Brandimarte,
Che sa dell' altra la malizia, e l' arte.

LXXIV.

Così preseli a man la giovanetta;
Quanto andar più potea ratta n' andava,
Dietro alla ripa per una via stretta,
Quivi l' acqua incantata si pafsava
Sopra ad un ponte, ch'al giardin tragetta;
Per altri quella porta non s' usava,
Ma quella Damigella, che intendeva
Tutta quella novella, la sapeva,

LXXV.

Brandimarte gittò la porta in terra;
Onde si vede quel falso giardino,
Che tanti Cavalier dentro a se serra:
Quivi era chiuso Orlando Paladino,
E l' Re Balan, ch' è maestro di guerra,
Chiarione, un valente Saracino,
Ed Uberto, ch' è detto dal Lione,
Ed Aquilante, e 'l suo fratel Grifone.

LXXVI.

Eravi ancora il forte Re Adriano,
Ed eravi Antifor d' Albarossia:
Ognun di loro è forestiero, e strano,
Anzi non sa quel, che egli stesso sia,
S' è Saracino, o pur s' egli è Cristiano,
Tanto di se gli ha tratti la malia,
E stanno quivi a posta d' una dama,
Che Dragontina per nome si chiama.

LXXVII.

Or si comincia una cruda quistione,
Astolfo, e Brandimarte sono entrati,
Il Re Balano, e 'l forte Chiarione
Per Dragontina stan quel giorno armati:
Adriano, ed Uberto dal Lione
Si stanno con quegli altri smemorati:
Tutti son' in sul prato, eccetto Orlando,
Che la loggia a diletto sta guardando.

LXXVIII.

Aveva ancor l' usbergo indoſso intero,
Perch' era giunto pur quella mattina:
E Brigliadoro il suo caro destriero
Legato è tra le rose ad una spina;
Nè d' altra cosa si dava pensiero:
Ecco in un tratto giunta Dragontina,
E grida, un Cavalier, per lo mi' amore,
Corri dove tu senti quel romore.

LXXIX.

Non stette altro a pensare il Conte Orlando;
Salta a cavallo, e visiera serra,
Ed alla zuffa se ne va col brando:
Già Brandimarte ha Chiarione in terra,
Ed a Balano Astolfo andava dando
Gran colpi, ch' abbattuto ancor fa guerra;
Ma come il Conte giunse, conosciuto
Dal Duca fu, che la spada ha veduto.

LXXX

E verso lui gridava, Orlando mio,
Fiore, e corona d' ogni Paladino,
Come m' ha fatto mai trovarti Dio?
Non mi conosci? io sono il tuo cugino,
Per tutto il mondo a cercarti vo io,
Chi t' ha condotto a questo mal giardino?
Orlando gli dà tanto fantasia,
Quanto se fuſse d' India, o di Zimia

LXXXI.

Ma con gran furia, e senza alcun riguardo
Un colpo disperato a due man mena,
E se non fusse stato, che Bajardo
Ha tanto ingegno, esperienzia, e lena,
Quel Duca non portava più il Liopardo,
Ma morto rimaneva in su la rena:
Ancor che il muro del giardin fuss' alto,
Bajardo netto lo passò d' un salto.

LXXXII.

Il Conte Orlando dal ponte vien fuora,
Che 'l suo nimico al tutto vuol pigliare,
Ma benchè Brigliador la via divora,
Pur con Bajardo non la può durare:
Ha corso un pezzo grande, e corre ancora,
Ma io per me nol posso seguitare:
Però se tutti ci posiamo alquanto,
Più freschi il seguirem nell' altro Canto.



CANTO



CANTO X.

I.

Io ho pensato a questa acqua incantata,
A questo fiume della obblivione,
Ed holla ad una cosa afsomigliata,
Ch' alcun mi par che chiami pafsione:
Alcuni opinione hanno chiamata,
Ed altri affetto, ed altri imprefsione,
Che l'huom lascia venirsi, buona, o trista,
Per detto d' altri, o per fede, o per vista.

I I.

E quando ell' è di quella fina, e buona,
Con le tanaglie non si leverìa:
Harà uno in buon conto una persona,
Ciò ch' ella fa, gli par che perle sia:
Poi per qualche accidente s' abbandona,
O fafsi un' altra quella fantasia,
Quella persona una bestia diventa,
Non piace più a colui, nè lo contenta.

III.

L'accidente è quell'acqua, e quella tazza,
Che si lasciò colei di man cadere,
Ella è quel ch' alla gente sciocca, e pazza
Or bene, or mal le cose fa parere:
Però si dice volgarmente in piazza
Per un proverbio, e' glie l'ha data a bere:
E può quello esser, com' io dissi prima,
O detto d' altri, o vista nostra, o stima.

IV.

Quel non conoscer se stesso, vuol dire
La leggerezza, e l' incostanzia nostra:
Conosce sè, chi fuor del senno uscire
Non usa, e sempre un core, e un volto mostra:
Non so s' io l' ho saputa diffinire;
Torniamo a raccontar di quella giostra,
Anzi pur caccia d'Astolfo, e d' Orlando,
Ch' un fugge, e l' altro lo va seguitando.

V.

Orlando segue Astolfo a tutta briglia
Forte spronando, ma nulla gli vale,
Fa Bajardo in un' ora venti miglia,
E giurerebbe ognun, ch' egli abbia l' ale:
Il Duca in ver Levante il cammin piglia,
Benchè di Brandimarte gli par male,
Che lo seguì con tanta affezione,
Ed or lo lascia peggio, che prigione.

VI.

Ma la paura, ch' ha di Durlindina,
Gli arìa fatto lasciare un suo fratello:
Or poich' Orlando per la selva piana
Lo vede volar via com' uno uccello,
E che sempre da lui più s' allontana,
Già è sì lungi, che non può vedello,
Nella campagna non fa più dimora,
Verso il giardin correndo torna ancora.

VII.

Là dove la battaglia ancor durava,
Perocchè Brandimarte stava in sella,
Ed or Balano, or Chiarione urtava,
Or questo, or quel di lor batte, e martella:
Ma la sua donna piagnendo il pregava
(E piagnendo parea più grata, e bella)
Che con quei Cavalier facesse pace,
Faccendo quel, ch' a Dragontina piace.

VIII.

Perocchè non poteva indi campare,
Se non beveva dell' acqua incantata
Non si curi per ora smemorare
Ed aspetti così la sua tornata,
Che senza dubbio lo verrà ajutare:
E così detto, la briglia ha voltata
Al palafreno, e per l' ampia pianura,
Ratta cavalca, della selva oscura.

VIIII.

Così partita la guerra, si parte,
E fur finite le crudel contese,
E Dragontina preso Brandimarte,
Gli diede il beveraggio ivi palese
Della riviera, ch' è fatta per arte,
Così si scorda il Cavalier cortese
Di se, nè sa come quivi sia giunto,
E tutto un' altro diventa in un punto.

X.

Strana bevanda certo, e stran liquore,
Che della mente sua l' huom può cavare:
Sciolto è or Brandimarte dell' amore,
Che in gioja e'n doglia lo faceva stare:
Non ha speranza più, non ha timore
L' onor di perder più, nè d' acquistare,
Sol Dragontina dentro al cor si sente,
Uscita ogni altra cosa gli è di mente.

XI.

Orlando ritornato nel giardino,
Innanzi a Dragontina è inginocchiato,
E fa sua scusa in un' atto meschino,
Se 'l Cavalier nimico gli è scappato,
E sta tanto sommesso il Paladino,
Ch' ad un picciol fanciul saria bastato:
Ora a quel Duca bisogna tornare,
Ch' aver' Orlando dietro ancor gli pare.

XII.

Onde cavalca continuamente,
E notte, e dì non si riposa mai:
Il primo giorno solitariamente,
E com' io dissi, andò con molti guai:
Nel secondo, lontan vede una gente
Sopra ad un pian, che gli par più ch' assai,
Astolfo ad uno Araldo domandava,
Che gente è quella, ch' ivi s' accampava.

XIII.

L' Araldo gli mostrava una bandiera,
Che il campo quasi con l' ombra copria,
E quivi gli dicea, ch' allogiato era
Il Re de' Re, Signor di Tartaria:
Era quella bandiera tutta nera,
Un caval bianco par, che in essa sia
Tutto ornato di perle, gioje, ed oro;
Non avea il Mondo più ricco lavoro.

XIV.

Quell'altra, ch' ha il sol d' oro in campo bianco,
È del Re di Mongaglia Saritrone,
Che non è Cavalier di lui più franco;
Quell' altra verde del bianco lione,
È del Re Radamanto, che non manco
Di venti piedi è dal capo al tallone,
E signoreggia sotto Tramontana
Mosca la grande, e la terra Comana.

XV.

Quella vermiglia, ch' ha le lune d' oro,
È del gran Poliferno Re d' Orgagna,
Che di stato è possente, e di tesoro,
Ed è molto gagliardo alla campagna:
Ascolta tutti i nomi di costoro,
Che non vo, che stendardo alcun rimagna,
Che nol conoschi, e possilo contare
A chi mai te ne viene a dimandare.

XVI.

Vedi là il forte Re della Gottia,
Che Pandragon da tutti è nominato,
Vedi l' Imperador della Rossia,
Ch' ha nome Argante, un' huomo smisurato,
Vedi Lurcone, e 'l fiero Santaria,
Il primo è di Norvega coronato,
Il secondo di Sveza, e non lontana
È la bandiera del Re di Normana.

XVII.

Il qual per nome è chiamato Brontino,
Porta nello stendardo verde un core,
Il Re di Damma gli alloggia vicino,
Ch' ha nome Uldano, ed ha molto valore:
Costor verso India pigliano il cammino
Sotto Agrican, che di tutti è Signore,
E tutti sottoposti a se gli mena,
Per dare a Galafrone amara pena.

XVIII.

Il qual nell' India estrema signoreggia
Una gran terra, ch' ha nome il Cattajo,
Ed ha una figliuola, che pareggia
Il sol, quand' è più il ciel sereno, e gajo:
Per efsa il Re Agrican quasi vaneggia,
E la sua vita non stima un danajo,
Nè tutto il stato, se non la guadagna:
Ed ella a lui ha volte le calcagna.

XIX.

Vero è, che jer dal padre Galafrone
Al Re venne una grofsa ambasceria,
E gli fece una grande escusazione,
Se non gli dà la figliuola in balìa,
Perchè contro alla sua intenzione
D' Albracca tolta gli ha la signoria,
E stando chiusa in quella Rocca forte,
Dice voler tenersi insin' a morte.

XX.

Or potrebbe efser, che tutta la gente
Andafse a quella rocca a por l' afsedio,
Che il padre a questa cosa non consente,
Ma ella, ch' Agrican s'ha tolto a tedio:
Ed io tengo per certo finalmente,
Che la fanciulla non arà rimedio,
Nè potrà far con noi lunga contesa,
Onde megli' era, ella si fusfe arresa.

XXI.

Dipoi ch' Astolfo la cagione intende,
Perch' ivi fuſse ragunato questo
Esercito, senz' altro la via prende,
Che ciò sentir gli fu molto molesto:
E più gli fia, se la donna s' arrende,
Che lo conobbe come giunse presto,
E conosciuto, con allegra faccia
Gittogli al collo tutte due le braccia.

XXII.

Tu sii per mille volte il ben venuto,
Dicea la donna, gentil Paladino
Che ben se' giunto a tempo a darmi ajuto.
Fuſse teco Rinaldo tuo cugino,
Ed io aveſsi ogni cosa perduto,
Non che questo Castel, dove il destino
E la disgrazia mia rinchiusa m' hanno,
Che rifarei con eſso ogni mio danno.

XXIII.

Diceva Astolfo: io non vo già negare,
Ch' un franco Cavalier non sia Rinaldo,
Ma ti voglio anche questo ricordare,
Che in sella io sto di lui molto più saldo:
Abbiamo speſso insieme avuto a fare,
A mezzo inverno gli ho fatto aver caldo,
E s' aveſsi voluto, l' arei preso,
Ma m' è bastato, che mi si sia arreso.

Il simil

XXIV.

Il simil posso dire anche d' Orlando;
Che della gagliardia porta il stendardo:
Ma se gli vien quella spada mancando,
Com'a quell' altro è mancato Bajardo,
Non s' andrebbe nel Mondo più vantando
Per così bravo, e per così gagliardo;
Non con meco però, che in ogni guerra,
Ch' ebbi con lui, lo feci andar per terra.

XXV.

La donna, che conosce quel cervello,
Lo lascia dir, benchè malvolentieri
Sentisse tai parole dir di quello,
Che in cima sta di tutti i suoi pensieri:
E ben poteva risponder per ello,
Avendo visto tutti i Cavalieri,
E Paladin di Carlo, e ben notato
A che misura ognun d' essi è tagliato.

XXVI.

Fecegli gran carezze, e grand' onore,
E su nell' alta rocca l' alloggiava:
Ecco levarsi un gran grido di fuore,
Ed un messaggio appunto ivi arrivava,
Di polvere era pieno, e di sudore,
All'arme, all'arme per tutto gridava:
E già dentro altra terra ognuno armato,
Ed alla sua difesa apparecchiato.

XXVII.

Eran questi tre mila combattenti,
Dentro alla rocca son da mille fanti,
Fansi col Duca assai ragionamenti,
E con quei del consiglio tutti quanti:
E pigliano un partito, da valenti,
Di difender le mura, e star costanti,
E resistenza far fin' alla morte:
La terra era da se gagliarda, e forte.

XXVIII.

Così restarno, ch' ella si guardasse,
Che ben per quindici anni era fornita:
Diceva Astolfo, dalle selle basse,
Io non vo far serrato quì la vita,
Se quel gran Re per le mie man cascasse,
L' ossidion sarebbe poi finita:
Però vogl' ire a far fuggire ognuno:
Vedrai que' Re cascare ad uno ad uno.

XXIX.

E così detto al campo se ne scende,
Quanto più forte può Bajardo sprona,
Dicendo cose orribili, e stupende,
Come pazzo lo guarda ogni persona:
Forse ch' io vi farò levar le tende,
Gente sol da dormire, e da ber buona,
Se foste più, che non sete sei tanti,
Vi vo far via fuggir come furfanti.

XXX.

Ventidue centinaja di migliaja
Di combattenti avea seco Agricane,
Turpin lo dice, e non fu mica baja,
Astolfo tutti gli ha per canne vane:
Dice il proverbio, che chi troppo abbaja
S'empie il corpo di vento, e non di pane:
Ed un' altro è, che dice, che, guastando,
A poco a poco va l' huomo imparando.

XXXI.

Cadde quel giorno Astolfo dell' arcione,
Che nol credeva, ed imparò dipoi
A governarsi con più discrezione:
Ora Agricane a guerra sfida, e' suoi,
Vengane Poliferno, e Saritrone,
Venga Brontin, venite tutti voi,
Uldano, Argante, Lurcon, Santaria,
E innanzi a tutti Agrican venga via.

XXXII.

Armasi con grandissimo furore
Il campo ch' a vedere è cosa oscura
Quel popolazzo sciocco, e pien d' errore,
Che d' un sol Cavaliero avea paura:
Tanto alto è 'l grido, e sì grande il romore,
Che ne risuona il monte, e la pianura,
E gli stendardi spiegan tutti quanti,
Dieci Re insieme cavalcano avanti.

XXXIII.

Vedendo Astolfo a quel modo soletto,
Si vergognar d' andargli tutti addoſso:
Argante Imperador senza rispetto
Fuor della schiera correndo s' è moſso:
Più di sei palmi largo era nel petto,
Mai non fu visto un capo tanto groſso,
Schiacciato ha il naso, e l' occhio piccolino,
E'l mento aguzzo, come un Babbuino.

XXXIV.

E sopra un gran Caval, ch' è di pel soro,
Con la testa alta Astolfo riscontrava,
Il franco Duca con la lancia d' oro
Fuor della sella netto il traboccava:
Fece maravigliar tutti coloro,
In questo Uldan la sua lancia abbaſsava,
Ch' era un Signor magnanimo, e cortese,
Cugin carnal del poſsente Danese.

XXXV.

Astolfo con la lancia l' ha scontrato,
E come l' altro in terra lo trabocca,
Ognun maravigliato, ed adirato,
L' un dopo l' altro della schiera scocca,
Gridando, addoſso a questo rinnegato,
Ognun velocemente il caval tocca,
E dopo lor, tutta quella canaglia
Addoſso al Duca viene alla battaglia.

XXXVI.

Dall' altra parte sta fermo, e sicuro,
E tutta quella gente Astolfo aspetta:
Com' uno scoglio in mare, o in terra un muro,
Sopra Bajardo tien la sella stretta:
Per la polvere, il cielo è fatto scuro,
Che muove quella gente maladetta:
Quattro vengono innanzi, Saritrone,
Radamanto, Agricane, e Pandragone.

XXXVII.

Quel Saritrone il primo fu investito.
E tosto verso il ciel voltò le piante,
Ma Radamanto, che di dietro è gito,
Percosse Astolfo quasi in quello istante:
Agrican d' altra parte l' ha ferito,
E nelle tempie, e nell' elmo davante,
Pur' in quel tempo il giunse Pandragone,
Questi tre colpi lo levar d' arcione.

XXXVIII.

E tramortito in terra si distese
Per tre gran colpi, ch' avea ricevuti:
Radamanto smontato tosto il prese,
E molti altri vi son sopravvenuti:
Ver' è, che 'l pover' huom non si difese,
Ch' era stordito, e non ha chi l' ajuti,
Ebbe Agricane assai più sottil sguardo
Che lasciò Astolfo, e guadagnò Bajardo.

XXXIX.

Io non so dir, Signor, se quel destriero,
Per non aver' il suo primo Signore,
Non era tra' Pagan piú così fiero,
O che l' esfere in strana regione
Di fuggir gli togliesse ogni pensiero,
E' si lasciò pigliar come un castrone,
Senza contesa, al possente Agricane
Quel fatato cavallo in man rimane.

X L.

Or preso Astolfo, e perduto Bajardo,
E 'l ricco arnese, e la lancia dorata,
Huom non è nella rocca sì gagliardo,
Ch' ardisca fuora uscir, ma stassi, e guata
Sopra le mura ognuno a bello sguardo,
Col ponte alzato, e la porta serrata:
E mentre che così stanno a guardare,
Veggon' un giorno gran gente arrivare.

X L I.

Se volete saper, che gente sia
Questa che giugne, e chi ne sia Signore,
Dico, ch' egli era quel di Circassia,
Sacripante alto Re pien di valore,
Ed ha seco infinita Baronia,
Sette Re sono, ed uno Imperadore,
E vengono ajutar quella donzella:
Udirete ora ognun come s' appella.

XLII.

Quel che veniva innanzi era Cristiano,
Ancorchè d'eresia macchiato forte,
Re dell' Erminia, chiamato Varano,
Gagliardo, ardito a maraviglia, e forte,
Che trenta mila fanti cuopre il piano,
Che tiran d' arco peggio, che la morte:
L' altro, che mena la schiera seconda,
È l'alto Imperador di Trabisonda.

XLIII.

Ed è per nome Brunaldo chiamato,
Ventisei mila ha di fiorita gente;
Della Prussia è 'l terzo incoronato,
Chiamasi Ugnano, ed è molto possente,
Cinquanta mila fanti avea menato,
Poi due Re, l'un dell' altro più valente,
Ognun di loro a casa sua sta bene,
L' un la Turchia, la Media l' altro tiene.

XLIV.

Quel della Media ha nome Savarone,
Torindo è quel, ch' alla Turchia comanda,
Questo ha quaranta mila, e più persone,
Quell' altro trentasei nella sua banda:
Babilonia, e Baldacca, un gran ghiottone
In compagnia di questi altri Re manda,
Dico, che di que' luoghi era Signore,
E Truffaldin si chiama il traditore.

XLV.

E mena le sue genti tutte quante,
Che son da cento mila in una schiera.
Il Dammaschin, ch' è razza di Gigante,
N'ha venti mila sotto la bandiera,
Bordacco ha nome, e poi vien Sacripante,
Il cui senno, e valor senza par' era,
Forte di corpo, e d' animo prudente,
Ottanta mila è tutta la sua gente.

XLVI.

Ad Albracca arrivò quella mattina,
Che la presa d'Astolfo era seguita,
E dette dentro con molta rovina:
Benchè Agricane abbia gente infinita,
Fu quell' assalto cosa repentina:
L'alba appunto del giorno era apparita
Quando si cominciò la zuffa grande,
Che da far dette a tutte due le bande.

XLVII.

Or chi potrà la quinta parte dire,
La millesima pur di questa cosa?
I gridi, i scontri, il diverso ferire,
Le strida della gente dolorosa,
Che d'una, e d' altra parte va a morire?
Chi mostrerà la terra sanguinosa,
L'arme, gli scudi, e bandiere stracciate,
E'l campo pien di lance fracassate?

XLVIII.

La prima zuffa fu del Re Varano,
Che la sua gente chetamente guida,
Comandamento fa di mano in mano,
Che prigion non si pigli, ognun s' uccida:
Fu l' assalto improvviso, e parve strano,
All'arme, all'arme tutto il campo grida,
Chi vuol fuggir, chi piglia l' armadura,
Chi mostra ardire, e forza, e chi paura.

XLIX.

Come si sia, star non bisogna a bada,
Dentro alle tende già i nimici sono,
Vanno i Tartari tutti a fil di spada,
Compassion non trovan, nè perdono:
Per campagne, per colli, e fuor di strada
Fugge tutta la gente in abbandono,
Ed ecco più la furia soprabbonda,
Giunto è l' Imperador di Trabisonda.

L.

Con la sua gente i Tartari sbaraglia,
Senza rispetto e senza discrezione:
E giunto già con gli altri alla battaglia
Il Re Torindo, e'l franco Savarone,
La gente Tartaresca abbatte, e taglia:
Alla riscossa sotto il Gonfalone,
Per correr tutti quanti in uno istante,
Sta Truffaldin, Bordacco, e Sacripante.

L I.

La battaglia era tutta avviluppata,
Chi quà, chi là, chi fuggia, chi feria,
La polvere tanto alto s'è levata,
Che scorger l' un non può chi l' altro sia:
Ed è la cosa sì disordinata,
Che non giovava industria, o gagliardia
Del Re Agrican, benchè sia tanto forte,
Tutte le genti innanzi gli son morte.

L I I

Ed ei per gran dolor la morte brama,
Soletto fuor di schiera viene avanti:
E tutti i Baron suoi per nome chiama,
Quelli Uldan, Saritroni, e quelli Arganti:
Dov' è, dicea, l' onor vostro, e la fama?
Forse, ch'alcun di voi non son Giganti?
Lurcon, Brontin, Pandragon, Santaria,
Poliferno, e quegli altri vengon via.

L I I I.

Salito era Agrican sopra Bajardo,
Innanzi a tutti vien con l' asta in mano,
Apre le schiere quel destrier gagliardo,
Con tanta furia corre sopra il piano:
Più a' suoi ch'agli altrui non ha riguardo,
Ed ecco ha riscontrato il Re Varano,
Nella testa il colpisce, e lo scavalca,
E per terra lo lascia fra la calca.

L I V.

Brunaldo fu cavato dell' arcione
Da Poliferno, ed ecco il forte Argante,
Che con la lancia atterra Savarone,
E Radamanto ch' è più, che Gigante,
Ha già disteso Ugnan sopra il sabbione:
Or vede ben' il franco Sacripante
Tutta la gente sua morta, e smarrita
Se non corre egli stesso a darle aita.

L V.

Lascia la schiera sua pien di furore,
Pugne il destriero, ed abbassa la lancia,
Abbatte Poliferno, e a fargli onore
Va Pandragon percosso nella pancia:
Brontin', e Argante, ch' era Imperadore,
Ebber da lui la medesima mancia:
Ma poichè vede, che la spada ha tolta,
Ben da dover la gente in fuga è volta.

L V I.

Chi ha veduto i putti il carnovale
Fare a Firenze in una strada a' sassi:
S'alla contraria, una parte prevale,
Quella che manco può, la dà pe' chiassi:
S'un' ardito si volta, e gli altri assale,
Quel che prima seguiva, a fuggir dassi,
Dirà che tal la guerra è di costoro,
Que' che cacciavan gli altri, or fuggon loro.

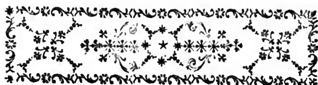
L V I I.

Altrove il Re Agricane è occupato,
E fa gran prove della sua persona,
Vede il suo popol tristo sbaragliato
Che fugge in rotta, e che'l campo abbandona:
Il viso tutto ha di rabbia infiammato,
A quella volta pien di stizza sprona,
Ciò che innanzi gli viene urta, e calpesta,
O sia di quella parte, o sia di questa.

L V I I I.

Come il verno nel tempo più nojoso
D'un alto monte scende un fiume in fretta
E va sopra le ripe furioso
Pien di pioggia, e di neve, e di belletta,
Cotal veniva Agricane orgoglioso:
Tornatemi ad udire, e fiavi detta
Una gran prova, che'l Canto presente
Non è bastante a dirla degnamente.





CANTO XI.

I.

Fa la più sciocca turba conto aſsai
De' ben, che la fortuna, e la natura
Ci dà, quali intervien, che sempremai
Quella che ce gli dà, quella gli fura:
Onde a me par che sian più tosto guai,
E non si trovi cosa men sicura,
Men nostra, e dove l'uomo abbia a far meno,
Che quelle, che gran grazie par che sieno.

I I.

S' uno ha ricchezze sta sempre in pensiero,
E poi vien'un, che glie le porta via:
S' egli è un forte, destro, atto, e leggiero,
Guardisi dalla prima malattia:
S' è un bravo, e gagliardo Cavaliero,
Sarà bersaglio dell' artiglieria:
Un Re, un Duca, un Signore, un padrone,
Vien la disgrazia, e lo mette in prigione.

III.

Ed allor gode la fortuna, e sguazza,
Quando fa qualche prova segnalata,
Fra tutti questi ben la turba pazza
Ha sempre la bellezza afsai stimata:
Però s' affligge un Criftiano, e s'ammazza
Intorno ad una donna imbellettata,
Fa versi, fafsi bello, e si profuma
E se, e lei ad un tratto consuma.

IV.

Dall' altra parte viene un concorrente,
E due, e tre, e quattro, e cinque, e sei,
Ognun dell' altro vuol parer più ardente:
Non può già a tutti veder ben colei:
Ecco che ell' è già misera, e dolente,
Per non poter' amar chi ama lei:
Un' che fra gli altri si terrà deriso,
Faralle un fregio in sul mezzo del viso.

V.

Così sarà finita la bellezza,
Così misera fu quella, che Troja
Mise in profondo da sì grande altezza:
Così la nostra ch' ora è in tanta noja,
E questa gente la testa si spezza,
Chi la difende, e chi vuol che la muoja,
E quel Re Agrican, che tanto l'ama,
La sua distruzion proccura, e brama.

VI.

E con tanto furor ratto cammina
Che non vede egli stesso quel che faccia:
Com' un gruppo di vento in la marina
L' onde, e le navi sottosopra caccia,
Ed in terra con furia repentina
Gli arbori abbatte, sveglie, sfonda, e straccia:
Smarriti fuggon' i lavoratori,
E per le selve le fiere, e' pastori.

VII.

La dà per mezzo, e non fa differenzia
Fra nimici, ed amici il Re superbo,
Chi l' impedisce, fa la penitenzia:
Io solo a Sacripante mi riserbo,
Gridando corre, e giunto alla presenzia,
Dove vede lo strazio crudo, acerbo,
Che fa colui della gente infelice,
Sdegnosamente sgrida loro, e dice.

VIII.

Levatevi di qui, vituperati,
Canaglia, popolazzo da niente,
Non siate più Vassalli miei chiamati,
Ch' io non voglio esser Re di sì vil gente:
Senza l' ajuto vostro, svergognati,
Combatterò sol' io più facilmente,
E combattendo sarò vincitore
Con minor mia fatica, e con più onore.

I X.

Così dicendo, a Sacripante grida,
Piglia del campo tu, che se' sì fiero;
Rivolto a quella voce, che lo sfida
Nel sembiante quel Re lieto, ed altiero:
A quella, che i pensier suoi regge, e guida,
Manda nell' alta rocca un messaggiero,
Pregandola, che venga alla muraglia,
Per raddoppiargli il cor nella battaglia.

X.

Venne la Damigella sopra il muro,
E manda un brando al Re di Circassia,
Col qual sia più ardito, e più sicuro:
Di che voglia quell' altro, e core stia,
Pensatel voi, pur dice, io non mi curo,
Che quella spada alla fin sarà mia,
E Sacripante al fine, e quel castello,
E lei, che'l cor da me tanto ha rubello.

X I.

Così dicendo, turbato si volta;
E dal nimico assai s' è dilungato
La grossa lancia in su la coscia ha tolta,
Già Sacripante a lui s' era voltato,
E ne venia volando a briglia sciolta,
E già s' è, l' un con l' altro risconrrato
Con tanta furia, che chi sta a vedere,
Gli occhi aperti ha paura di tenere.

L'un

XII.

L'un l'altro in fronte l' elmo s' ha percoſso
Con quelle lance dure smisurate,
Nè s' è per questo alcun di sella moſso,
L' aste fin alle reste ha fracaſsate,
Benchè tre palmi ogni troncon sia groſso:
Rivolti, già le spade hanno impugnate,
E furiosi tornansi a ferire,
Ch' ognun di lor vuol vincere, o morire.

XIII.

Il Re Circaſso tutto s' abbandona
A due man sopr' un colpo disperato,
Giunselo in testa, e taglia la corona,
L'elmo non può tagliar, perch' è incantato:
Lui ferisce Agrican nella persona,
Ed hallo forte in un fianco impiagato:
Di vendicarsi ognun di lor procaccia,
E rendonsi pan fresco per focaccia.

XIV.

Non sì speſso la pioggia, e la tempesta,
Nè la neve sì folta dal ciel cade,
Quanto in questa battaglia aspra, e molesta
S' odono speſso i colpi delle spade:
Sangue son dal tallon fin' alla testa,
Mai non si vide tanta crudeltate,
Ognun di cento piaghe è sanguinoso,
E cresce ognor l' aſsalto furioso.

XV.

Ver' è, che Sacripante peggio stava,
Che molto sangue fuor del fianco gli esce,
Ma col guardar colei si ristorava,
Quel che gli to' la piaga, amor gli cresce:
Anzi vie più da quei begli occhi cava,
Che non perde; laonde non gl' incresce
Nè fatica, nè morte, e dolcemente
Ragionarsi così nel cor si sente.

XVI.

Io vo contento, anzi lieto a morire,
Poich' io compiaccia chi da quelle mura
Mi sta a veder, ch'almen l'udissi io dire:
Io son pur dispietata troppo, e dura,
Faccendo un Cavalier d' amor languire,
Che, per servirmi, la vita non cura:
Se ciò dicesse, ed io ne fussi certo,
Degnamente ogni mal saria sofferto.

XVII.

Sopra questo pensier l' ira trabocca,
E l' ardire, e lo spirito, e 'l valore,
D'Angelica il bel nome ha sempre in bocca,
Con esso spera d' esser vincitore:
Così quel Re sinistramente tocca,
E mena colpi, che gli dan nel core,
Ma pur la forza a poco a poco manca,
Benchè nol sente, ed ha la faccia bianca.

XVIII.

Agli altri Re (che stavano a guardare,
Vinti da maraviglia, e da spavento,
Quest' aspra zuffa) un gran peccato pare
Lasciar morir quel Re pien d' ardimento:
Ma sopra tutti, nol può sopportare
Il Re Torindo, ed ha molto tormento
Vederlo in quello stato estremo posto,
E però d' ajutarlo s' è disposto.

XIX.

Io non poſso, dicea, Signor, patire,
A' suoi compagni, e parmi gran peccato
Lasciare il nostro Re così morire;
E poi gridava, ah popolazzo ingrato,
Dunque potrai con gli occhi tuoi soffrire
Veder morto colui, che t' ha salvato?
Già fuggiva la gente sbigottita,
Ed ei ci ha reso l' onore, e la vita.

XX.

Detto così, Torindo valoroso
Si spigne addoſso alla nimica gente,
E con un tronco groſso, e ponderoso
Abbatte ognun, che se li fa presente:
Poi mette mano al brando, e sanguinoso
L' ha fatto già, che prima era lucente,
E lo traporta l' impeto, e 'l furore:
Or si comincia altiſsimo romore.

XXI.

Perocch' ognun, sia Turco, o sia Circaſso,
O sia di Trabisonda, o di Soria,
O sia degli altri, che tacendo paſso,
Che troppo lungo raccontar saria,
Ne' Tartari ferir con gran fracaſso,
E contra quei di Mongalia, e Roſsia:
Dalla parte di sopra repentino
Ecco giunto in un tratto Truffaldino.

XXII.

Quel di Baldacca, ch' è tanto poſsente:
Orribil guerra qui s' è cominciata,
Che cento mila è tutta la sua gente,
In una schiera vien stretta, e serrata:
Agrican, che 'l fracaſso intorno sente,
E vede la sua gente sbaragliata,
A Sacripante diceva, Signore,
Le vostre genti han fatto grande errore.

XXIII.

E voi ne porterete ancor le pene,
Or fate il peggio, che potete fare:
Così la zuffa a divider si viene,
L'uno in quà, l' altro in là si vede andare:
L'uno sta male, e l'altro non sta bene,
Ma pur gagliardo l'uno, e l' altro pare,
E trenta falci in un prato non fanno,
All' agguaglio di questi, strazio, e danno.

XXIV.

Agrican si scontrò con Truffaldino,
Ben vede, che campar non può quel ghiotto,
Innanzi a lui si fa con un bocchino,
Che par che il capo gli sia stato rotto:
Io son, dicea, sopra questo ronziuo,
Tu hai 'l miglior caval del mondo sotto,
Smonta, e va a piè, siccom' andrò ancor'io,
Ed a quel modo vedrò il conto mio.

XXV.

Agrican' alla ragia stette saldo,
Smontò, senza dir' altro, alla campagna,
Dette ad un paggio il caval di Rinaldo,
E dice, che con eſso ivi rimagna:
Il tempo colse Truffaldin ribaldo,
Volta la briglia, e mena le calcagna,
E prima ch' Agrican sia rimontato
S' è tra la gente sua rimescolato.

XXVI.

Or si rovescia tutta la battaglia,
Verso la terra fuggono i Circaſsi,
Fugge di Truffaldin la ria canaglia
Co' Soriani sbigottiti, e laſsi:
Per terra van corazze, piastre, e maglia:
Gittavan le saette co' turcaſsi,
Non è più huom.ch' a Tartari risponda,
Fuggon' i Turchi, e que' di Trabisonda.

XXVII.

E già son giunti ove il fosso confina
Presso alla terra, e la fa tanto forte,
Ognuno a fiaccacollo ivi rovina,
Che'l ponte è alzato, e son chiuse le porte:
Che debbe fare Angelica meschina,
Che vede le sue genti tutte morte,
Apre la porta, e 'l ponte fa calare,
Che sola non vuol' ella già campare.

XXVIII.

Come la porta è aperta, e 'l ponte basso,
È ben da poco ch' in dietro rimane,
Entra il Tartaro dentro col Circasso,
Conosciute non son le genti strane:
In questo cala il rastrel con fracasso,
E restò dentro il feroce Agricane,
E con esso de' suoi forse trecento
Furno nella Città serrati drento.

XXIX.

Egli era sopra Bajardo bardato,
Spaventa ognun col guardo orrendo altiero,
Bordacco Damaschino era tornato,
Vede il nimico, e pien di mal pensiero,
Così superbamente gli ha parlato,
Or d' esser forte ti farà mestiero:
E mentre le parole aspre diceva,
Quel valoroso Re se ne rideva.

XXX.

Portava il' Re Bordacco una catena
Ch' avea da capo una palla impiombata,
Con esſa ad Agricane a due man mena,
Ma con la spada sua s' è riscontrata:
E non mostrò d' averla tocca appena,
Che cadde in terra in due pezzi tagliata:
Il Tartaro a lui volto, or saprai dire,
Diſse, chi meglio ha l'arte del ferire.

XXXI.

E così detto, valorosamente
A due man tira sopra il bacinetto,
E mettegli la spada insin' al dente,
Poi sin' al collo, e poi sin sotto al petto:
Vedendo quel gran colpo l' altra gente,
Tutta indi si levò per buon rispetto,
E sbigottita si metteva in caccia,
Il Tartaro gli segue, e gli minaccia.

XXXII.

L' ira l' aveva fatto cieco, e muto,
E quella fra la turba lo traporta,
Che s' alla mente gli fuſse venuto
Tornar' indietro, e far' aprir la porta,
Era quel dì per sempre combattuto,
Angelica sarebbe presa, o morta:
Ma quella, che ciascun di senno priva,
Dietro il pose alla gente, che fuggiva.

XXXIII.

La battaglia di fuor tuttavia dura,
  Sentonsi colpi, e voci, e strida, e pianti,
  Chi si getta dal ponte per paura,
  Per terra sono i corpi morti tanti,
  Ch' era una cosa orribil, fiera, oscura,
  Dall' una parte, e l' altra tutti i canti
  Son già ripieni, e 'l sangue era sì grosso,
  Che sopra l' orlo è già cresciuto il fosso.

XXXIV.

Ma dentro alla Città maggior romore,
  Più strana festa assai si rappresenta,
  Agricane imbriaco di furore,
  Ognuno uccide, distrugge, e spaventa:
  Al Mondo non fu mai rotta maggiore,
  Nè dove tanta gente fusse spenta,
  Tanta n' uccise quel Pagan gagliardo,
  Ch' appena i corpi può passar Bajardo.

XXXV.

Prima che fusse in Albracca serrato,
  Come intendeste, il Re di Tartaria,
  Vedendo il caso così mal parato,
  Dentro ne venne quel di Circassia,
  E medicar si facea disarmato,
  E tanto sangue del corpo gli uscia,
  Che di star ritto non avea potere,
  Onde in sul letto si stava a giacere.

E fac-

XXXVI.

E facendo Agrican tanta tempesta,
Che la tempesta proprio non fa tanto,
Domanda uno Scudier, che cosa è questa,
Colui gliel dice, e gli occhi ha pien di pianto:
Salta del letto, e non to' pur la vesta,
In van lo vuol tener chi gli sta a canto,
Corre col brando solo in mano, e'l scudo,
Con la camicia indoſso, e'l resto nudo.

XXXVII.

Scontrasi nelle schiere spaventate,
Neſsun per tema sa quel che si faccia,
E grida loro: ah genti svergognate,
Poich' un sol Cavalier tutti vi caccia,
Come nel fango non vi sotterrate?
Com' ardite ad alcun mostrar la faccia?
E poichè pur morir qui vi bisogna,
Volete aver la morte, e la vergogna?

XXXVIII.

Io mi trovo ferito, e disarmato,
Anzi son nudo per aver' onore:
Il popol, che fuggiva, s' è fermato,
In maraviglia cambiano il timore:
Ognuno alle sue spalle s' è voltato:
Era l' alta virtù di quel Signore,
E l' animosità tale, e l' ardire,
Ch' a chi non l' ha, lo faceva venire.

XXXIX.

Il Re Agricane a pezzi avea tagliata
Una gente infinita, e via dispersa:
Ora ha quest' altra gente riscontrata,
E Sacripante, che'l paſso attraversa:
Nuova battaglia qui s' è cominciata,
Piglia vigor la turba già sommersa,
Eran rimasi i Tartari niente,
Ma fa lor core il suo Signor valente.

XL.

Dall' altra parte tanto eran spronati
Que' della terra dal gran Re Circaſso,
Che si tengon per sempre svergognati,
Se son cacciati adeſso da quel paſso:
Quivi di frecce, e di dardi lanciati,
Di lance, e spade si vede un fracaſso,
Che tal mai non si vide in altra guerra,
Di morti é piena, e calcata la terra.

XLI.

Innanzi agli altri Sacripante ardito
Fea prove, e colpi orribili, ed immensi:
Era il misero Re nudo, e ferito,
Ch' è maraviglia, come in pié sostiensi:
Ma è tanto leggier, destro, e spedito,
Ch' a poter fargli mal non è chi pensi,
E col scudo non cuopre sol se steſso,
Ma gli altri colpi ancor ripara speſso.

XLII.

Or' un gran sasso tira, or tira un dardo,
Ed or combatte con la lancia in mano,
Or coperto col scudo a buon riguardo,
Da presso il brando mena, e da lontano:
E tanto fa, che il Tartaro gagliardo
Ogni sua forza al fine adopra in vano,
Nè più l' arte gli val, nè l' ardimento,
Già son morti de' suoi più di dugento.

XLIII.

Nè può più tanti colpi riparare,
Dardi, e saette addosso ognun gli piove,
E Sacripante sol gli dà da fare
Con le mirabil sue stupende prove,
Vedesi rotto il cimier giù cascare,
Lo scudo è fracassato, ognun si muove
Addosso a lui, e co' sassi l' introna,
D' arme lanciate ha piena la persona.

XLIV.

Quale stretto dal popol cacciatore,
Turbato esce il lion della foresta,
Che si vergogna di mostrar timore,
E va di passo torcendo la testa,
Batte la coda, e mugghia con terrore,
Ad ogni grido si volta, e s' arresta,
Tal' Agrican, poichè convien fuggire,
Ch' ancor fuggendo mostra molto ardire.

XLV.

Ad ogni trenta paſsi si rivolta,
Sempre minaccia con voce orgogliosa;
Ma la gente che 'l segue è troppo molta,
Che già per la Città si sa la cosa,
E d' ogni parte tutta s' è raccolta:
Ecco una schiera, che prima era ascosa,
Esce improvviso, come cosa nuova,
Ed alle spalle d' Agrican si truova.

XLVI.

Non già per questo il fa più ratto andare,
Anzi addoſso va lor con molta rabbia:
Pedoni, e Cavalier fa traboccare,
Morti tutti gli spiana in su la sabbia;
Ora a Rinaldo mi convien tornare,
Ch' ancor mel pare aver lasciato in gabbia:
Da quella crudel rocca era partito,
E lungo il mar cammina a piè sul lito.

XLVII.

Credo, che sopra mel sentiste dire,
E com' avea trovato quella Dama;
Che par, che di dolor voglia morire,
Cortesemente Rinaldo la chiama,
E pregala per quel ch' ha più in desire,
Per quella cosa, che più nel Mondo ama,
Per lo Dio vero, ed anche per Macone,
Che del suo duol gli dica la cagione.

XLVIII.

Piagneva la Donzella sventurata,
Il più bel pianto mai non fu veduto,
E poi diceva, non fuss' io mai nata:
Dipoi ch' i' ho tutto il mio ben perduto,
Cerco tutta la terra, ed hò cercata,
Nè posso ancor trovar chi mi dia ajuto,
Trovar conviemmi, misera disfatta,
Un, che con nove Cavalier combatta.

XLIX.

Disse Rinaldo: io non mi vo' dar vanto
Già di due Cavalier, non che di nove,
Ma il tuo dolce parlare, e 'l tuo bel pianto,
Tanta compassion nel cuor mi muove,
Che se non son bastante a un fatto tanto,
Sarò bastante, a farne almen le prove,
Sì che del caso tuo piglia conforto,
Che vincerò per certo, o sarò morto.

L.

Disse la donna: io mi ti raccomando,
E dell' offerta ti ringrazio assai,
Colui non se' già tu, ch' io vo cercando,
E credo ben, che nol troverò mai:
Sappi, che fra que' nove, è'l Conte Orlando,
Forse, che nominar sentito l' hai,
E gli altri ancor son gente di valore,
Di questa impresa non aresti onore.

L I.

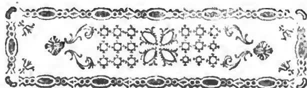
Quando Rinaldo sente la Donzella
Il suo cugino Orlando nominare,
Piacevolmente accostandosi a quella,
Che glie lo voglia, la prega, insegnare:
E così intese da lei la novella
Del fiume, che non lascia ricordare,
Che tutto gli narrò di punto, in punto,
Come Orlando, con gli altri er' ivi giunto.

L I I.

Intende che costei, che gli parlava,
È quella, che partì da Brandimarte:
Rinaldo strettamente la pregava,
Che lo voglia condurre in quella parte,
E prometteva la fede, e giurava,
Che farà tanto per forza, o per arte,
O combattendo, o simulando amore,
Che caverà color di quell' errore.

L I I I.

Vede la donna il Cavalier' adatto;
E di persona tanto ben formato:
Ch' ad ogni grande impresa le par' atto,
E vedelo anche non vilmente armato:
Ma di questo il dover vuol, che sia tratto
Un poco, ed al seguente canto dato,
Che fia più lungo per una novella,
Che contò questa donna, molto bella.



CANTO XII.

I.

ALL' aspro verno, ed alla notte oscura
Succede il giorno, e la stagion migliore:
Quella battaglia piena di paura,
M' ha tutto travagliato il petto, e'l core:
Or poich' ell' è cessata, e più non dura,
Soavemente canterò d' amore,
In su la mia promessa stando saldo,
Di dir di quella donna, e di Rinaldo.

I I.

La quale in terra sendo dismontata,
Il caval, che cavalca gli vuol dare:
Rinaldo strettamente l' ha pregata,
Che non gli voglia quella ingiuria fare:
Fra tutti dui lunga contesa è stata,
L' un vuol di cortesia l' altro avanzare,
Rinaldo accetta al fin, con patto, ch' ell
Gli monti in groppa, ed e' monterà in sella.

B b iv

III.

Stava la giovanetta vergognosa,
Che pur dell' onor suo temenza aveva,
Ma poich' a lungo andare alcuna cosa
Il freddo Cavalier non le diceva,
Disse : Signor, la strada è fastidiosa,
E perchè del fastidio molto leva
Sentir qualche piacevol cosa dire,
Io la dirò, s' a voi piace d' udire.

IV.

Rinaldo lietamente li rispose,
Che glie ne vuol' aver' obbligazione:
Così la donna a raccontar si pose,
Dicendo prima della regione;
E della Terra, dove fur le cose
Fatte, l' istoria tutta ben dispone;
E che nella Città di Babilona
Ancor la fama fresca ne risona.

V.

Un Cavalier', Iroldo nominato,
Ebbe una donna sua, Tisbina detta,
Dalla quale era tanto forte amato,
Quanto egli amava quella giovanetta,
Che le portava amore smisurato :
Nè altro vuol, nè d' altro si diletta,
Che del pensar di lei la notte, e'l giorno,
E goderla, servirla, e starle intorno.

VI.

Vicino ad esſi un gentiluomo stava,
Di Babilonia stimato il maggiore,
E senza dubbio alcun lo meritava,
Ch' era cortese, e di molto valore:
Molta ricchezza, di ch' egli abbondava,
Spendeva tutta quanta in farsi onore,
Piacevol su le feste, in arme fiero,
Leggiadro amante, e franco Cavaliero.

VII.

Prasildo il dritto nome suo si chiama,
Un giorno fu invitato ad un giardino,
Dove con altre quella bella Dama,
Faceva un gioco strano, e peregrino:
Ed era un gioco d'una certa trama,
Ch' un le teneva in grembo il capo chino,
E su le spalle una man rivoltava,
Chi quella gli batteva, indovinava.

VIII.

Stava Prasildo a guardar questo gioco,
Tisbina alle percoſse l' ha invitato:
Ed in conclusion prese quel loco,
Perchè fu prestamente indovinato:
Standole in grembo, si sentiva un foco
Nel cor, che dolcemente l' ha infiammato,
Per non indovinar mette ogni cura,
Che di levarsi quindi avea paura.

I X.

Dipoi che'l giorno è partito, e la festa,
La fiamma a lui del cor già non si parte
Ma fieramente il tormenta, e molesta,
E lo consuma dentro a parte, a parte:
Dalla pallida faccia afflitta, e mesta,
Or si scusa con questa, or con quell' arte,
Ma quel, ch' anche a fatica agli altri cela,
A suo mal grado a se stesso rivela.

X.

Non dorme più, la piuma gli par dura
Assai più che la terra, o un sasso vivo,
Cresce nel petto la vivace cura,
Che d'ogn' altro pensier l'ha tutto privo:
Nè per crescer finisce, o si matura,
Che non ha grado amor superlativo,
Ed infinito è quel, che fin ci pare,
Non è principio ancor del cominciare.

X I.

I feroci corsieri, e' cani arditi,
Di che molto piacer soleva avere,
Gli sono al tutto del pensier fuggiti,
Pur si mette compagni a'ntrattenere;
Ordina feste, fa far de' conviti,
Fa versi, e della musica ha piacere,
Spendeva in giostre, in giochi, in torniamenti
Con gran destrieri, e ricchi paramenti.

XII.

Era cortese, e liberale assai
Prima, ed ora è per mille raddoppiato:
Che la virtù suol crescer sempremai,
Quando si truova in huomo innamorato;
E nella vita mia mai non trovai
Un ben, che per amor sia mal tornato:
Così Prasildo, poich' amore il prese,
Sopr' ogni opinion si fe cortese.

XIII.

Trovò una scaltrita messaggiera,
Ch'avea grand' amicizia con Tisbina,
E con spesse imbasciate attorno l' era,
Dì, e notte la strigne, e l' assassina:
Ma quell' anima casta, saggia, altiera,
A prieghi, a pianti, a don, mai non s'inchina,
Aveva ogni suo ben posto, e finito,
Solo in amare il suo caro marito.

XIV.

Poichè Prasildo con fatti, e parole
Vede Tisbina combattuta in vano,
Qual pallide si fanno le viole
Tagliate con l' aratro dal villano,
Come il lucido ghiaccio al vivo sole,
Tal si consuma, e dall' ardore insano
Spesso è distrutto il misero amatore,
Nè può uscir di pena, se non muore.

XV.

Più non festeggia, siccom' era usato,
Ha in odio ogni diletto, odia se stesso,
Pallido in volto, e magro è diventato,
A chi con lui s'avvien, non par più esso:
Un passatempo sol gli era restato,
Che fuor di Babilonia usciva spesso,
E sol soleva in un boschetto andare,
E l' ardor suo piagnendo ivi sfogare.

XVI.

Tra l'altre volte, avvenne una mattina,
Che in quel boschetto Iroldo a spasso andava,
E seco aveva la bella Tisbina:
Così andando, in disparte ascoltava
Pianto dirotto con voce meschina,
Sì dolcemente colui si lagnava,
In sì bel modo, in sì soavi accenti,
Che fermi a udirlo stanno fiumi, e venti.

XVII.

Udite voi, dicea, la doglia mia,
Poichè quella crudel più non m'ascolta,
Tu sol, che per distorta, e lunga via
Venendo, or hai del ciel la notte tolta:
Voi chiare stelle, e luna, che vai via,
Udite il dolor mio sol' una volta,
Che in questa voce estrema vo finire
Con cruda morte il mio crudo martire.

XVIII.

Così farò quella crudel contenta,
A cui la vita mia tanto dispiace,
Quel cor, dove pietate al tutto è spenta,
Avversario crudel della mia pace,
Che m' arde il petto, e l' anima tormenta:
Poichè la morte mia tanto le piace,
Morendo arò da lei pur questa grazia,
Che si terrà di me contenta, e sazia.

XIX.

Ma sia la morte mia per Dio nascosa
Fra queste selve, e non si sappia mai,
Siccom' in fuor non ho mai detto cosa,
Che possa altrui far fede de' miei guai;
Che quell' anima bella, e graziosa
Potria di crudeltà colparsi assai,
Ed io non vo, che'nfamia mai le sia,
Per tempo alcun, l' acerba morte mia.

XX.

Più pietose parole fuor mandava
Il Cavalier, che di morir destina;
E dal fianco la spada fuor cavava,
Pallido già per la morte vicina:
Il suo caro diletto pur chiamava,
Morir volea nel nome di Tisbina,
Ch' a chiamarla così, pigliava avviso
D' andar con quel bel nome in paradiso.

XXI.

Ella col suo marito ha ben' inteso
Di quel Prasildo il gran pianto focoso:
Iroldo di pietate è tanto acceso,
Ch' aveva tutto il viso lagrimoso,
E con la donna partito ha già preso
Di riparare al caso doloroso,
Essendo a dietro nascoso rimaso,
Mostra Tisbina giugner quivi a caso.

XXII.

Nè mostra aver' uditi i suoi richiami,
Nè che di crudeltà l' abbia incolpata,
Ma vedendol giacer fra' verdi rami,
Come smarrita, alquanto s' è fermata:
Poi disse a lui: Prasildo, se tu m' ami,
Com' ho ben visto più d' una fiata,
Al mio bisogno non m' abbandonare,
Perch' altrimenti non posso campare.

XXIII.

E se non fussi all' estremo partito
Insieme della vita, e dell' onore;
Certo non ti farei sì strano invito,
Che non è al mondo vergogna maggiore,
Che richieder colui, ch' hai disservito:
Tu m' hai portato smisurato amore,
Ed io sempre ver te son dura stata,
Ma ben sarotti ancor cortese, e grata.

XXIV.

Io tel prometto su la fede mia,
E già dell' amor mio ti fo sicuro,
Pur che quel che ti chieggo fatto sia,
Or odi, e non ti paja il fatto duro:
Oltre alla selva della Barberia
È un giardino, il qual di ferro ha 'l muro,
In esso entrar si può per quattro porte,
L' una la vita tien, l' altra la morte.

XXV

L' altra tien povertà, l' altra ricchezza,
Convien chi entra, all' opposita uscire,
In mezzo é un troncon di tanta altezza,
Quanto uno stral può verso il ciel salire:
Mirabilmente quell' arbor s' apprezza,
Che sempre perle getta nel fiorire,
Ed è chiamato il tronco del tesoro,
I pomi ha di smeraldo, e' rami d' oro.

XXVI.

Di questo un ramo mi convien' avere
Per importanti miei bisogni, e gravi,
E voglio a questa volta ben vedere,
Se tanto m' ami, quanto mi mostravi:
E s' impetro da te questo piacere,
Più t' amerò, che tu me non amavi,
E la persona mia ti do per merto,
Di nuovo tel prometto, e ten' accerto,

XXVII.

Quando Prasildo intende la speranza,
Che data gli è, di così alto amore,
D' ardire, e di disio se stesso avanza,
Tutto promette con sicuro core,
E promesso anche aria con più baldanza
Le stelle, e'l cielo, e'l sole, e'l suo splendore
E l' aria tutta, e terra, e fuoco, e mare,
E ciò, che non si può, nè dir, nè fare.

XXVIII.

Senz' altro indugio, si mette in cammino,
Partendo dalla donna, che tanto ama,
In abito ne va di peregrino:
Dovete or voi saper, che quella Dama
Mandava quel Prasildo al bel giardino,
Che l' orto di Medusa ancor si chiama:
Acciò, che il molto tempo, a lungo andare,
Gli abbia Tisbina d' animo a cavare.

XXIX.

Ed oltre a ciò, quando pur giunta sia;
Era quella Medusa una donzella,
Che sotto al tronco stava tutta via;
Chi prima vede la sua faccia bella,
Si scorda la cagion della sua via:
Chiunque lei saluta, o le favella,
E chi la tocca, e chi le siede appresso,
Si scorda d' ogni cosa, e di se stesso.

Con

XXX.

Con l' anima ne va di speme carca
Soletto, anzi d' amore accompagnato,
Il braccio del mar rofso in nave varca,
E già tutto l' Egitto ha trapafsato:
E già è giunto ne' monti di Barca,
Dove un vecchio canuto ha riscontrato,
E seco a ragionar posto, gli efpone
Della sua via qual fufse la cagione.

XXXI.

Il vecchio a lui diceva, gran ventura
T' ha condotto con meco a ragionare,
Or sta di buona voglia, e t' afsicura
Ch' io ti farò quel ramo guadagnare:
Tu sol d' entrar nel bel giardin proccura,
Ma quivi poi sarà molto da fare,
Di vita, e morte la porta non s' usa,
E sol per povertà vafsi a Medusa.

XXXII.

Della qual tu non sai forse l' istoria;
Che ragionato non me n' hai niente:
Questa è quella donzella, che si gloria
Di far la guardia al bel tronco lucente;
Chi ella vede, perde la memoria,
E resta sbalordito, e fuor di mente:
Ma s' ella stefsa vede la sua faccia,
Lascia la guardia, ed a fuggir si caccia.

XXXIII.

Uno specchio convienti aver per scudo,
Dove la donna vegga sua beltate:
Senz' arme andrai con tutto il corpo nudo,
Perchè convien' entrar per povertate:
Di quella porta è l' aspetto più crudo,
Che tutte l' altre cose spaventate,
Tutto il mal si ritrova da quel lato,
E quel ch' è anche peggio, è l' huom beffato.

XXXIV.

Quivi sta la miseria, e la vergogna,
La fame, il freddo, e la malinconia,
La beffe, il scorno, il scherno, e la rampogna,
In terra giace la furfanteria,
Ch' ha sempremai gli stinchi pien di rogna,
Evvi l' industria, e la poltroneria,
Da una banda è la compaſsione,
E da un' altra la disperazione.

XXXV.

All' opposita porta ond' ha' uscire,
Troverai che si siede la ricchezza,
Odiata aſsai, ma non se l' osa dire,
Ella nol cura, ed ogni cosa sprezza:
Quivi del ramo bisogna offerire,
Perchè la porta t' apra con prestezza
Avarizia, ch' a lato a lei si siede,
Quanto più se le dà, sempre più chiede.

XXXVI.

Tu vedrai quivi la pompa, e l' onore,
L' adulazione, e l' intrattenimento,
L' ambizion, la grandezza, e'l favore:
E poi l' inquietudine, e 'l tormento,
La gelosia, il sospetto, e 'l timore,
E la sollecitudine, e 'l spavento:
Dietro alla porta poi, l'odio, e l'invidia,
E con un' arco teso sta l' insidia.

XXXVII.

Poich' a Prasildo il vecchio ha ben' aperto
Quel bel giardino, e fattolo prudente,
Indi si parte, e passato il deserto,
In trenta giorni arriva finalmente:
E sendo d' ogni cosa ben' esperto,
Per povertà passò via facilmente:
A nessun mai si chiude quella porta,
Anzi v' è sempre chi d' entrar conforta.

XXXVIII.

Pareva quel giardino un paradiso
Pien d' arbuscei fioriti, e di verdura:
Lo specchio aveva Prasildo in sul viso
Per non veder di colei la figura:
E prese nell' andar sì fatto avviso,
Ch'all'arbor d' oro giunse; e per ventura
La donna ch' appoggiata al tronco stava,
Alzando il capo, lo specchio guardava.

XXXIX.

Come si vede, fu gran maraviglia,
Ch' esser le parve quel che già non era,
La bella faccia sua bianca, e vermiglia,
Parve di serpe terribile, e fiera:
Laonde per fuggir la strada piglia,
E per l' aria ne va sciolta, e leggiera:
Prasildo che fuggir così la sente,
A se scoperse gli occhi incontanente.

XL.

Ed andò al tronco, dappoichè fuggita
Vide quella malvagia incantatrice,
Che, dalla propria forma sbigottita,
Avea lasciata la ricca radice:
Da quella un ramo con la mano ardita
Spicca, e dismonta, e ben si tien felice:
Viene alla porta, ove ricchezza siede,
E tutte quelle genti intorno vede.

XLI.

Tutta di calamita era murata,
Senza strepito mai non s'usa aprire,
Il più del tempo quasi sta serrata,
Fraude, e fatica a lei fa l' uom venire:
Trovasi aperta pure qualche fiata,
Ma con molta ventura, e molto ardire:
Prasildo la trovò quel giorno aperta,
Onde di mezzo il ramo fece offerta.

XLII.

Indi partito senza più indugiare
Ne vien, pensate voi, quanto contento,
Che mai non vede l'ora d' arrivare
In Babilonia, e pargli un giorno cento:
Paſsa per Nubia, per tempo avanzare,
E varca il mar d' Arabia con buon vento,
E dì, e notte, e notte, e dì cammina,
Tanto ch'a casa giunse una mattina.

XLIII.

Ed alla donna tosto fe sapere,
Ch' aveva la sua voglia a buon fin meſsa,
E quando voglia il bel ramo vedere,
Elegga il luogo, e 'l tempo per se steſsa:
Ma ben ricorda a lei (com' è dovere)
Ch' attenuta gli sia la sua promeſsa,
E quando ella si fuſse per disdire,
Rendasi certa di farlo morire.

XLIV.

Come la donna questa cosa intende,
Un ghiado proprio al cor venir si sente,
Sopra 'l letto si getta, e si distende,
Piagnendo, e singhiozzando amaramente;
Ed or si maraviglia, or si riprende:
Ch' ho io voluto far, dicea, dolente!
Misera me, che mi son fatto un male,
A cui per rimediar morte non vale.

XLV.

Che s' io m' uccido, e manco della fede,
Non si cuopre per questo il mio fallire:
O quanto è pazzo colui, che si crede
Amor con grandi imprese sbigottire,
Che la sua forza ogn' altra forza eccede,
Ed ogni cosa può fare, e soffrire:
È da Medusa Prasildo tornato,
Or chi arebbe questo mai pensato?

XLVI.

Iroldo sventurato, or che farai,
Poichè la tua Tisbina arai perduta?
Benchè tu la cagion data te n' hai,
Donna infelice, a che se' tu venuta?
O sfortunata me, perchè parlai,
Perchè in quel punto non fui sorda, e muta,
Quando a Prasildo feci la promessa
Pazza, fiera, bestial, ch' or m' ha qui messa?

XLVII.

Aveva Iroldo il lamento sentito,
Che facea la fanciulla sopra 'l letto,
Che d' improvviso giunse, e sbigottito
Intese tutto quel, ch' ell' avea detto:
Senza poter parlare a lei n' è gito,
Pigliala in braccio, e se la strigne al petto,
Nè può pur' ella una parola dire,
Ma così stretti si credon morire.

XLVIII.

Proprio pajon due ghiacci posti al sole,
Tanto il pianto dagli occhi ognun versava,
La voce venia meno alle parole,
Ma pur' Iroldo al fin così parlava:
Sopr' ogn' altro dolor, cor mio, mi duole,
Che del mio dispiacer tanto ti grava,
Il qual non posso mai per mal' avere
Cosa, ch' a te sia diletto, e piacere.

XLIX.

È ben vero, e tu 'l sai speranza mia,
Ch' hai tanto senno, e tanta discrezione,
Che come amore è giunto a gelosia,
Non è nel Mondo maggior passione:
Ma poichè la fortuna vuol, che sia
Io stesso del mio mal stato cagione:
Io quel sol fui, che ti feci obbligare,
Lascia a me sol la penitenzia fare.

L.

Io sol debbo portar tutta la pena,
Perch' a fallir son quel, che t' ho sforzato,
E vo pregarti, luce mia serena,
Sol per quel lungo amor, ch'io t' ho portato,
Che la promessa tua sincera, e piena
Osservi a lui, che l' ha ben meritato
Con la fatica, e col pericol grande,
A che s' è messo per le tue domande.

L I.

Ma piacciati indugiar fin ch' io sia morto,
Che sarà solamente questo giorno,
Facciami quanto vuol fortuna torto,
Che non arò mai vivo tanto scorno,
E nell' Inferno arò questo conforto
D' aver goduto solo il viso adorno:
Ma quando ancor saprò, che mi sia tolta,
Morrò, se morir puosfi un' altra volta.

L I I.

Più lungo aria 'ncor fatto il suo lamento,
Ma la voce è impedita dal dolore,
Stava smarrito, e senza sentimento,
Come del petto avesse tratto il core:
Nè di lui ha la donna men tormento,
Pallida, afflitta, come l'huom, che muore,
Pure avendo la faccia a lui voltata,
Così rispose, con voce affannata.

L I I I.

Dunque tu credi, ingrato a tante prove,
Ch'io senza te potessi mai restare?
Dov'è l' amor, che mi portavi, e dove
È quel, che tanto solevi giurare?
Ch' avendo un ciel non sol, ma tutti nove,
Non vi potresti senza me abitare?
Adesso pensi d'andare all' Inferno
E me lasciare in terra in pianto eterno?

L I V.

Io fui, e ancor son tua mentre son viva,
E sarò anche tua, poich' io sia morta;
E se morte d'amor l' alma non priva,
Se la memoria da se non è torta,
Nón vo, che mai si dica, o mai si scriva,
Tisbina senza Iroldo esser comporta:
E della morte tua manco mi doglio,
Perch' in vita ancor' io star più non voglio.

L V.

Tanto quella conviemmi differire,
Che di Prasildo adempia la promessa,
Quella promessa, che mi fa morire:
Poi mi darò la morte da me stessa,
Teco nell'altro Mondo vo venire,
E teco in un sepolcro sarò messa:
E ti prego, e scongiuro, e stringo forte,
Che vogli morir meco d' una morte.

L V I.

E questa sia d'un piacevol veleno;
Con tal' industria, ed arte temperato,
Che'l spirto nostro a un punto venga meno.
E sia cinque ore il tempo terminato:
Che intanto appunto fia compito, e pieno;
Quel ch'a Prasildo fu per me giurato:
Poi con morte quieta estinto fia
Il mal, che fatto n' ha nostra follia.

LVII.

Così alla lor morte ordine danno
Que' due leali amanti sventurati,
E col viso appoggiato insieme stanno
Or più, che prima, nel pianto infocati:
Nè l'un dall' altro dipartir si sanno,
Ma così stretti insieme, ed abbracciati;
A tor prima il velen mandò Tisbina
Ad un vecchio Dottor di medicina.

LVIII.

Il qual dette una coppa temperata,
Senz'altro replicare alla richiesta:
Iroldo poich' assai l' ebbe guardata,
Disse: or su ch' altra via non c'è, che questa
A consolar l' anima addolorata,
Non mi sarà fortuna più molesta:
E dando fine a i gravi affanni miei,
Più potente sarà morte di lei.

LIX.

E così detto, e per metà sorbito
Sicuramente il sugo velenoso,
A Tisbina lo porse sbigottito,
Nè già della sua morte pauroso;
Ma non ardisce a lei far quell' invito,
Però, torcendo il viso lagrimoso,
Con gli occhi bassi la coppa le porse,
E di morir ben stette allora in forse.

L X.

Nè mica del velen, ma di dolore,
Che 'l velen terminato esser doveva:
La bella donna con afflitto core,
E con la man tremante la prendeva,
Di fortuna dolendosi, e d' amore,
Ch'a fin tanto crudel tratti gli aveva,
E bevve il sugo, che v'era rimaso
Insino al fondo del lucente vaso.

L X I.

Iroldo si coperse il capo, e'l volto,
Perchè con gli occhi non potea vedere,
Che'l suo caro tesor gli fusse tolto:
Or si comincia Tisbina a dolere,
Che'l laccio suo non è per questo sciolto;
Nulla la morte la facea temere,
Ma perchè da Prasildo convien'ire,
Questo l'è sopr' ogn' altro aspro martire.

L X I I.

E nondimen, per osservar la fede,
A casa dolente s'è avviata,
E di parlare a lui segreto chiede:
Era di giorno, ed ella accompagnata,
Appena che sia ver Prasildo crede,
Correndo vienle incontro in su l' entrata,
E quanto può si sforza d'onorarla,
Ma da vergogna vinto, pur non parla.

LXIII.

Pur, poichè solo in un luogo segreto
Si fu con lei ridotto finalmente,
Con un dolce parlar piano, e quieto,
E quanto più sapea piacevolmente
Si sforza di tornarle il viso lieto,
Che lagrimoso il vedeva, e dolente,
Cagion di ciò credendo esser vergogna,
Nè sa ben, ch' al suo male altro bisogna.

LXIV.

Al fin da lui fu tanto scongiurata
Per quella cosa, che più al Mondo amava;
Che gli dicesse, perchè sì turbata,
E tanto dolorosa si mostrava;
E se l' opera sua l' era ancor grata,
Morir per essa apparecchiato stava:
E tanto alla risposta la strigneva,
Ch'al fin' udì quel, che udir non voleva.

LXV.

Disse la bella donna a lui, l' amore,
Che con tanta fatica hai guadagnato,
È in tuo potere, e sarà ancor quattr'ore:
Io vengo ad osservar quel ch'ho giurato,
Perdo la vita, ed ho perso l'onore,
Ma (quel ch'è più) colui, ch'ho tanto amato
Perdo con esso, e lascio questo Mondo,
E a te, cui tanto piacqui, mi nascondo.

LXVI.

S' io fussi stata in alcun tempo mia,
Avendomi tu amata, siccom' hai,
Arei usata gran discortesia
A non averti amato anch'io assai:
Ma non poteva, e non si convenia,
Due non possono amarsi, e tu lo sai,
Io non poteva amarti con ragione,
Ma sempre ebbi di te compassione.

LXVII.

E quello aver pietà della tua sorte
M'ha di questa miseria intorno cinta,
Il tuo lamento mi strinse sì forte,
Dalle lagrime tue fui tanto vinta,
Che provar mi convien, che cosa è morte
Prima, che 'l sol la luce abbia oggi estinta:
E poi con più parole conta appieno
Ciò, ch' ella, e Iroldo han fatto del veleno.

LXVIII.

Prasildo è dal dolor tanto assalito,
Quello ascoltando, che la donna dice,
Che sta senza parlare sbigottito,
E dove si pensava esser felice,
Vedesi giunto a così rio partito:
Quella, che di sua vita è la radice,
E che l' anima sua nel viso porta,
Si vede innanzi agli occhi quasi morta.

LXIX.

Non è piaciuto a Dio, nè a te, rispose,
Della mia cortesia, donna, far prova,
Acciò, che fra le strane orrende cose,
Questa a stupore estremo il Mondo muova:
Spesso fu, che du' Amanti a morte pose
Amor, ma questa certo è strana, e nuova,
Che tre in un tratto, e quasi per niente,
Muojano insieme sì miseramente.

LXX.

Di poca fede, or perchè dubitasti,
Di richiedermi in don la tua promessa?
Tu dì, che i miei lamenti già ascoltasti
Con pietà grande, ah fiera, il ver confessa,
Che già nol credo, e questa prova basti,
Che per farmi morir morta hai te stessa,
Or che me solo almeno avessi spento,
Ch' io non sentissi ancor di te tormento.

LXXI.

Tanto ti spiacque, ch' io ti volsi amare,
Crudel, che per fuggirmi hai morte presa;
Sasselo Iddio, ch' io non potei lasciare,
Benchè provassi, d' amarti l' impresa.
Mi dovevi in quel bosco abbandonare,
Se sì d' amarmi ti pesava, e pesa:
Chi ti sforzava quello ad offerire,
Che poi con meco alfin ti fa morire?

LXXII.

Io non voleva alcun tuo dispiacere,
Né mai lo volsi, e men lo voglio adesso,
Sol che m'amassi cercai d'ottenere,
E nella grazia tua sol' esser messo:
S' altra credenza hai voluto tenere,
Tu ne poi far l'esperienzia appresso:
Perchè assoluta d'ogni giuramento,
Puoi stare, e andar, come t'è più in talento.

LXXIII.

La donna a quel parlar dolce, ch' udia,
Fatta di lui pietosa, torna a dire:
Tu m' hai vinta di tanta cortesia,
Che sol per amor tuo vorrei morire:
Ma vuol fortuna, ch'altrimenti sia,
Io non ti posso far lungo offerire,
Perochè il viver mio debbe esser poco,
Ma in questo tempo andrei per te nel foco.

LXXIV.

Prasildo di dolor tanto s' accese,
(Avendo già la sua morte ordinata)
Che le dolci parole non intese,
E con la mente stordita, intronata,
Un bacio solamente da lei prese,
Ed ella poi da lui s'è licenziata,
Il qual tolto dal dolce suo cospetto,
Piagnendo forte, si gittò in su'l letto.

LXXV.

Tisbina con Iroldo si raffronta,
E lo trovò col capo ancora involto,
La cortesia del Cavalier gli conta,
Siccome ha solo un bacio da lei tolto:
Iroldo del suo letto in terra smonta,
E con man giunte, al ciel dirizza il volto,
Inginocchiato con molta umiltate,
Prega Dio per mercede, e per pietate.

LXXVI.

Che renda a quel Prasildo guiderdone
Della sua cortesia sì smisurata:
Ma mentre che faceva l' orazione,
Cade Tisbina, e par' addormentata:
Fece il sugo la sua operazione
Più tosto nella donna dilicata:
Ch' un cor gentil più tosto sente morte,
Ed ogni paſsion, ch'un duro, e forte.

LXXVII.

Iroldo volto, in viso sente un gielo,
Vedendo la sua donna in terra andare,
Che come aveſse innanzi agli occhi un velo,
Soave sonnò il suo, non morte pare:
Crudel chiama egli il sol, le stelle, e'l cielo,
Che tanto l' hanno tolto ad oltraggiare,
Chiama dura fortuna, e duro amore,
Che lo lasciano in preda del dolore.

LXXVIII.

Lasciam dolersi questo sventurato;
Stimar potete, Signor, come stava:
In camera quell' altro s' è serrato,
E così lagrimando ragionava:
Or fu ma' in terra un' altro innamorato,
Ch' avesse sorte sì crudele, e prava?
Che per voler la vita mia seguire,
Per viver (lasso) mi convien morire?

LXXIX.

Ecco quel, che mi porta la mia fede;
L'amor, gli affanni miei crudeli, e duri,
La mia fatica ha sì fatta mercede,
Son questi i frutti suoi dolci, e maturi?
O s'alcun queste cose intende, e vede,
S'egli è in ciel Dio, che degli amanti curi;
Considerate se vi par, che sia
Pena nel Mondo simile alla mia.

LXXX.

Mentre che piagne così sopra il letto,
Ecco alla porta un Medico picchiare,
Domanda quel che fa Prasildo, e detto
Gli è, che da lui non si poteva entrare:
Diss' egli, io son d' alta cagione stretto,
A lui conviemmi al tutto favellare,
Perch' altrimenti datevi conforto,
Il Signor vostro questa sera è morto.

LXXXI.

Il Camerier, che intese il caso grave,
Prese d' entrar pur' in camera ardire:
Costui teneva sempre un' altra chiave,
Per entrar dentro a sua posta, ed uscire:
E da Prasildo con parlar soave
Impetra, che quel vecchio voglia udire,
E dopo fatta molta resistenza,
Pur' al fin gliel conduce alla presenza.

LXXXII.

Era quel Cameriero un piccoletto,
Ma di statura, e cera allegra, e grata,
Pien di fede, e d'amor libero, e schietto,
Tanto che gli noceva qualche fiata:
Afsiduo, diligente, accorto, e netto,
La patria sua Cajazzo fu chiamata,
Pratico nel servir, leggiadro, e destro,
Al suo Padron costui menò il maestro.

LXXXIII.

Il qual giunto che fu, disse: Signore,
Io sempremai t' ho amato, e riverito,
Or ho molto sospetto, anzi timore,
Che tu non sii crudelmente tradito:
Perocchè gelosia, sdegno, ed amore
È delle donne il mobile appetito,
Che raro han tutto il senno naturale,
Posson' indurre ad ogni estremo male.

LXXXIV.

Questo ti dico perchè stamattina
Mi fu veleno occulto domandato
Da una Cameriera di Tisbina,
E men d' un' ora fa, detto m' è stato,
Che qua venuta è quella mala spina:
Io ho ben tutto il fatto indovinato,
Per te lo volse, da lei ben ti guarda,
Ch' ella non ti facesse qualche giarda.

LXXXV.

E già non sospicar per questa volta;
Che in verità non l' ho dato veleno,
E se quella bevanda hai forse tolta,
Dormirai da cinque ore, o poco meno:
Così quella malvagia sia sepolta
Con l' altre tutte di che il Mondo è pieno,
Dico le triste, ch' alla nostra etate
Una n' è buona, e cento scellerate.

LXXXVI.

Poichè Prasildo udì queste parole,
Gli tornò vivo il tramortito core:
Siccome per la pioggia le viole
Pallide fansi, e perdono il vigore,
Poi quando il ciel s' allegra, e torna il sole,
Apron le foglie, e fan nuovo colore,
Tal Prasildo si fece lieto a quella
Non aspettata già lieta novella.

LXXXVII.

E poi ch' ebbe quel vecchio ringraziato,
A casa di Tisbina sen' andava,
Dove trovando Iroldo disperato,
Siccome il fatto er' ito gli contava:
A voi lascio pensar se gli fu grato,
Quella che più, che la sua vita amava,
Al tutto vuol, che di Prasildo sia,
Per render merto alla sua cortesia.

LXXXVIII.

Fece Prasildo molta resistenzia:
Ma mal si può disdir quel che si vuole:
E benchè ognuno stesse in continenzia,
Come fra due cortesi far si suole:
Al fine Iroldo vinse la sentenzia,
E per abbreviarvi le parole,
Lascia a Prasildo la sua donna bella,
E senza altro indugiar montava in sella.

LXXXIX.

Di Babilonia si volse partire,
Per mai più non tornarvi alla sua vita:
Tisbina poi, che finì di dormire,
Tutta la cosa intese com' er' ita:
E benchè udisse con molto martire,
Del caro sposo la crudel partita,
Pur la necessità del caso intese,
E per marito il bel Prasildo prese.

XC.

Ragionava colei tutta fiata,
Ed ecco innanzi lor pel bosco folto
Si sente un' alta voce spaventata:
La Damigella si smarrì nel volto,
Benchè Rinaldo assai l' ha confortata:
Ma questo canto è stato lungo molto,
Ancor ch' io credo, che la sua dolcezza
Gli abbia levato assai della lunghezza.





CANTO XIII.

I.

Io voglio essere schiavo in vita mia
A questa donna, per questa novella,
Che non credo, ch' al Mondo stata sia
Detta, nè fatta mai cosa sì bella:
Quì s' impara, che cosa è cortesia,
Gentilezza, bontà, modestia, e quella
Che raro in bella donna oggi si vede,
Costanzia, castità, prudenzia, e fede.

I I.

Qual magnanimità fu mai veduta
Maggior di quella, ch' han mostro costoro?
La vita insieme s' han data, e renduta,
Forse che quì n' è ito argento, o oro?
La vita l' un, l' onor l' altro rifiuta,
Per la virtù combattuto han fra loro,
Guerra gentil, generosa vittoria,
Ch' ambedue coronati gli ha di gloria.

III.

Dalla qual guerra quella pace nacque;
Quel ben, del qual il gusto a pochi è dato;
Che tanto all' un dell' altro il genio piacque,
Che in eterna amicizia s' è legato:
Nè mai dipoi l' un senza l' altro giacque,
Nè mai fu l' un dall' altro separato,
Come vedrete nell' istoria appresso,
Se scriver tanto ben mi fia concesso.

IV.

Se le mie rozze, e mal composte rime,
Se l' umil canto mio ne sarà degno,
Che salire a sì alte eccelse cime,
A dire il ver, non è mortal disegno:
Opra sola saria di quel sublime,
Di quello egregio, raro, unico ingegno,
A cui le Muse di Toschi paesi
Son state sì benigne, e sì cortesi.

V.

A cui que' tre, che tu Fiorenza onori,
Eterni lumi della lingua nostra,
Quanto fianò obbligati, e debitori,
Per le fatiche sue chiaro si mostra,
Per gli immortal lodati suoi sudori,
Onde ben par con lor sovente giostra:
E non so, che divin vi si discerne
Fuor delle stampe ordinarie moderne.

V I.

Opra degna saria, quanto più guardo,
Subbjetto accomodato al vostro stile,
Antonio, Signor mio, dotto Broccardo;
Spirito generoso, almo, gentile,
Che come a voi non è (nè son bugiardo)
Nel servir degli amici altro simile,
Convien' a voi d'amor, di fede tempio,
Scriver ben d' amicizia un raro esempio.

V I I.

A voi, che se Prasildo descriveste;
O quel, che del cor suo fu sì cortese:
In ambedue voi stesso esprimereste,
La virtù vostra in lor fora palese:
Ma le Leggi, a cui già tutto vi deste;
Vi chiamano a Venezia ad alte imprese;
Dure Leggi (dirò) che il vostro ingegno
Di starsi con le Muse era più degno.

V I I I.

Ritorniamo a Rinaldo, ch' ha sentito
Quell' alto grido di spavento pieno;
Onde non s' è già punto sbigottito:
Salta di sella, e lascia il palafreno
Alla donna, che 'l viso ha scolorito;
E quasi per paura si vien meno,
Rinaldo imbraccia il scudo, e fatto avanti,
Vede un Gigante degli altri Giganti.

Che

I X.

Che stava fermo in mezzo d' un sentiero
Sotto una Tomba cavernosa, e oscura,
Di corpo sconcio, e di viso sì fiero,
Ch' aria smarrito ogni anima sicura:
Ma non si smarrì già quel Cavaliero,
Che mai non ebbe in vita sua paura,
Anzi contra gli va col brando in mano,
Fermo l' aspetta quel Gigante strano.

X.

Avea di ferro in pugno un gran bastone,
Di fina maglia è tutto quanto armato,
Da ogni fianco gli stava un grifone
Alla bocca del sasso incatenato:
E se saper volete la cagione,
Perch' ivi stesse questo smisurato,
Sappiate, ch' egli ha in guardia ed in balìa
Quel buon destrier, che fu dell' Argalia.

X I.

Il qual fu fatto per incantamento,
Perchè di fuoco, e di favilla pura
Una cavalla fu fatta lì drento,
Ancorchè cosa sia fuor di natura:
Di questa, poichè fu pregna di vento,
Nacque il caval veloce oltra misura,
Ch' erba, nè fien, nè biada non voleva,
Ma solamente d' aria si pasceva.

XII.

Dentro a quella spelonca era tornato,
Sendo da Ferraù sciolto, e battuto,
Perocchè in quella prima fu creato,
E chiuso quivi dentro era cresciuto:
Dipoi per forza d' un libro incantato,
L' Argalia un tempo l' avea posseduto,
Sin che fu vivo, e quell' ultimo giorno
Fece il cavallo al suo luogo ritorno.

XIII.

E quel Gigante alla sua guardia stava
Ostinato a guardarlo, e pertinace,
E seco due grifoni incatenava,
Ciascun più unghiuto, orribile, e rapace;
Quella catena in modo s' ordinava,
Che sciogliar ben la può quando gli piace,
E ciascun d' essi è così forte, e fiero,
Che per l' aria ne porta un Cavaliero.

XIV.

Rinaldo alla battaglia s' appresenta
Con molto avviso, e con molto riguardo,
Nè mica per paura il passo allenta,
Ma con industria va sospeso, e tardo:
Il Gigante da sè ben s' argomenta,
Che sia un Cavalier molto gagliardo,
Conoscea ben' ognun s' è vile, o forte,
Ch' a più di mille avea data la morte.

X V.

Tutto quel campo intorno biancheggiava
D' ossa di gente dal Gigante uccisa:
Or la zuffa fra lor si cominciava,
Fra loro è ogni cosa ben divisa;
Se non che in cor Rinaldo l' avanzava,
Morir farallo d' altro, che di risa,
Pur com' è detto, in su l' avviso stassi,
E mena colpi da tagliare i sassi.

X V I.

Il primo che ferì fu il buon Rinaldo,
E giunse a quel Gigante in su la testa,
Ma in testa aveva un' elmo tanto saldo,
Che poco, o nulla quel colpo il molesta:
Egli a lui, di superbia e d' ira caldo,
Tira alla vita per fargli la festa:
Rinaldo il colpo riparò col scudo,
Che di se disarmato il lascia, e nudo.

X V I I.

Ma non gli fece per questo altro male,
Rinaldo tira un colpo assai maggiore,
E feceli una piaga aspra, e mortale
In mezzo al fianco, molto presso al core:
E perchè quella a suo modo non vale,
Raddoppia l' altro con maggior furore,
E con la punta gli sfonda la maglia,
E dietro lo passò per l' anguinaglia.

XVIII.

Per questo s' è il Gigante sbigottito,
E ben s' avvede, che non può campare,
Dangli le piaghe dolore infinito,
E quasi ritto più non potea stare:
Onde, turbato, avea preso partito
Rinaldo seco far mal capitare,
Corre alla tana con molto fracasso,
E scioglie i due grifon legati al sasso.

XIX

Prese il primo il Gigante con un piede,
E via per l' aria con esso volava,
Tanto è salito, che più non si vede;
L' altro verso Rinaldo s' avventava,
Che di portarlo via certo si crede,
Con le penne arruffate zufolava,
L' ale ha distese, ed ogni branca aperta;
Rinaldo uu colpo tira con Frusberta.

XX.

E già non fece nel colpire errore,
Tagliali l'. una, e l' altra branca netta,
Sentì quell' uccellaccio un gran dolore,
Gridando, fugge a guisa di saetta:
Ecco di verso il Ciel nuovo romore,
L' altro grifone il Gigante giù getta,
Non so che viso caverà del salto,
Che quattro mila braccia, e più vien d' alto.

XXI.

Girando intorno vien con gran tempesta,
Dal ciel Rinaldo lo vede cadere,
E pargli, che gli caschi in su la testa,
In capo certo se lo crede avere:
Schifando il fugge in quella parte, e' n questa
Nè sa come a' suoi casi provvedere,
Per tutto dove fugge, o sta aspettare,
Par ch' il Gigante il voglia ir' a trovare.

XXII.

E già presso alla terra è fatto basso,
Poco è Rinaldo da lui dilungato,
Che gli cadde vicino a men d' un passo,
A guisa di focaccia sfracellato:
Come caduto un monte, o un gran sasso
Fece tremar tutto quanto quel prato:
Questo pericol' a Rinaldo è un sogno,
Ajutilo ora Iddio, che n' ha bisogno.

XXIII.

Che quell' altro grifone a lui ne viene,
Ad ale chiuse l' aria fende, e straccia,
E tanto spazio così stretto tiene,
E tanto ciel, venendo, occupa, e 'mpaccia,
Che 'l Sol non si poteva scorger bene,
Non fu mai vista la maggior bestiaccia,
Türpin lo scrive, io l' ho per cosa certa,
Tirava dieci braccia ogni ala aperta.

XXIV.

Rinaldo fermo il gran' uccello aspetta,
Ma poco fermo gli bisogna stare,
Che qual folgor dal ciel calando in fretta,
Sel vede addosso in un tratto arrivare:
Stava ben su l' avviso alla vedetta,
Nella sua giunta un colpo lascia andare,
Sotto la gorga appunto al canaletto
Giunse un rovescio, e fesse assai del petto.

XXV.

E non fu già questo colpo mortale,
Perchè, come voleva, non l' ha colto:
Torna l' uccello al ciel battendo l' ale,
E furioso ancora in giù s' è volto,
Giunse nell' elmo il feroce animale,
E tutto il cerchio con l' unghion gli ha sciolto,
Non lo rompe, o l' intacca, perch' è fino,
Forte, e fatato, e fu quel di Mambrino.

XXVI.

Com' al tempo felice di Lione,
Quando il secol fu d' oro, e 'l ciel rideva,
Poggiar' in alto un pellegrin falcone,
Quanto occhio può seguirlo si vedeva:
E poi addosso, o Anitra, o Arione,
Qual grave sasso a piombo giù cadeva,
Nè potendo ferirlo, rimontava,
E poi di nuovo a terra si gettava.

XXVII.

Su vola spesso, e giù torna a ferire,
Non la potea Rinaldo indovinare,
Che pur' un tratto lo possa colpire:
Stava la bella donna ivi aspettare,
E di paura si crede morire,
Non già di se, ch' a se, non può pensare,
E non è quivi, perch' altrove ha il core,
Sol di Rinaldo avea doglia, e timore.

XXVIII.

Per la vicina notte il dì s' oscura,
E la battaglia tuttavia durava:
Aveva solo il Principe paura
Di non veder la bestia, che volava;
Onde per trarne fin mettè ogni cura,
E 'l modo tuttavia da se pensava,
E non trova alla fin quel ch' abbia a fare,
Ale non ha, con che possa volare.

XXIX.

Pur finalmente in terra si distende,
E s' arrovescia, come fusse morto,
Quell' uccellaccio giù subito scende,
Che non si fu di quella ragia accorto:
Ed a traverso con le branche il prende,
Rinaldo verso lui tien l' occhio torto,
Nè parve, che sì tosto l' afferasse,
Ch' un gran rovescio nell' ala gli trasse.

XXX.

Proprio sopra la spalla il colpo serra,
I nervi, e l' ossa Frusberta fracassa,
Un' ala intera gli mandò per terra,
Ma per questo la fiera non lo lassa:
Con ambedue le grampe il petto afferra
Usbergo, e maglia, e piastra gli trapassa,
E l' uno, e l' altro unghion strigne sì forte,
Che poco men, che nol condusse a morte.

XXXI.

Ma prima lui Rinaldo fe morire
Tante stoccate, e ferite gli diede,
Così quell' animal lo lasciò ire,
Il Principe saltò subito in piede;
La Damigella l' invita a salire
Sopra 'l caval, che finita si crede
Esser la guerra, ed andiam via, diceva,
Ma nuova fantasia Rinaldo aveva.

XXXII.

Non so, che più gli pare aver veduto
Oltre al morto Gigante, e quegli uccelli,
E se non se ne fusse risoluto,
Non gli giovava la morte di quelli:
A quello orribil sasso n' è venuto
Forato a forza di pali, e martelli;
E cento passi vicina all' entrata
Era una porta di marmo intagliata.

DI

XXXIII.

Di smalto era adornata quella porta,
Di perle, e di smeraldi, in un lavoro,
Ch' ogni persona, ancor, che poco accorta,
L' aria stimata infinito tesoro:
Era nel mezzo una donzella morta,
E sopra aveva scritto in lettre d' oro
Queste parole: chi passa, prometta
Dell' ingiusta mia morte far vendetta.

XXXIV.

Altrimenti morrà; ma se giurare
Vuol di punir l' orrendo tradimento,
Gli fia concesso il destrier cavalcare,
Che di velocità trapassa il vento:
Il Principe non stette altro a pensare,
Ma fece ivi un solenne giuramento,
Che sin che sarà vivo, ed anche morto,
Vendicherà la donna uccisa a torto.

XXXV.

Passa più innanzi, e vede quel destriero,
Che con catene d' oro era legato,
Tutto fornito di ciò, ch' è mestiero,
Di seta bianca coperto addobbato:
Com' un carbone spento è tutto nero,
Sol' è sopra la coda un pò macchiato,
Ed ha la fronte partita di bianco,
E l' unghia ancor del piè di dietro manco.

XXXVI.

Caval, che sia nel mondo, non si vanta
  Con lui di corso, dico anche Bajardo,
  Del qual per l' universo oggi si canta:
  Quello è più destro, più forte, e gagliardo,
  Ma questo aveva leggerezza tanta,
  Che dietro si lasciava un strale, un dardo,
  Un' uccel che volasse, una saetta,
  O s' altra cosa va con maggior fretta.

XXXVII.

Fuor d' ogni opinion lieto è Rinaldo
  Di questo caso avventuroso, e strano:
  Teneva una catena un libro saldo
  Scritto di sangue tutto quanto a mano:
  E quivi il tradimento empio, e ribaldo,
  A chi leggeva, si faceva piano,
  Di colei, che giaceva in su la porta,
  E come, e quando, e chi l' avesse morta.

XXXVIII.

Narrava il libro, come Truffaldino
  Re di Baldacco, del qual sopra è detto,
  Aveva un Conte al regno suo vicino,
  Ch' era d' ogni virtù nobil subbietto,
  E d' un' ingegno tanto pellegrino,
  Che quel malvagio l' aveva in dispetto,
  Ed era il nome suo detto Orisello,
  Montefalcon si chiama il suo castello.

XXXIX.

Avea questo Signore una sorella,
Di tutte l' altre donne gloria, e onore,
Perchè di viso, e di persona bella,
Di leggiadria, di grazia, e di valore,
S' alcuna fu compita, ella fu quella:
Costei portava a un Cavalier' amore
Nobil di sangue, e pien di molto ardire,
Leggiadro, e bel quanto si può più dire.

XL.

Il Sol che tutto il Mondo gira intorno;
Non vede un simil par d' amanti in terra,
Di virtù, di bellezza ognuno adorno,
Una voglia in due cor sola si serra,
E cresce più l' ardor di giorno in giorno:
Quel Truffaldin per forza mai di guerra
Non aria quel castel, ch' io dissi, preso,
Tanto era forte, fornito, e difeso.

XLI.

Sopr' un sasso terribil molto, e duro
Un miglio in su per stretto erto sentiero
Si perviene ad un' alto, e grosso muro:
Nè l' appressarsi è facile, e leggiero;
Perch' un profondo fosso, ond' è sicuro.
Il castel, lo circonda intero intero,
E le porte son fatte con ragione,
Han tutte il baluardo, o'l torrione.

XLII.

Con incredibil cura si guardava
Questa fortezza dal Conte Orisello;
Temeval Truffaldin, perchè l' odiava,
E dati ha già più asfalti a quel castello;
E sempre con vergogna ne tornava:
Or ben sapeva questo ladroncello,
Che la sorella del Conte, Albarosa,
Polindo amava sopr' ogn' altra cosa.

XLIII.

Era Polindo il su' amante chiamato,
Albarosa la donna era nomata,
Quella di ch' io v' ho sopra ragionato,
Ch' amava tanto, ed era tanto amata:
Or' a questo leggiadro innamorato
La peregrinazion molto era grata,
Cercando andava, or questa, or quella corte,
Trovossi un dì con Truffaldino a sorte.

XLIV.

Il quale era malvagio, e traditore,
Ogni cosa sapeva simulare:
Polindo ricevè con molto onore,
Fecegli grandi offerte, e fece fare,
E gli promise ogni ajuto, e favore
Quando voglia Albarosa guadagnare:
Sopra tutte le cose strane estreme
Amor' è', ch' ogni cosa crede, e teme.

XLV.

Chi altri, che Polindo aria creduto
A quel malvagio mancator di fede?
Che così da ciascuno era tenuto,
Sol' egli, o nol vuol credere, o nol crede;
Anzi d' avere il già profferto ajuto
Sempre procaccia, e l' ora mai non vede,
Che l' amata sua donna goder posſa,
Ogn' altra cura s' ha dal cor rimoſſa.

XLVI.

Poich' Albarosa fu tentata in vano,
Che dentro alla fortezza tolga gente;
Promette a quel, ch' ha la sua vita in mano,
Di partirsi una notte chetamente,
E da quel saſſo a lui scender nel piano,
Darseli in preda tutta finalmente,
Andar con lui, far tutte le sue voglie;
Eſſo promette a lei torla per moglie.

XLVII.

E l' ordin dato si mette ad effetto:
Aveva Truffaldin prima donata
A Polindo una rocca da diletto
Lungi a Montefalcone una giornata:
In eſsa entraro senza altro sospetto
Il Cavalier', e la giovane amata,
Cenando insieme in allegrezza, e'n riso,
Eccoti Truffaldin giunto improvviso.

XLVIII.

Fortuna instabil, vaga, iniqua, incerta,
Ch' alcun diletto non lascia durare:
Era sotterra una strada coperta,
Per la qual nella rocca puofsi andare:
Ma era ben' a quel ribaldo aperta,
Però gli volse il mal presente fare:
Così cenando que' due sventurati
In un momento fur presi, e legati.

XLIX.

Il Cavalier di parlar non ardiva,
Per non far seco la donna morire,
Ma ben di sdegno, e di rabbia moriva,
Ch' a Truffaldin non può il suo parer dire:
Il Re comanda alla donna, che scriva
Al suo fratel, ch' a lei debbia venire,
Fingendo, che Polindo l' ha rubata,
E dentr' una gran selva imprigionata.

L.

Che imprigionata per forza la tiene
Sotto la guardia di tre suoi famigli:
Ma se quivi segreto egli ne viene
Vuol che Polindo, e loro insieme pigli:
Della partita sua gli dirà bene
Poi la cagion, nè se ne maravigli,
E bastili saper, che quel cammino
Campato l' ha di man di Truffaldino.

L I.

Dice colei, che prima vuol morire,
Che fare a suo fratel gioco sì strano,
Nè per minacce, o per piacevol dire
Può far, che pigli pur la penna in mano,
Fece subito il Re quivi venire
Un tormento crudel', aspro, e villano,
Che con ferro affocato i membri straccia,
E piglia quella donna nella faccia.

L I I.

Nella faccia attaccò quel ferro ardente,
Ella non duolsi, nè pur getta voce,
Alla richiesta niega arditamente,
Quel focoso tormento pur la cuoce:
Polindo poverello era presente,
E benchè fusse d' animo feroce,
Come buon Cavalier' uso alla guerra,
Pur per pietà di lei cadde per terra.

L I I I.

Narrava il libro tutte queste cose,
Ma più distinto, e con altre parole,
Che v' eran' atti con voci pietose,
E quel dolce parlar ch' usar si suole
Fra l' anime gentili, ed amorose:
Eravi che Polindo assai si duole
Più d' Albarosa, che del proprio male,
Ella verso il su' amante è più, che tale.

L I V.

Legge Rinaldo la tragedia dura,
E molto pianto dagli occhi gli cade;
Pargli una crudeltà fuor di misura,
Un caso troppo degno di pietade;
Onde di nuovo sopra 'l libro giura
Di vendicarla contra mille spade:
E vien fuora il Signor di Mont' Ablano
Con quel caval, ch' ha nome Rabicano.

L V.

E sopra lui d' un bel salto montato;
Cavalca via con quella damigella,
Ma poco va, che'l giorno è già mancato,
E l' uno, e l' altra smonta della sella:
Sotto un' alber Rinaldo è addormentato,
Dorme vicina a lui la donna bella:
Fuss' altro, o fusse l' acqua di Merlino,
Non è quel, ch' esser suole, il Paladino.

L V I.

Giace la giovanetta a lui vicina;
Egli attende a dormir con gran sapore:
Di quì si può imparar la medicina,
E la ricetta contra 'l mal d' amore:
Chi cerca, chi combatte, chi cammina,
Chi ha da far', infin, mai non ne muore,
Ma (come dissi) entrar non vo sì sotto,
Che non son, nè sì pazzo, nè sì dotto.

L V I I.

Già l' aria si rischiara d' ogn' intorno,
Quantunque il Sole ancor non si mostrava,
Di poche stelle il chiaro cielo è adorno,
Degli uccelletti il bosco risonava:
Non era notte, e non era ancor giorno,
La damigella Rinaldo guardava,
Perocchè innanzi a lui s' era svegliata,
Rinaldo la giumenta ha ancor legata.

L V I I I.

Egli era bello, ed ancor giovanetto,
Nervoso, asciutto, e d' una vista viva,
Stretto ne' fianchi, e largo afsai nel petto,
Pur' or la barba in viso gli appariva:
Guardavalo la donna con diletto,
E di piacer, guardando, si moriva:
Che par che 'l sonno ad un bel viso dia
Non so che più di grazia, e leggiadria.

L I X.

Da maraviglia, e da dolcezza astratta
Stava la donna innanzi al Cavaliero,
Or'in quella selvaccia disadatta
Abitava un Centauro orrendo, e fiero:
Bestia non fu giammai più contraffatta,
Perocchè forma aveva di destriero,
Sin' alle spalle, onde 'l collo si leva,
E corpo, e braccia, e testa d' huomo aveva.

L X.

D' altro non vive, che d' uccisione
Di fiere, ch' ha quel bosco al suo comando,
Tre dardi porta, un scudo, ed un bastone,
E sempre per la selva va cacciando:
Allora allora avea preso un lione,
E vivo in man lo portava mugghiando,
Mugghia la fiera, e fa gran dimenare,
Questo fece la donna in là voltare.

L X I.

Perch' altrimenti addosso le giugneva
Senza esser visto il crudel' animale,
E forse, che Rinaldo anche uccideva,
Molto comodo avea di fargli male:
La damigella un gran grido metteva,
Colui ne vien, che par ch'egli abbia l'ale,
Rinaldo desto in piè salta in un punto,
Ecco il Centauro è già sopra lor giunto.

L X I I.

Il Principe senz' altro il scudo imbraccia,
Cioè quel poco, che gli era restato:
Quello animal con adirata faccia
Getta il lion, ch'avea già strangolato:
Rinaldo addosso a lui tutto si caccia,
Fugg'egli alquanto, e poi s'è rivoltato,
E quanto può più forte lancia un dardo,
Il Principe a schifarlo non fu tardo.

L X I I I.

Sì che con esso nol potè ferire,
Lancia il secondo, e ben la mira assesta:
L'elmo Rinaldo allor volse servire,
Che proprio il colse a mezzo della testa:
Tira anche il terzo, e non lo può colpire,
Ma la battaglia per questo non resta,
Ha già la fiera in man preso il bastone,
E va intorno a Rinaldo saltellone.

L X I V.

Tanto era destro, espedito, e leggiero,
Che il Principe si tiene a mal partito,
E d' esser ben gagliardo gli è mestiero:
Quel mostro lo tenea tanto impedito,
Che fermo star non può sopr' un pensiero,
Girato ha tanto, ch' è quasi stordito,
Onde ad un pin s'accosta, che le schiene
Da quella banda difese gli tiene.

L X V.

Quell' animal contraffatto, e villano
D' intorno a lui saltando non si leva:
Ma il buon Rinaldo, con Frusberta in mano,
Lontan da se ferendo lo teneva:
Vede il Centauro affaticarsi in vano
Per la difesa, che 'l guerrier faceva,
Ed alla damigella l' occhio ha volto,
Tutta per tema smarrita nel volto.

LXVI.

Rinaldo lascia stare, e corre a quella,
E la leva d' arcione, e via galoppa:
Come il lupo talor la pecorella,
O un' altro animal ne porta in groppa:
Se vi volessi or dir quel, che fu d' ella,
So che l' istoria vi parrebbe troppa,
E tedio aria chi con piacer m' ascolta,
E però lo diremo un' altra volta.



CANTO XIV.

I.

Ogni 'ngiuria, ch' è fatta alle persone
Suole il più delle volte dispiacere,
E muover' a color compaſsione,
Che son per sorte d' intorno a vedere:
E questo avvien per natural ragione,
Che ogn' huomo è inclinato a ben volere,
Ed a far bene all' altro, e se fa male,
Esce del proprio corso naturale.

II.

Dispiace poi sopr' ogni villania,
Ed agli animi nostri aſsai più pesa
Quella, ch' è fatta con superchieria
A gente, che non poſsa far difesa;
Siccome per esemplo si daria,
Ch' ad una donna un' huom faccia un' offesa,
Un vecchio ad un fanciullo, ed un maggiore
A chi di corpo, e d' anni sia minore.

III.

Ma io fra gli altri non posso soffrire;
Ch' a donna sia pur torto un sol capello,
Parmi un' atto poltron, di poco ardire,
Di poco animo indizio, e men cervello:
Nè può se non da gran viltà venire,
Anzi da cosa fiera, come quello
Mostro d' ogni intelletto, e pietà privo,
Che glie ne vorrò mal mentre, ch'io vivo.

IV.

Intendeste di sopra la sciagura
Della donna, non so se poco accorta
Mi debbia dire: o pur troppo sicura,
Che quel Centauro in groppa ne la porta:
Non è da dir, s'ella aveva paura,
Anzi è da creder, ch'era mezza morta:
Ma pur quanto la voce le bastava,
Al Cavalier' ajuto domandava.

V.

Correndo fugge il Centauro leggiero
Con essa in groppa tutta scapigliata,
A lei spesso voltando il viso fiero,
E stretta a se la tiene, ed abbracciata:
Rinaldo va per pigliare il destriero,
Ben del suo gli sovvien quella fiata,
Che con altro caval non si fidava
Di giugner' il Centauro, che volava.

V I.

Ma poichè prese in man la ricca briglia
Di quel caval, che in corso è singulare,
Ed all' impeto stesso s' assomiglia,
Par'a Rinaldo proprio di volare:
Non fu mai vista tanta maraviglia,
Tanto con l' occhio non si può guardare
In alto, in basso, in monte, in piano, in valle,
Quanto si lascia quel dietro alle spalle.

V I I.

E non rompeva l' erba tenerina,
Tanto dolce faceva la carriera,
E sopra la ruggiada mattutina
Non si potea veder se passat' era:
Così correndo con questa rovina,
Giunse Rinaldo sopr' una riviera,
Ed all' entrar dell' acqua appunto, appunto
Vede il Centauro, che sopr' essa è giunto.

V I I I.

Il quale, a dire il ver, non l' aspettava,
Onde crucciato, assai villanamente
La bella donna nel fiume gettava,
A seconda la porta la corrente:
Che di lei fusse, e chi la ripescava
Ancor saprete nel canto presente:
Quel mostro intanto al Principe si volta,
Poichè di groppa s'ha la donna tolta.

IX.

Ed attacca nell'acqua la battaglia
Con un' assalto più, che 'l primo crudo,
Rinaldo è ver, ch'è coperto di maglia,
E l'animale è tutto quanto nudo:
Ma era destro, e mastro di schermaglia,
E molto ben'adoperava il scudo,
Il caval del Signor di Mont' Albano
È corridor, ma mal presto alla mano.

X.

Grosso era il fiume insin sopra l' arcione,
Di sassi pieno, e molto rovinoso,
Mena spesso il Centauro del bastone,
Ch' al forte Cavalier poco è dannoso:
Rinaldo a lui di se rende ragione
Tal che l'ha fatto tutto sanguinoso:
Rotto lo scudo, fracassato, e trito,
E ben'in trenta luoghi l'ha ferito.

XI.

Esce del fiume tutto insanguinato,
Dietro Rinaldo gli è con Rabicano;
Nè da lui si fu molto dilungato,
Che impose al caso suo l'ultima mano,
E finì d'ammazzarlo in su quel prato:
Or sta pensoso quel da Mont' Albano,
Non sa che far, nè in qual parte si vada,
Senza la donna guida della strada.

Intorno

X I I.

Intorno intorno l' aspra selva guarda,
La sua grandezza non si può stimare,
Così stando sospeso, alquanto tarda,
E quasi a dietro disegna tornare:
Poi par, che 'l disiderio dentro l' arda,
Di quell' incanto il suo cugin levare,
E vuol' al tutto l' impresa finire,
O veramente in viaggio morire.

X I I I.

Per Tramontana la sua via prendeva,
Dove prima la donna lo guidava,
Ed ecco ad una fonte star vedeva
Un Cavalier, che forte lagrimava:
Ma Turpin qui la man del foglio leva,
E torna a dietro, dove raccontava
Del Tartaro Agrican, quel tanto forte,
Che d'Albracca restò dentro alle porte.

X I V.

E combatteva pur così rinchiuso,
Anzi faceva sol tutta la guerra,
Aveva tutto quel popol confuso:
Calava verso un fiume quella terra,
Che da un' alto sasso resta escluso:
E d' ogni banda un gran muro la serra,
Che dal Castel partendo volta intorno,
E fa più forte il sasso, ed anche adorno.

XV.

Fin sopra il fiume la muraglia guata,
Con grosse torri, e vaghe anche a mirare,
Drada era la riviera nominata,
Che non si può per tempo alcun guazzare:
Una parte del muro ivi è cascata,
Ma poco dentro sen' han da curare,
Che sì grosso era il fiume, e sì corrente,
Che chi lo guazza è pazzo, e se ne pente.

XVI.

Io penso ben, che voi vi ricordiate,
Ch' io lasciai Agricane, e Sacripante,
Che si davan di matte bastonate,
E che'l Tartaro fiero, ed arrogante,
Bench' addosso gli sien tante brigate,
Non le stimava un fico tutte quante:
E lasciai proprio, ch' una nuova schiera
All' improvviso addosso uscita gli era.

XVII.

Non se ne cura quel Re valoroso,
Ma pien di rabbia ad essa s' è voltato,
E mena intorno il brando sanguinoso:
Questo nuovo drappel, ch'ora è arrivato;
Era d' un Re gagliardo, ed animoso,
Di quel Torindo Turco, che tornato
Era per altra parte, ed avea molti
Della sua compagnìa seco raccolti.

X V I I I.

Il Tartaro ne' Turchi urta Bajardo,
Getta per terra tutta quella gente,
Ecco venir Sacripante gagliardo,
Che l' ha seguito continuamente:
Non va così leggiero un liopardo,
Com' andava quel Re velocemente:
Agricane è condotto a mal partito,
Che gli esce addosso un popolo infinito.

X I X.

Già son le bocche delle strade prese,
Chiuse con travamenti, e con catene,
Le genti delle mura sono scese,
Per dare ad Agricane amare pene;
Non è rimaso alcuno alle difese,
Or tutto quanto il campo dentro viene,
Chi per le mura entrò, chi per le porte,
Tutti gridando sangue, carne, e morte.

X X.

Onde fu forza al forte Sacripante,
Ed a Torindo alla rocca venire:
Eravi prima Angelica tremante,
E Truffaldin, che fu il primo a fuggire;
Morte son le sue genti tutte quante,
La grand' uccision non si può dire,
Varano, e Savaron morti eran prima,
Qual' era Re di Media, huom d'alta stima.

XXI.

Moriron questi due fuor delle porte,
Quando si combatteva giù nel piano,
Di Brunaldo la fin fu d'altra sorte,
Radamanto l'uccise di sua mano:
E diè quel Radamanto anche la morte
Dentro alle mura al valoroso Ugnano;
Tutta la gente, ch'era in compagnia
Di Sacripante, andò per quella via.

XXII.

La misera Città già tutta è presa,
O vista degna di compassione,
In ogni parte è l' alta fiamma accesa,
Uccise son le bestie, e le persone:
Sol la rocca di sopra s'è difesa
Nell' alto sasso, ch' è sopra'l girone,
Tutte le case intorno in ogni loco
Vanno a rovina, e son piene di fuoco.

XXIII.

Io vorrei dir; ma l' animo l' abborre,
Le lagrime impediscon le parole,
La spaventata memoria stracorre,
Che ricordarsi tanto mal non vuole:
Vorrei qui (dico) per esemplo porre
Quel dì, cui più crudel non vide il sole,
Più crudele spettacolo, e più fiero,
Della Città del successor di Piero.

XXIV.

Quando correndo gli anni del Signore
Cinquecento appo mille, e ventisette,
Allo Spagnuolo, al Tedesco furore,
A quel d' Italia, in preda Iddio la dette,
Quando il Vicario suo nostro Pastore
Nelle barbare man prigione stette,
Nè fu a sesso, a grado alcuno, a stato,
Ad età, nè a Dio pur perdonato.

XXV.

I casti Altari, i Templi sacrosanti,
Dove si cantan laudi, e sparge incenso,
Furon di sangue pien tutti, e di pianti,
O peccato inudito, infando, immenso:
Per terra tratte fur l' ossa de' Santi,
E (qnel, ch' io tremo a dir quanto più il penso
Vengo bianco, Signore, agghiaccio, e torpo)
Fu la tua carne calpesta, e'l tuo corpo.

XXVI.

Le tue vergini sacre a mille torti;
A mille scorni tratte pe' capelli:
È leggier cosa dir, che i corpi morti
Fur pasto delle fiere, e degli uccelli:
Ma ben grave a sentire esser risorti,
Anzi al tempo que'ch'eran negli avelli,
Anzi al suon dell'estrema orribil tromba
Esser stati cavati della tomba.

XXVII.

Siccome in molti luoghi vider questi
Occhi infelici miei per pena loro:
Fin'all' ofsa sepolte fur molesti
Gli scellerati per trovar tesoro:
Ah Tevere crudel, che sostenesti,
E tu Sol, di veder sì rio lavoro,
Come non ti fuggisti all'Orizzonte,
E tu non ritornasti verso il fonte?

XXVIII.

Ma fufse pur, che i nostri, e' lor peccati
Col tuo largo diluvio ultimamente
Avefsi a guisa di macchie lavati,
Sì che il Settimo mio Signor Clemente
Vivefse anni più lieti, e più beati,
Che vivuti non ha sin' al presente,
Dalle fatiche sue posando hormai:
Ma torniamo alla strage, ch' io lasciai.

XXIX.

La Damigella non sa più che farsi,
Confusa di dolor, piena di scorno,
In quella rocca molto non può starsi,
Appena v' è da viver per un giorno:
Chi l' avefse veduta lamentarsi,
E battersi con mano il viso adorno,
Se ben fufse una fiera aspra, spietata,
L' arebbe co' lamenti accompagnata.

X X X.

In rocca con la donna son salvati
Tre Re, con trenta persone più care;
Quasi tutti feriti, e maltrattati,
Quella fortezza si può bestemmiare,
Onde tra lor si son diliberati,
Ch' ogn' uno il suo caval debbia ammazzare,
Ed ajutarsi fin, che Dio lor manda,
In qualche modo, soccorso, e vivanda.

X X X I.

Maraviglia mi fo d' un tanto errore
D' Angelica, ch' avendo per tanti anni
Fornita la Città fin di savore,
La rocca avesse sì leggier di panni,
Forse, ch' ella lo fe per troppo core,
Forse, che vi giocarno ancora inganni,
Com' avvien, che sopr' un l'huom si riposa;
Certo è, ch' ella lo fè per qualche cosa.

X X X I I.

Come si fusse, ella prese partito
D' andar cercando in questo tempo ajuto:
L' anel maraviglioso aveva in dito,
Che chi in bocca lo tien, non è veduto:
Il Sol verso Occidente sen' era ito,
Il bel lume del giorno era perduto,
Con Sacripante, e con quegli altri duì
Si consiglia, e lor scopre i pensier sui.

XXXIII.

E lor promette sopra la sua fede,
Fra venti giorni dentro ritornare,
Tutti insieme, e ciascun per se richiede,
Che voglin la fortezza ben guardare,
Che forse arà Macon di lor mercede;
Ella voleva ajuto ire a cercare
Per tutto il Mondo, onde potesse averlo;
Ed era in gran speranza d' ottenerlo.

XXXIV.

Così si mette per la notte bruna
Sola in viaggio sopra un palafreno,
Via camminando al lume della luna,
Era bel tempo, e'l ciel chiaro, e sereno:
Non fu veduta da persona alcuna,
Benchè di gente fusse il campo pieno,
Che la fatica a tutti, e la vittoria
Avea col sonno tolta la memoria.

XXXV.

Nè bisognolle adoperar l' anello,
Che quando il chiaro Sol si fu levato,
Ben cinque leghe è lungi dal Castello,
Ch' era da' suoi nimici circondato:
E sospirando riguardava quello,
Che con tanto periglio avea passato;
E così cavalcando tuttavia,
Si condusse d' Orgagna in Circassia.

E verso

XXXVI.

E venne appunto in su quella riviera,
Dove il franco Rinaldo ucciso aveva
Pochi dì innanzi quella strana fiera:
Come la donna in sul prato giugneva;
Un Vecchio assai dolente nella cera,
Piagnendo forte verso lei si leva,
E con man giunte in ginocchion le chiede,
Che del suo gran dolor abbia mercede.

XXXVII.

Diceva, lagrimando, un Giovanetto,
Conforto della vita mia tapina,
Unico mio figliuolo, e mio diletto,
Ad una casa, che quà è vicina,
Con febbre ardente s' è posto nel letto,
Nè trovo d' ajutarlo medicina,
Se tu per sorte ajuto non mi dai,
Io non so più che far mi debbia omai.

XXXVIII.

La Damigella, ch' è troppo pietosa,
Gli dice, Vecchio, non ti disperare,
Ch' io ben conosco l' erbe, ed ogni cosa,
Che la febbre sia buona a medicare:
Donna troppo infelice, e dolorosa,
Gran maraviglia la vorrà campare,
Volta la semplicetta il palafreno
Dietro a quel Vecchio, ch'è d'inganni pieno.

XXXIX.

Quel Vecchio di Susanna era venuto,
Anzi pur stava apposta alla campagna
A pigliar donne, cattivo, ed astuto,
Come si piglian gli uccelli alla ragna;
Peroch' ogni anno dava per tributo
Cento giovani donne al Re d' Orgagna,
Quel che sopra dicemmo, Poliferno,
E là se ne facea brutto governo.

XL.

Era quivi lontano cinque miglia
Sopra ad un ponte una torre fondata,
Mai non fu la più strana maraviglia,
Ogni persona a caso ivi arrivata
Dentro a quella prigion se stessa piglia
Avevane quel Vecchio una brigata,
E tutte l' avea prese con quell' arte,
Salvo quella, che fu di Brandimarte.

XLI.

La qual gettata fu, com' intendeste
Da quel Centauro in mezzo del gran fiume,
Non toccò fondo, ma con le man preste
S' ajutò, che notava per costume:
Va forte il fiume, ed ella ha poche veste,
Onde passò, com' avesse le piume,
E giunta al ponte, ove la guardia ha posta
Quel Vecchio traditor, che sta alla posta.

XLII.

Mezza morta dell' acqua fuor la cava,
E governar la fece molto bene,
Che fra la turba, che in prigion serrava
Molti Dottor di medicina tiene:
Poi dentro a quella porta la menava,
Dove stavan quegli altri in pianto, e'n pene:
D' Angelica or diciam, che ne venia
Con quel Vecchio ribaldo in compagnia.

XLIII.

Come dentro alla torre fu passata,
L' amico dette un canto in pagamento,
E la porta di ferro s' è serrata,
Senza ch' altri la tocchi, in un momento:
Conobbe allor la donna sventurata,
E pianse del malvagio tradimento:
Di lagrime si bagna il viso adorno,
Quell' altre donne le son tutte intorno.

XLIV.

Cercavan tutte con dolci parole,
L' addolorata donna confortare,
E come in simil casi far si suole,
Ei se ciascuna le volea contare;
Ma sopra l' altre piagnendo si duole,
E per dolor non può quasi parlare,
Di Brandimarte quella savia Dama,
Che Fiordelisa per nome si chiama.

XLV.

Sospirando racconta la sciagura
Di Brandimarte da lei tanto amato,
Com' andando con essa alla ventura,
Con Astolfo al giardino è capitato:
Dove tra fiori, ed arbori, e verdura
Dragontina ha per arte smemorato
Lui, e con esso Orlando Paladino,
Ed altri molti chiusi in quel giardino.

XLVI.

E come ella dipoi cercando ajuto,
Col Principe Rinaldo in via s' affronta,
E tutto quel, che l' era intervenuto,
Senza lasciarne un punto indietro, conta,
Di que' grifon, del Gigante abbattuto,
E d' Albarosa il crudo oltraggio, ed onta,
E del Centauro al fin, che via menolla,
E nel rapido fiume poi gettolla.

XLVII.

Piagneva Fiordelisa in riferire
L' amore, ond' era l' infelice priva;
Eccoti intanto quella porta aprire,
Un' altra donna sopr' al ponte arriva:
Angelica disegna di fuggire,
E per non esser vista quando usciva,
Con l' anel dell' incanto si coperse,
E fuor saltò, com' il ponte s' aperse.

XLVIII.

Non è chi l' abbia vista, nè notata,
Tanta è la forza dell' incantamento;
E fra se stessa s' è diliberata,
E fatto nel suo cor proponimento,
Di voler' ire a quell' acqua incantata,
Che le persone trae del sentimento,
Là dove Orlando, e quegli altri Signori
Son' ebbri d' acqua, e legati con fiori.

XLIX.

E cavalcando senza tor riposo,
Al bel giardino è giunta una mattina,
In bocca avea quell' anel virtuoso,
Onde veder non la può Dragontina:
Di fuori avea il palafreno ascoso,
A piè ne va per l' erba tenerina,
E così andando presso ad una fonte,
Vede giacere in terra armato il Conte.

L.

Toccava a lui la guardia far quel giorno,
Armato stassi a quella fonte a lato,
Lo scudo a un pin' avea sospeso, e'l corno,
E Brigliador, che non era legato,
Pascendo l' erbe se ne andava intorno:
Sotto una palma all' ombra anch' era armato,
Un' altro Cavalier sopra l' arcione,
Questo era il forte Uberto dal Lione.

L I.

Non so se mai sentisti raccontare
La virtù, e'l valor di questo Uberto,
Un Cavalier' in arme singulare,
Molto cortese, e saggio fu per certo,
Andò pel Mondo per terra, e per mare,
Come il suo libro mostra a chi l'ha aperto,
Costui la guardia allor faceva, quando
Giunse la donna dove stava Orlando.

L I I

Il Re Adriano, e l' ardito Grifone
Stan nella loggia a ragionar d' amore,
Aquilante contava, e Chiarione,
L' un faceva sovran, l' altro tenore:
Brandimarte fa contro alla canzone,
In disparte Balan pien di valore,
Parla con Antifor d' Albarosſia
D' arme, d' amor, d' onor, di cortesia.

L I I I.

Piglia la donna il Conte per la mano,
E l' incantato anel gli pone in dito,
Quell' anel, ch' ogni incanto facea vano,
Subito Orlando si fu risentito:
E quell' Angel vedendo in corpo umano,
Che gli ha d' amor sì forte il cor ferito,
Non sa, com' eſser poſsa, e appena crede,
Ch' Angelica sia quivi, e pur la vede.

L. I V.

Da lei tutta l' istoria apprefso intese,
Siccome in quel giardino era venuto,
Come con arte Dragontina il prese,
E come aveva se stefso perduto:
Ella poi con gran prieghi si distese
Molto umilmente a dimandargli ajuto
Contra quello Agrican, ch'a mortal guerra
Avev' arsa, e spianata la sua terra.

L V.

Dragontina, che sopra in casa stava,
Angelica ebbe vista giù nel prato,
Tutti i suoi Cavalier tosto chiamava,
Ma ognun si trovava disarmato:
Il Conte Orlando in su l' arcion montava,
Ed Uberto ad un tratto ebbe afferrato:
Da lui non si guardava, e gli era prefso,
Gli ebbe l' anello in man subito mefso.

L V I.

E già sono accordati due guerrieri
A guarir gli altri della obblivione,
Nè bisogna, ch' io conti tutti interi
I colpi tra lor fatti, e la quistione:
Prima fur presi i figli d' Ulivieri,
L' uno Aquilante, e l' altro era Grifone,
Il Conte innanzi non gli conosceva,
Però non è da dir s' or ne godeva.

L V I I.

Un gran baciare, un gran toccar di mani
Si fer, dipoi che s' ebber conosciuto:
Or Dragontina fa lamenti strani,
Che vede il suo giardin già risoluto:
Tutti gl'incanti suoi l' anel fe vani,
Sparve il palagio, e più non fu veduto,
Sparve ella, e 'l fiume, e nulla più vi resta,
Rimasero i guerrieri alla foresta.

L V I I I.

Di stupor piena ognun la mente aveva;
E l' un con l' altro in viso si guardava;
Chi sì, chi non, di lor si conosceva:
Innanzi a tutti il gran Conte di Brava
D' Angelica il bisogno proponeva,
Ed umilmente tutti gli pregava,
Che sian contenti la donna ajutare
Per mercè, per onore, e per ben fare.

L I X.

Racconta lor l' istoria d' Agricane,
E la rovina d' Albracca, e 'l periglio,
In che la rocca misera rimane,
Che colui tosto non le dia di piglio:
Quell' anime gentil sagge, ed umane
Con pronto core, e con allegro ciglio
Giuraro tutte di farlo partire,
O tutte insieme in Albracca morire.

L X.

E tutti insieme mefsisi in cammino
Cavalcan via per le strade più corte,
Dovete or voi saper, che Truffaldino,
Ch'era con gli altri in quella rocca forte;
E fu cattivo in sin da piccolino,
E sempre peggiorò sin' alla morte,
Non avendo i compagni alcun sospetto,
Prese i Circafsi, e' Turchi tutti in letto.

L X I.

Non valse al Re Torindo efser' ardito,
Nè l' efser valoroso a Sacripante,
Perocch' ognun di loro era ferito
Nella guerra pafsata, e male stante;
E pel sangue perduto indebilito:
Gli prese tutti in letto quel furfante,
E legati pe' piedi, e per le braccia,
D'una gran torre nel fondo gli caccia.

L X I I.

Poi manda ad Agricane un'imbasciata;
Dicendo ch'a sua posta, ed a suo nome
Era la rocca tenuta, e serbata,
Come i due Re tenea legati, e come
Gliene vuol dar, per farli cosa grata:
Il Tartaro crudele alzò le chiome,
Con gli occhi accesi, e col naso arricciato,
Così parlando al mefso s' è voltato.

L X V I.

Torna alla rocca battendo, e tremando,
Ed al padron riporta l'imbaſciata:
In questo mezzo il valoroso Orlando
Se ne vien con l'ardita sua brigata,
Senza fin, dì, e notte cavalcando;
Salgon' un monte l' ultima giornata,
Onde veder si potea chiaramente
La terra saccheggiata, e quella gente.

L X V I I.

Che sì grande pareva, e sì infinita,
Con tante insegne, trabacche, e bandiere,
Ch' Angelica rimase sbigottita,
Che'l modo da paſsar non sa vedere:
Ma quella compagnia brava, ed ardita
L'avea per paſsatempo, e per piacere;
E si dispon ch'al tutto ella vi vada,
E che la via si faccia con la spada.

L X V I I I.

Non sapevan' ancor del tradimento
Di Truffaldin, nè l'altra villania,
Ma sopra il monte con molto ardimento
Danno ordine in qual modo, e per qual via
La donna si conduca a salvamento,
Ad onta, e scorno di quella genia:
Guarniti di tutt' arme in su destrieri
Fanno consiglio i franchi Cavalieri.

LXIX.

La nona compagnia in tre si parte,
Due innanzi, quattro appresso, e tre van drieto
L' antiguardia è Orlando, e Brandimarte,
La battaglia Aquilante, e quel discreto
Uberto, e Adriano, e'l quarto Marte
Chiarione animoso, altiero, e lieto:
La retroguardia Antifor, e Balano,
E Grifon, gloria del nome Cristiano.

LXX.

La via quei primi a fare han con le spade
Gli altri a tener coperta, e ben difesa
La donna, ch'a passar sì strane strade,
Non sia dalla nimica gente offesa:
Gli ultimi tre, se caso alcuno accade,
Di stare alle riscosse hanno l' impresa:
E questi tre ne van con tanto core,
Che voglion morir tutti, o farsi onore.

LXXI.

Come dicon gli autor, che gli Elefanti
Nel passar di qualche acqua han per costume,
Che que', che son più grandi, andando avanti,
Tengon di sopra l' impeto del fiume:
Vanno i piccoli appresso tutti quanti,
E gli altri fanno lor, come dir, lume,
E spalle, e scorta, e mostran lor la via,
Così fe quella ardita compagnia.

L X X I I.

L' ardita compagnia lieta, e sicura
Angelica alla rocca in grembo porta
Angelica, che trema di paura,
Ed era in viso impallidita, e smorta:
Eccogli giunti già nella pianura,
Nè s'è di lor quella canaglia accorta,
Ma il Conte, che vuol farla a guerra buona;
Si mette a bocca il corno, e forte suona.

L X X I I I.

Va innanzi agli altri il gran Signor d'Anglante,
E fa tremar'il ciel, sonando il corno,
Qual' era un dente intero d' Elefante,
Bianco sì, ch' alla neve facea scorno:
Sfida sonando il Tartaro arrogante,
E tutte quelle genti ch'egli ha intorno,
E quanti Re, Monarchi, e'mperadori,
Ed Amostanti aveva a casa, e fuori.

L X X I V.

Dipoi che l'alto suon si fu sentito,
Il suon, che rimbombava altrui nel core,
Nè Re, nè Cavalier vi fu sì ardito,
Che non perdesse nel viso il colore:
Solamente Agrican non è smarrito,
Ch'è troppo smisurato il suo valore,
Subito l'armadura sua domanda,
E fa le genti armar da ogni banda.

L X X V.

E con gran fretta s'è già egli armato
Di grosse piastre un'usbergo perfetto,
E poi Tranchera si cingeva a lato
(Così fu il brando suo per nome detto)
Poi un' elmo finissimo incantato
Tosto s'allaccia alle spalle, ed al petto,
Dicon che Salamon, quando il fe fare,
Al foco dell'inferno il fe colare.

L X X V I.

Avea ben'Agricane opinione,
Che molta gente gli venisse addosso;
Perocchè inteso avea, che Galafrone
Un'esercito aduna grande, e grosso,
Ed a difender la giurisdizione
Di quel castel ch'è suo, già s' era mosso;
Costui stimava scontrare Agricane,
E non Orlando, e queste genti strane.

L X X V I I.

Era ogni insegna al vento, ogni stendardo,
Sonavan gli strumenti a modo loro,
Armato il Re Agrican sopra Bajardo
Tutto coperto vien di maglia d' oro:
Naturalmente io sono un po infingardo,
Ed or son stracco, onde non mi rincoro
Dir le cose crudeli, e smisurate,
Che v'ho ha dir, se tempo non mi date.



CANTO XV.

I.

QUANDO Astolfo di sopra fece dare
Costoro all'arme così scioccamente,
Conobbi quel che Dio sapea fare,
E quanto nella guerra era potente,
Faccendo da un solo spaventare
Un campo così grosso per niente,
Onde questo romor, ch' adesso fanno,
Non mi par stran, poichè più causa n'hanno.

II.

E manco stran mi pare aver veduto
A mezza notte, essendo ognuno al letto,
Armarsi una Città, che prima avuto
Da' suoi nimici avea danno, e sospetto;
E che sian dentro aver certo creduto:
Poi essersi trovato con effetto,
Lumache andar cercando contadini
Con una infinità di lumicini.

III.

In nefsun'altra cosa l' huom più erra,
Piglia più granchi, e fa maggior marroni,
Certo, che nelle cose della guerra,
Quivi perdon la scrima le ragioni:
E questo, perchè Dio getta per terra
I discorsi, e l' umane opinioni,
E vuol che sol da lui riconosciamo
Tutto quel che da noi far ci pensiamo,

IV.

Eran costoro in gran confusione
Per questi nuovi nove Cavalieri,
Che come fufser stati un milione,
Gli avevan tutti mefsi in gran pensieri:
Vannone stretti in un bello squadrone
Con le visiere basse arditi, altieri,
E prima il Conte Orlando urta il cavallo
Addofso al Re Agrican per traboccallo.

V.

Il Re lo vide, e'ncontro anch' egli sprona,
Con men forza non so, ma pari ardire,
Addofso all'asta piega la persona,
Ognun vuol l' altro far di sella uscire,
Ognun di lor la dette, e l'ebbe buona,
Poi con le spade tornansi a ferire,
Non vedendo d' arcion l'un l'altro mofso,
Ma la gente infinita è loro addofso.

Onde

V I.

Onde sforzati fur d' abbandonare
L'afsalto, che fra loro han cominciato,
Ancor che a tutti due fatica pare,
Che l'un dall'altro tiensi avvantaggiato:
Orlando a' suoi si venne a ritirare,
E Brandimarte se gli mette a lato,
Uberto, Chiarione, ed Aquilante
Stanno alle spalle del Signor d'Anglante.

V I I.

Ed è con efsi il forte Re Adriano,
Grifone, ed Antifor d' Albarofsia,
E nel mezzo di tutti il Re Balano:
Ecco un nugol di gente ne venia,
Che d'ogni banda cuopre il monte, e'l piano,
Con un furor, che non si stimeria,
Correndo forte, e gridando ne viene,
Ma poco conto ognun di lor ne tiene.

V I I I.

Come s'un branco di pecore andafse
Incontro a nove lupi, orsi, o lioni,
O come il foco la paglia affrontafse,
E d'archibusi la polver, carboni:
Fra gli altri Orlando di schiera si trafse,
E con crudi rovesci, e stramazzoni,
Come scofse dall'arbore le pere,
Cento in un tratto ne fece cadere.

I X.

Il Tartaro vedendo quel macello,
Ne prese insieme stizza, e maraviglia,
Bajardo fa voltar com' un' uccello,
E col Conte esso sol la guerra piglia:
In questo tempo quel gentil drappello
Degli otto Cavalier, spezza, e scompiglia
Quella canaglia, e fassi dar la via,
Verso la rocca andando tuttavia.

X.

Nel campo d' Agricane è quel Gigante
Re di Coman, ch' io dissi, ardito, e franco,
Ch' era dal capo, in sin sotto le piante
Venti gran piedi, e non un dito manco
E fu colui, che Astolfo poco avante
Levò d' arcion, quando il colpì nel fianco,
Costui si mosse con la lancia in mano
Addosso al valoroso Re Balano.

X I.

E nelle spalle di dietro lo colse
Il malvagio Gigante traditore,
Tanto che dell' arcion netto lo tolse,
Non valse al Re Balano il suo valore;
All'ardito Grifon molto ne dolse,
E volto a Radamanto con mal core,
Seco s' affronta a battaglia mortale,
Ma l' uno all' altro non fa molto male.

XII.

Levato il Re Balan, con molto ardire
Nel campo francamente si sostiene,
A caval non poteva già salire,
Tanta è la gente, ch' addosso gli viene;
Ma così a piè non resta di ferire,
La spada sanguinosa a due man tiene;
Nè solo teme, ma gli altri conforta,
E fatto un cerchio s' ha di gente morta.

XIII.

Uscito il Re di Svezza di squadrone,
Il Re per nome detto Santaria,
Con uno smisurato, e gran troncone
Affrontò Antifor d' Albarossia,
E non lo mosse punto dell' arcione,
Che troppo è grande la sua gagliardia:
Antifor verso lui s' avventa, e scaglia,
E con un colpo la lancia gli taglia.

XIV.

Argante di Rossia stava da parte
A mirar la battaglia sanguinosa,
E pose l' occhio addosso a Brandimarte,
Che sottosopra gettava ogni cosa:
Per girli incontro, di schiera si parte,
Brandimarte aspettandol si riposa,
Ed affrontasi seco, e colpi fanno,
Che non mi basterebbe a dirgli un' anno.

X V.

Però nessun ne dico anche al presente,
Pensate voi, ch' ognun le mani adopra:
Una cosa crudele è quella gente,
Benchè la terra di morti si cuopra:
Non è per questo scemata niente,
Par che l' Inferno gli mandi di sopra,
Dipoi, che sono uccisi, un' altra volta,
Tanto innanzi ne vien stivata, e folta.

X V I.

Tuttavia camminando, e combattendo,
Innanzi i Cavalieri arditi vanno,
La spessa calca con le spade aprendo,
Dugento mila addosso per un n' hanno:
Il Re Balan lasciaro, non potendo
Far tanto, che 'l cavassin del mal' anno,
Così rimase, e gli altri insieme stretti
Urtano innanzi pur le teste, e' petti.

X V I I.

All' incontro di lor fanno un bastione
Que' Re, ch'io dissi, Poliferno, Argante,
Agrican, Santaria, Brontin, Lurcone,
E Radamanto, ch' è più che Gigante:
Ed Uldano, e quell' altro Saritrone,
Ne detton finalmente tante, e tante
Al pover' Antifor d' Albarossia,
Che l' abbatter, ma con superchieria.

XVIII.

La schiera di quei quattro, ch' io contai,
Che tenevan' Angelica difesa,
Fatea prodezze, e maraviglie afsai,
Ma troppo è disegual la lor contesa:
Agrican di ferir non resta mai,
Che vuol, che quella donna resti presa,
E tanta gente ha seco a contrastarla,
Che finalmente fu forza lasciarla.

XIX.

Onde vedendosi ella a mal partito,
Per la paura non sa, che si fare,
Scordasi dell' anel, che porta in dito,
Col qual potea nascondersi, e campare,
Tanto ha l' animo vinto, e sbigottito,
Che pur di se non si sa ricordare,
Se non ch' Orlando sol chiama, e domanda,
E piagnendo, a lui sol si raccomanda.

XX.

Il Conte, ch' alla donna è lungi poco,
Ode la voce, che cotanto amava,
Subito al core, e al viso vagli un foco,
Che fuor della visiera sfavillava:
Batteva i denti, e non trovava loco,
E le ginocchia sì forte serrava,
Che non ebbe vergogna Brigliadoro
Di cader giù, mugghiando com' un toro.

XXI.

Ancor che incontanente s' è levato:
Or qual' anima fia così sicura,
Che d' Orlando adirato, innamorato,
Racconti i colpi sopr' ogni natura?
Lo scudo dalle spalle s' ha strappato,
Io solamente a pensarvi ho paura,
Crolla la testa, come cosa insana,
Ed a due man tien' alta Durlindana.

XXII.

Siccome una feroce arrabbiata orsa,
A cui sian stati tolti gli orsacchini,
Cercando, ad una frotta è dietro corsa
Di cani, e cacciatori, e contadini;
Come l' orecchie, e l' anima l' ha morsa
La voce d' un de' figli piccolini,
Lascia star quella, e verso lor si caccia,
E la selva co' denti abbatte, e straccia.

XXIII.

Cotal' Orlando, attraversa, scavezza,
Urta, getta sossopra, strugge, uccide:
Di Radamanto la troppo grandezza
Lo rovinò, che sopra gli altri il vide;
Corregli addosso, e la testa gli spezza,
E quella, e 'l collo, e 'l petto gli divide,
E la sella, e 'l cavallo, ed ogni cosa
Fracassò quella spada furiosa.

XXIV.

Poi passa innanzi, e trova Saritrone,
Ch' al suon della percossa maladetta,
Cercando intorno andava d' un cantone;
E facea con la testa la civetta:
Orlando il fende insin sotto l' arcione,
In due parti diviso in terra il getta,
Poi riscontra Brontin Re di Normana,
E per mezzo il partì con Durlindana.

XXV.

Dopo lui Pandragon Re di Gotia
Giunse, e con esso vide insieme Argante,
Ch' era un' huom d' infinita gagliardia,
Anzi pur fu più ch' huom, che fu Gigante:
Pandragon venne innanzi al Conte pria,
Che dietro avea colui quasi per fante,
E sendo primo, fu prima alloggiato,
Ch' a traverso alle spalle fu tagliato.

XXVI.

E perch' era a quell' altro molto presso,
Il colpo scorse col furor, che 'l mena,
E quello Argante fu colto con esso
Nel luogo, ch' è a riscontro della schiena,
E per traverso fattogli un gran fesso,
Fu nella pancia, dov' ell' è più piena:
Era quel Re di sì buona misura,
Che Pandragon gli dava alla cintura.

XXVII.

Volta strignendo il pover' huom lo sprone
Fra le schiere men folte per fuggire,
Portando le budella in su l' arcione,
Orlando è dietro, che lo vuol finire:
Fa un macel di bestie, e di persone;
Ciò, che gli viene innanzi fa morire,
Non val chieder pietà, pace, o mercede,
Tanto è turbato, che lume non vede.

XXVIII.

Non fu mai sì crudel spietata, e dura
Fiera, furia, tempesta, come il Conte,
Non vale alcuna sorte d' armadura,
Di gente uccisa ha fatto un' alto monte;
Ed ha mefso ad ognun tanta paura,
Che non è più chi gli mostri la fronte,
Par che dentro all' elmetto il viso gli arda,
Ognun fugge gridando, guarda, guarda.

XXIX.

Con Aquilante il Tartaro combatte,
Mentre segue quest' orribil caso,
Quivi era quel bel viso, al quale il latte:
Senza l' ostro e' rubin solo è rimaso,
Per la paura; e non vo dir, s' abbatte
Il Conte quivi, anzi vi venne a naso,
Tuttavia fracafsando arme, e destrieri,
Bandiere, gente a piede, e Cavalieri.

Ed

XXX.

Ed eccoti Agrican vede da canto,
Che facea d' Aquilante un mal governo,
E della bella donna sente il pianto,
Che'l cor gli pafsa di dolore interno:
Rizzasi in su le staffe, e dafsi vanto
Di mandar con quel colpo nell' Inferno,
Anzi più giù di là dal centro afsai,
Quel Re, dove persona non fu mai.

XXXI.

E tira un colpo il più crudo, e spietato,
Che mai s'udifse a traverso alla testa,
Che se l'elmetto non era incantato,
Non ne voleva Agrican più, che questa:
Esce del sentimento, e via portato
Correndo è dal caval per la foresta,
Or dall' un canto, or dall' altro si piega,
Fuor di se stefso andò ben mezza lega.

XXXII.

Orlando il segue, e non sa dove sia
Per la campagna a briglia abbandonata:
In questo il Re Lurcone, e Santaria
Con gran furor la donna hanno afsaltata:
Què quattro la difendon tuttavia,
Ma la gran calca è sì multiplicata,
Tanta turba, e canaglia è loro intorno,
Ch' a viva forza in preda la lasciorno.

XXXIII.

Quel Santaria dinanzi in su l'arcione
Col braccio della briglia la portava,
Combattevagli innanzi il Re Lurcone,
Uldano, e Poliferno il seguitava:
Era grande a veder compassione,
Come quella infelice si lagnava,
Scapigliata si graffia, alto gridando,
Ad ogni grido chiama Orlando, Orlando.

XXXIV.

Uberto, Chiarione, ed Aquilante
Eran' entrati nella schiera grossa,
E tutti fanno prove di Gigante,
Perchè la bella donna sia riscossa:
Ma la lor forza non era bastante,
Tanto ogn'or più la folta calca ingrossa:
In questo tempo Agrican si risente,
E torna indietro a guisa di serpente.

XXXV.

Come serpente irato indietro torna,
Per vendicar l'oltraggio ricevuto:
Il Conte vede la sua dama adorna,
Ch' ad alta voce gli domanda ajuto:
Corre là per levarsi quelle corna,
Che tutto il Mondo non l' aria tenuto,
Con un furor, che 'l batter sol de' denti
Morte in terra facea cascar le genti.

XXXVI.

Il primo, che trovò fu il Re Lurcone,
Che innanzi a tutti gli altri sgombra'l piano,
Colselo in su la testa di piattone,
Perchè la spada se gli voltò in mano:
Ma morto pur cader lo fe d' arcione,
Sì dolce trafse il Senator Romano,
L' elmo in pezzi n' andò sopra 'l terreno
Di cervella, e di sangue tutto pieno.

XXXVII.

Altiera cosa inusitata, e nuova:
A quel Re manca il capo tutto quanto,
Nè dentro all' elmo, nè altrove si trova,
Così l' aveva Durlindana infranto:
Santaria, ch' ha veduta quella prova,
Fece più di sei voti ad un suo Santo,
Nè sa quel, che si far, pargli efser nudo;
Se non si fa di quella donna scudo.

XXXVIII.

Vedesi addofso il nemico, che 'l preme,
Difender non si può, nè può fuggire,
Il Conte Orlando di ferirlo teme,
Per non far seco Angelica perire:
La donna piagne, e grida, e parla insieme
Se m' ami, Orlando mio, fammel sentire,
Ammazzami più tosto di tua mano,
Che via mi porti questo can Villano.

XXXIX.

Era il misero Orlando sì confuso,
Che non sa quel che dir, nè quel che fare,
Ripon la spada, ed ha seco concluso
Sopra al Re Santaria lasciarsi andare:
Nè con altr' arme, che col pugno chiuso
Si dispon la donzella racquistare:
Quello animal, che senza spada il vede,
D' averlo morto, o preso certo crede.

XL.

Angelica sostien dal manco lato,
E con la destra mano alza la spada,
Con esſa un crudo colpo ha scaricato,
Ma benchè 'l brando sia tagliente, e rada,
Punto non nuoce al Conte, ch'è fatato,
Al Conte, che non stette troppo a bada,
Ma sopra l'elmo un pugno in modo serra,
Che quel Re morto fe cadere in terra.

XLI.

Dalla bocca, e dal naso esce il cervello,
Ed ha la faccia di sangue vermiglia:
Or si comincia un'altro gioco bello,
Orlando la sua donna in braccio piglia;
E Brigliadoro va com' un' uccello,
Che seguitar non ponno occhi, nè ciglia:
La donna Orlando (com' ho detto) porta,
E già è del castel giunto alla porta.

XLII.

Ma Truffaldino alla torre s' affaccia,
E poca voglia par ch'abbia d' aprire,
Anzi orgoglioso proverbia, e minaccia
Di far' Orlando, e gli altri indi partire:
Ed oltra questo, co' sassi gli caccia,
La donna di dolor volea morire,
E tutta trema, afflitta, sbigottita,
Poichè si vede in tal modo tradita.

XLIII.

La grossa schiera de' nemici arriva,
Vien' innanzi Agrican, vien seco Uldano,
La terra della gente si copriva,
È pieno il colle, e'l monte, è pieno il piano:
Or chi sarà ch' Orlando ben descriva,
Che tien la donna, e Durlindina in mano?
Soffia per ira, e per paura geme,
Nè di se punto già, ma di lei teme.

XLIV.

Aveva sol della donna paura,
Di se potea ben star sicuramente,
Truffaldin lo cacciava dalle mura,
Alla rocca lo strigne l'altra gente:
Ognor più cresce la battaglia dura;
Perchè dal campo continuamente
Tanta copia di frecce, e dardi abbonda,
Che par che'l Sole, e'l giorno si nasconda.

XLV.

Adriano, Aquilante, e Chiarione
Fanno contr' Agrican molta difesa;
E Brandimarte pareva un lione,
A martel non si suona, ma a distesa:
Il franco Uberto, e l' ardito Grifone
Voglion' al tutto vincer quella impresa,
Ma della rocca a piè sta il Paladino,
Ed umilmente prega Truffaldino.

XLVI.

Che voglia aver per Dio pietà di quella
Donna, condotta a così ria fortuna:
Ma quel ribaldo per dolce favella
Non piega l'alma di pietà digiuna,
Ch'altra non ne fu mai tanto ribella;
Nè sì malvagia ancor sotto la luna:
Il Conte prega indarno, e a poco a poco
L'ira gli cresce, e fa gli occhi di foco.

XLVII.

Fatto più sotto al sasso, ond' è murato
Il castel, cuopre la donna col scudo,
Ed a quel ladro tristo s'è voltato
Con un sembiante spaventoso, e crudo:
Non era il Conte a minacciare usato,
Ma più tosto a ferir col brando nudo,
Or colui sgrida con tanta bravura,
Che non che a lui, ma mette al ciel paura.

XLVIII.

Strigneva i denti, e dicea, traditore,
Fa se sai, che di qui non puoi campare:
Il sasso del tuo fallo difensore
Con questa spada in polver farò andare,
E piglierotti, e caverotti il core,
Anzi per farti onor, ti vo impiccare,
E tutto il Mondo, e tutto il sforzo umano
Non fia bastante a tormiti di mano.

XLIX.

Così gridava con voce orgogliosa,
E la spada alta lascia giù cadere:
Truffaldino avea l' alma paurosa,
Com' ogni traditor suol sempre avere,
E parsa gli era molto orribil cosa
Quella ch' Orlando gli ha fatta vedere,
Di tanta gente uccisa, e di que' sette
Re, stramazzati a modo di civette.

L.

E già pareva al traditor ladrone
Veder la rocca d'intorno tagliata,
E rovinato il maschio, e'l torrione,
E quella gente disfatta, e spacciata:
Vedeva il Conte in gran combustione
Con gli occhi ardenti, e la faccia avvampata;
Fattosi a' merli il tristo un' altra volta,
Signor, dicea, la mia ragion' ascolta.

L I.

Io non lo niego, e negar nol sapria;
Non aver contro Angelica fallito,
Ma testimonio il cielo, e Dio mi sia,
Che mi fu forza pigliar tal partito,
Perchè i compagni mi fer villania,
Benchè con lor son'io quel ch' ho tradito,
Vennero a torto con meco a quistione,
Ed io gli presi, e mefsigli in prigione.

L I I.

E benchè meco egli abbian tutti torto;
Perchè chi offende non perdona mai,
Come venifser fuora, io sarei morto,
Perchè di me son più potenti afsai:
Laonde ti favello chiaro, e scorto,
Che tu qua dentro mai non entrerai,
Se non prometti, e giuri, e mi fai certo,
Ch'io sia dalle man lor salvo, e coperto.

L I I I.

E quel che dico a te, dico ad ognuno,
Che teco nella rocca voglia entrare,
Che difendermi prima da ciascuno,
Per qualunque cagion, debbia giurare:
Insieme tutti, e poi ad un per uno
Solennemente vi voglio obbligare,
Che sin che state in piè, sin che fiatate,
Da tutto quanto il Mondo mi guardiate.

L I V.

Orlando iratamente glie lo niega,
Anzi il minaccia, piu che mai turbato,
Ma quella donna ch'egliha in braccio il prega,
E stretto al collo lo tiene abbracciato:
Onde quel cor feroce al fin si piega,
Come Truffaldin volse fu giurato,
E gli altri tutti poi di man' in mano
Fer quel che fece il Senator Romano.

L V.

Siccome seppe domandare a bocca;
Fu da lor fatto Truffaldin sicuro;
Così la porta s' apre, e'l ponte scocca,
E tutti dentro entraro al forte muro:
Or da mangiar non è più nella rocca,
Fuor ch'un mezzo caval salato, e duro:
Orlando, che di fame si vien meno,
Ne mangia un quarto, ed anche non è pieno;

L V I.

Mangiaron gli a'tri tutto quanto il resto;
Onde bisogna far provvisione,
Se non che finirà la festa presto:
Brandimarte, ed Uberto dal Lione,
Adriano, ed Orlando, han tolto questo
Assunto, e con lor' anche Chiarione:
Grifone, ed Aquilante dentro stanno,
E la guardia al Castel notte, e dì fanno.

L V I I.

Perchè nessun di lor più si fidava
Di quella scellerata creatura,
Però la guardia nuova s' ordinava,
E la difesa intorno all' alte mura:
E già l' alba serena si levava,
Poichè passata fu la notte oscura,
Nè ben' ancora era chiarito il giorno,
Ch' Orlando salta fuor sonando il corno.

L V I I I.

Il corno, che stordisce il monte, e'l piano;
Che nol sonava in tuon lieto di caccia,
Anzi come fa Giove, allor che in mano
Tien le saette, e'l Mondo più minaccia:
Or trema il popolazzo vil Pagano,
Chi si nasconde, chi in fuga si caccia,
Perocchè 'l giorno innanzi hanno provato
Quel ch' Orlando sa far quand' è adirato.

L I X.

Fuggivan tutti, se non ch' Agricane
Col brando nudo in man contra lor fassi,
E dà mazzate lor dure, e villane,
Alla fuga serrando ei solo i passi:
Onde per forza la gente rimane,
E per paura, e per vergogna stassi:
Assetta l' ordinanza, e lo squadrone
Col brando nudo il Re, non col bastone.

L X.

Se disarmato alcun vede per sorte,
O che punto scantoni dalla schiera,
Nol camparebbe Apollo dalla morte:
Poi guarda intorno con la faccia altiera,
E vede il campo insieme stretto, e torte,
Che tien dal monte, insin' alla riviera,
Per ogni verso quattro leghe grosse
Empie ogni cosa, siccom' acqua fosse.

L X I.

Qual di scirocco suole al caldo fiato
L' aria l' inverno, liquefatta in pioggia,
E di Turin la neve, e Monferrato,
Far crescer Pò con disusata foggia;
Onde vien furioso, e smisurato,
E gli argin rompe, o sopra enfiato poggia;
E valli, e bassi, e fossi, e balzi agguaglia,
L' acqua infinita, altrui la vista abbaglia.

L X I I.

Tal' era quella gente, e tanta essendo;
Agrican si dispera, che d' un solo
Orlando tema, il corno suo sentendo,
Ma egli ha cor per tutto quello stuolo:
E non Orlando sol, ma mille essendo
Par suoi, gli vuol mandar per l'aria a volo;
E suona anch' egli il corno orribilmente,
Com' udirete nel Canto seguente.

FINE DEL TOMO PRIMO.


B.N.C. - FIRENZE
B.10.5.242